

COMPRENDERE

Progetto editoriale a cura di Comin & Partners. Luglio 2023 Numero 1

La nuova Africa Mediterranea

MAROCCO

Il Paese gode di un rapporto privilegiato con l'Europa e ha aumentato di recente la propria sfera di influenza in diverse realtà dell'Africa subsahariana

ALGERIA

La giovane popolazione tenta di superare le fragilità strutturali e di reagire alle difficoltà, retaggio della tradizione, e alterna turbolenze e fasi di ripresa

TUNISIA

L'immaginario di un Paese moderno, tradito dalla controversa elezione alla presidenza di Kais Saïed e della sua agenda conservatrice e anti-sistema

LIBIA

Dopo anni di guerra, in una profonda divisione territoriale e scontri militari fra i vari raggruppamenti territoriali del Paese, la situazione resta impantanata

EGITTO

Fra continuità e innovazione: energie rinnovabili, hi-tech industriale e grandi impianti infrastrutturali per disegnare una nuova modernità del Paese

COMPRENDERE

Rivista quadrimestrale
N.1 - luglio 2023

Rivista in corso di registrazione
presso il Tribunale di Roma

Numero chiuso in redazione
il 6 luglio 2023

Palazzo Guglielmi
Piazza dei SS. Apostoli 73
00187 Roma
T+39 06 89169407

Galleria San Fedele
Via Agnello 20
20121 Milano
T+39 02 87042400

Bruxelles
c/o MUST & Partners
Rue Montoyer, 1
1000 Brussels (Belgium)
T (+32) 2 50 24 960

COMIN & PARTNERS

Coordinatore Scientifico
GIULIO SAPELLI

Direttore Editoriale
GIANLUCA COMIN

Direttore Responsabile
LELIO ALFONSO

Art Director e
Coordinatore di Redazione
ELISA RUSSO

Comitato Editoriale
GIULIO SAPELLI
GIOVANNI CASTELLANETA
GIANLUCA COMIN
ELENA DI GIOVANNI
GIANLUCA GIANLANTE
LELIO ALFONSO
FEDERICO FABRETTI

ALESSANDRO ANTONELLI
FAUSTO FIORIN
BEATRICE PECCHIARI
ELISA RUSSO
ANDREA VALLONE
ANTONIO VELLA

Stampa
LITOSTAMPA VENETA S.R.L.

Credits

pag. 30, 31
The hole 1
© Hicham Benohoud

pag. 34
Anes situ 5
© Hicham Benohoud

pag. 33
The hole 3
© Hicham Benohoud

pag. 37
La salle de classe 4
© Hicham Benohoud

Rivista distribuita
gratuitamente
in edizione limitata

Indice

I PARTE

Oltre il conoscere, il comprendere	4
<i>di GIANLUCA COMIN</i>	
L'Africa Mediterranea: presente e futuro d'Europa	6
<i>di GIULIO SAPELLI</i>	
Il Mediterraneo ha un punto di riferimento: l'Italia	10
<i>di GIORGIA MELONI</i>	
L'Unione Europea e il Nord Africa a un bivio?	14
<i>di STEFANO SANNINO</i>	

II PARTE

MAROCCO	
Una monarchia illuminata per il mosaico di Rabat	22
<i>di KARIMA MOUAL</i>	
Se il Green Deal Mediterraneo parla marocchino	26
<i>di FILIPPO TESSARI</i>	
Benohoud: Noi marocchini rassegnati al fatalismo sociale	30
<i>intervista a cura di ELISA RUSSO</i>	
Marocco, pioniere regionale della transizione verde	38
Il tè nel deserto	40
<i>di PAUL BOWLES</i>	
ALGERIA	
Algeria, nel paese più grande le tensioni più antiche	44
<i>di BRUNA BAGNATO</i>	
È il gas l'orgoglio nazionale della "Nuova Algeria"	48
<i>di CATERINA ROGGERO</i>	
L'autostrada dell'idrogeno dal Nord Africa all'Europa	54
L'importanza della cooperazione culturale tra le due anime del Mediterraneo	56
Travail sur l'Algérie	58
<i>di ALEXIS DE TOCQUEVILLE</i>	
TUNISIA	
Tunisia: il falso mito della "diversità"	62
<i>di FRANCESCO TAMBURINI</i>	
C'è una "rivoluzione tradita" a frenare il sogno della Tunisia	66
<i>di ESTER SIGILLÒ</i>	
La power generation tunisina	70
Parigi-Hammamet	72
<i>di BETTINO CRAXI</i>	

LIBIA

Tribù, Oil & Gas: l'intreccio dell'economia libica <i>di SALVATORE CAROLLO</i>	76
Dodici anni di instabilità. Ecco l'incognita Libia <i>di MICHELA MERCURI</i>	80
Dopo Gheddafi, i frutti avvelenati di una transizione catastrofica <i>di RICCARDO REDAELLI</i>	84
Quale ruolo per l'Italia nel puzzle libico?	88
Città del Deserto <i>di CESARE BRANDI</i>	90

EGITTO

L'Egitto: un paese che cambia nel segno dell'élite militare <i>di GIUSEPPE ACCONCIA</i>	94
Gigante in bilico che ha bisogno di riforme <i>di PAOLO MAGRI</i>	98
Scrivere la storia in piazza Tahrir <i>di CHIARA COMITO</i>	102
Tante le sfide e le opportunità per le imprese italiane in Egitto	106
Il fascino dell'Egitto <i>di FILIPPO TOMMASO MARINETTI</i>	108

III PARTE

L'Unione Europea e il Nord Africa a un bivio? <i>di STEFANO SANNINO</i>	113
Israele e la strada di Abramo una presenza attiva nell'Africa mediterranea <i>di DAVIDE ASSAEL</i>	117
Il nazionalismo identitario che rende difficile il dialogo <i>di MARIO GIRO</i>	121
Incrocio di rotte e culture nel segno dell'energia <i>di CLAUDIO GRAZIANO</i>	125



Oltre il conoscere, il comprendere

Gianluca Comin

Scegliere di pensare, costruire ed editare un magazine nel 2023 può sembrare anacronistico. In una società dominata dai social network e dagli influencer la riflessione richiesta al lettore dalla carta stampata rappresenta una sfida e anche una grande gioia. Per chi, come noi, lavora nello sterminato campo delle relazioni pubbliche, in ogni sua declinazione e sfaccettatura, l'analisi e la comprensione dei fatti, il loro collegamento con la storia, passata o recente, le analisi politiche e dei politici sono ingredienti essenziali di una "buona professione". Non c'è infatti alcuna azione di comunicazione o di relazione di aziende, gruppi di pressione, istituzioni che possa prescindere, se vuole essere efficace, dalla conoscenza prima e dalla comprensione poi della realtà economica, politica e sociale dei mondi con i quali ci relazioniamo. Da qui la scelta di dedicare parte del nostro tempo a cercare i punti di contatto tra la cronaca e l'analisi sociale, economica e geopolitica e di condividere le nostre riflessioni con un pubblico più ampio di quello dei nostri amici e clienti.

Partiamo dunque in questa nuova avventura senza scopi diversi da quelli di approfondire e condividere temi prima di tutto con esperti e ricercatori, poi con coloro che vorranno dedicare un po' di tempo a sfogliare la nostra rivista. L'idea è nata da un gruppo di giovani colleghi ed ha trovato nel professor Giulio Sapelli, nostro senior advisor, un primo convinto e appassionato sostenitore. Con Giulio abbiamo deciso di dedicare questo primo numero all'Africa Mediterranea, così vicina alle nostre coste, così intersecata con la nostra storia antica e moderna e ancora così rilevante nelle scelte contemporanee della nostra Italia e dell'intera Europa, a partire dai temi dell'immigrazione con la quotidiana cronaca degli sbarchi e dei naufragi, ma anche le questioni relative all'energia e alla dipendenza dell'Italia da queste nuove geografie del gas. Abbiamo voluto guardare alla sponda Sud dell'Europa o a quella Nord dell'Africa con l'attenzione che oggi vediamo rinnovata anche nel nostro governo che ha fatto del "Piano Mattei" un nuovo sforzo

di cura verso i Paesi che andremo a esaminare con gli occhi degli esperti. Grazie anche all'ambasciatore Gianni Castellaneta, anche lui senior advisor di Comin & Partners, che dai primi tempi della fondazione della nostra società ci affianca con conoscenza e passione.

Il primo numero di COMPRENDERE, dunque, è articolato in tre sezioni. Nella prima inquadrano e spieghiamo il perché della nostra scelta verso l'Africa Mediterranea. Nella seconda parte, focalizziamo l'attenzione sui cinque principali Paesi: Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco. Accomunati da confini comuni sul Mare Nostrum e da un filo politico di connessione, ma così diversi tra loro per avanzamento delle società, per politiche e per sistemi economici. Nella terza parte proviamo ad alzare lo sguardo sull'area con analisi diverse e comunque connesse, in primis sul ruolo dell'unico Paese non musulmano che insiste sull'area, cioè Israele.

Non abbiamo la presunzione di essere esaustivi su un tema così vasto e spesso divisivo, né di voler avere l'autorevolezza di storiche riviste di geopolitica o di think tank che, specialmente in Italia, vantano una consolidata tradizione storia e competenza. Speriamo di suscitare però un po' di curiosità in un pubblico anche diverso, giovane e appassionato, che si affaccia alla nostra professione con strumenti ben più sofisticati e una cultura politica molto maggiori di quelli che avevamo noi alla loro età, ma che spesso difettano di quella curiosità e passione politica che ha caratterizzato le nostre generazioni degli anni '70 e '80 del secolo scorso.

L'appuntamento con COMPRENDERE è ogni quattro mesi, per ora. Sceglieremo argomenti con un metodo di discussione allargato e che tenga sempre conto di un incrocio tra ciò che è nell'agenda politica e ciò che vorremmo ci fosse.

Lunga vita a COMPRENDERE, dunque, e grazie a voi che dedicherete qualche ora a leggerlo.

L'Africa Mediterranea: presente e futuro d'Europa

Giulio Sapelli



Quando pensiamo all'Italia come entità storico geografica immersa nei destini del mondo dimentichiamo troppo spesso di essere immersi non solo nel Mare Mediterraneo, ma di affacciare con tutta la nostra storia su quella presenza storica millenaria nel Mediterraneo e del Mediterraneo che è l'Africa Mediterranea: quel plesso di stati che su quel mare si affacciano dall'Atlantico al Mar Rosso, dal Marocco all'Egitto, dalla Libia all'Algeria, alla Tunisia. In quelle nazioni la presenza italiana è stata non solo millenaria, ma storicamente sempre più evidente anche a partire dall'Ottocento e dal Novecento, con tutte le grandi trasformazioni che quei due secoli portarono con sé nei rapporti tra l'Africa Mediterranea

e l'Europa, nelle trasformazioni coloniali di un capitalismo estrattivo che trasformò profondamente l'orizzonte di vita di quelle nazioni, di quei popoli e dei loro sistemi sociali e di potere. La presenza dei migranti africani e del Grande Medio Oriente che oggi dall'Italia si dirigono verso il Nord Europa ci fa spesso dimenticare che nell'Africa Mediterranea, per secoli, gli insediamenti europei, e quindi in primis italiani, co-fondarono i costrutti storico-politici coloniali che ancora oggi caratterizzano tutte le diversificate storie delle nazioni di quell'area.

Comunità italiane importanti e significative di quell'area del continente africano, che studieremo e rappresenteremo e che oggi vivono, lavorano, danno un contributo importante alla vita politica ed economica di quelle nazioni.

Per questo vogliamo iniziare il percorso intellettuale di questa pubblicazione sottolineando la presenza italiana in quei Paesi.

Essa si rispecchia storicamente nella diversità di destino che accompagna la presenza, altrettanto importante e significativa, delle comunità di quelle nazioni africane che oggi giungono e vivono in Italia, grazie alla grande trasformazione promossa dai cicli migratori che caratterizzano, con inusitata forza negli ultimi venti anni, tutta la storia mediterranea del Grande Medio Oriente e dell'Europa, dell'Italia.

Negli anni che verranno questa storia diverrà il presente e il futuro non solo dell'Italia affacciata sull'Africa Mediterranea, ma sempre più anche di tutta l'Europa.

La guerra di aggressione imperialistica e imperiale della Russia all'Ucraina riclassifica i vettori del parallelogramma di potenza europea. Il fianco sud della NATO verrà depotenziato a favore del plesso scandinavo-baltico, attribuendo alla Polonia quel ruolo storico che essa ha avuto nei secoli centrali del passaggio dall'era moderna all'era contemporanea, senza più subire il destino che la divide per troppo tempo.

Il tutto attribuisce e attribuirà sempre più al Regno Unito, per la sua forza nucleare e l'appartenenza all'anglosfera dell'intelligence e delle forze militari schierate nell'Indo Pacifico, un ruolo decisivo diretto a declassare la Germania dalla sua ascesa al potere mondiale attraverso l'economia e l'accordo industriale con la Russia e con la Cina: gli USA non possono accettare tale ascesa nel loro domino mondiale che alimentano continuamente.

Nel Mediterraneo, tuttavia, ed ecco l'importanza della nostra ri-



flessione, i destini del mondo continuano a dipanarsi senza tregua. E con grandi cambiamenti dal passo planetario. La Cina e la Russia avvolgono l’Africa del Nord e subsahariana con i loro prolungamenti di potenza in guisa antifrancese e anti-egiziana e (in Libia) antitaliana, anche promuovendo quella pacificazione tra le forze sciite e saudite che – se inverasse irreversibilmente – ridisegnerebbe il rapporto arabo-palestinese-israeliano in forma profonda. La riaffermazione del potere di Assad in Siria segna, del resto, un’impotenza drammatica delle grandi e medie potenze occidentali. Il Patto di Abramo è una risposta a questa dislocazione dei rapporti di potenza anche nel plesso mediterraneo e tutto ciò sarà da noi seguito attentamente.

Noi proponiamo, del resto, una novità interpretativa comprendendo realisticamente, grazie a una circolarità cognitiva “concreto astratto concreto” che sarà sempre perseguita con caparbia, comprendendo i mutamenti della storia non in una sorta di bolla geopolitica distaccata dal farsi delle imprese, delle culture, delle relazioni sociali e comunicative, ma con una densità espressiva che ricaveremo dalla molteplicità dei metodi e delle fonti che useremo per comprendere, per dare senso alla storia del presente: interviste, ricerche, testimonianze non solo di studiosi ma di tutti gli attori del vivere sociale e con tutte le testimonianze della civilizzazione universale e nazionale, dagli studi alla letteratura e a tutte le arti...

Vogliamo comprendere.

Ed è tanto più vero e utile comprendere, perché l’Italia è Italia anche fuori d’Italia e l’Italia è, come in tutta la sua millenaria storia, l’insieme delle popolazioni che si sono insediate o si insediano nei

nostri confini e in quelli europei in questi ultimi anni.

La storia è sempre storia di flussi e di relazioni. Ed è storia di insediamenti e di trasformazioni che caratterizzano la vita delle nazioni e delle culture degli universi mondi in cui la nostra vita è immersa. Nei numeri che seguiranno di *Comprendere* affronteremo sempre questo disporsi della storia mondiale tra Europa e Africa mediterranea come una costante reciprocità di mondi anziché di diversità e di contrasto di mondi e tra mondi: come oggi, invece, si continua a fare e a pensare, privandoci di una visione d’insieme della storia mondiale di cui l’Italia è tanta parte.

Gli italiani vivono e lavorano in quelle terre e di quelle terre dobbiamo conoscere di più la struttura economica e sociale, le culture e quindi le pratiche religiose e sociali nella loro più larga accezione. Ognuna di queste presenze storiche ha il suo doppio: tanti italiani lavorano in Marocco e tanti marocchini lavorano in Italia e lo stesso deve dirsi per le presenze reciproche tra Libia, Tunisia, Algeria, Egitto.

Abbiamo il compito appassionante di dare vita a mondi significativi, intrecciati, composti da strati e strati di storie e di esperienze multiformi.

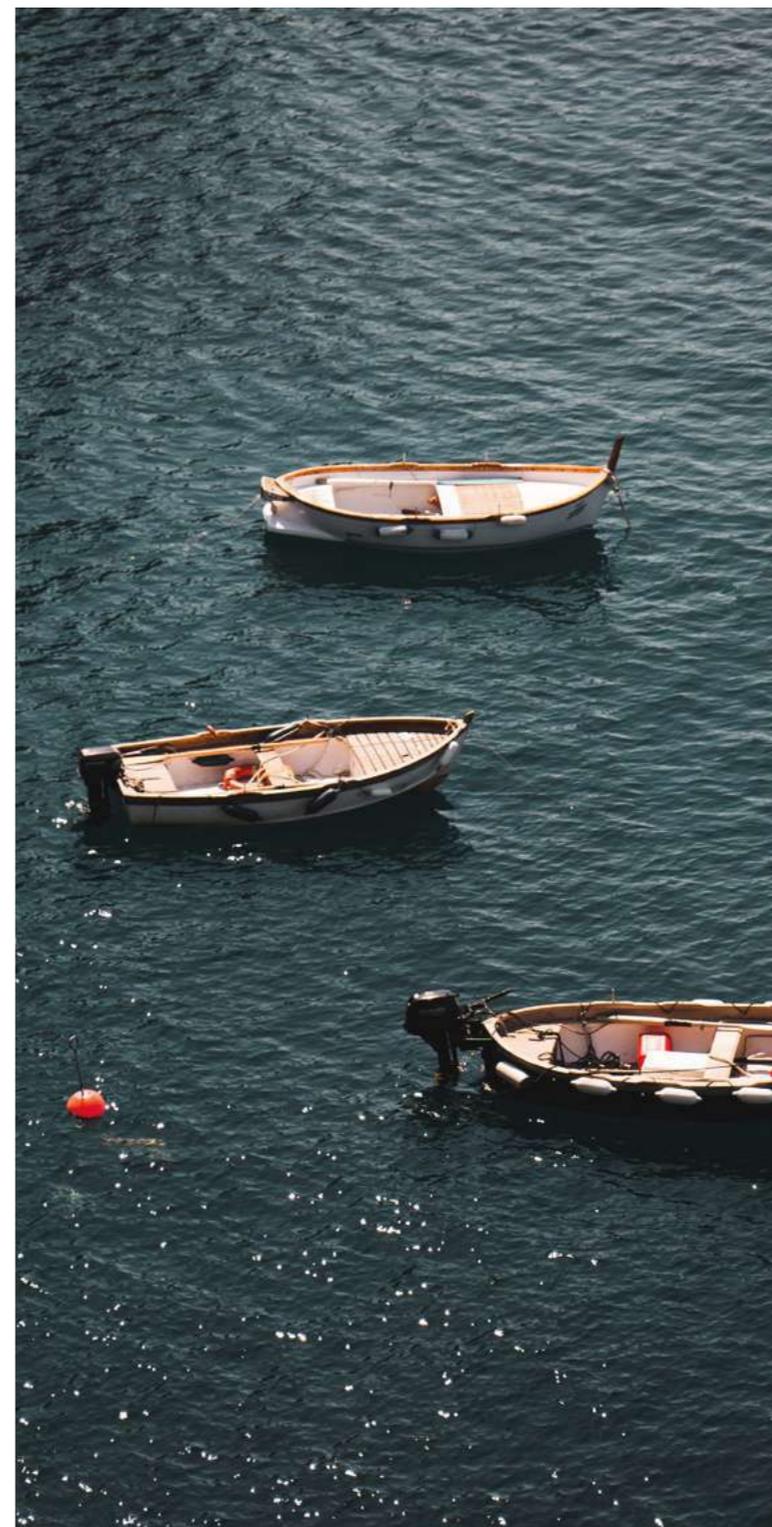
È la nostra ispirazione: è il nostro intento di studio, di informazione giornalistica attenta e profonda, di documentazione e di creatività; uno sguardo che è quello proprio dell’antropologia e della sociologia comprendente: un’analisi che si fonda sull’inchiesta e quindi sulla parola e la ricerca dei significanti di quegli “universi mondi” in cui, e grazie a cui, le comunità vivono e lavorano. È un compito di comunicazione che ci appassiona e che ci è proprio.

Il Mediterraneo ha un punto di riferimento: l'Italia

Estratto dal discorso di Giorgia Meloni in occasione dei Dialoghi sul Mediterraneo di Roma (3 Dicembre 2022)

Di recente, per la prima volta, la rotta del Mediterraneo centrale è stata considerata prioritaria in un documento della Commissione europea. Io considero questa una vittoria. Non era mai accaduto e probabilmente non sarebbe accaduto se l'Italia non avesse posto due questioni: il rispetto della legalità internazionale e la necessità di affrontare il fenomeno delle migrazioni a livello strutturale. (...) Noi stiamo assistendo alla definizione di nuovi scenari conflittuali, di nuovi schemi di alleanze. Come governo italiano, siamo impegnati a promuovere un dialogo attivo con tutti i Paesi del Mediterraneo allargato, in modo franco ma articolato sia sul piano bilaterale che a livello di Unione Europea e di NATO. L'aggressione russa all'Ucraina costituisce, alla luce dei suoi drammatici costi umani, sociali ed economici, un netto spartiacque. Chiarisce in maniera irreversibile che per parlare oggi di sicurezza – e soprattutto per realizzarla – occorre fare ricorso ad una sua accezione estesa del concetto di sicurezza, che include sì soluzioni politiche, include consolidamento istituzionale, include ricostruzione civile, ma che comprende in misura altrettanto profilata azioni a salvaguardia della dimensione umana, culturale, ambientale, energetica e alimentare.

Non a caso si parla di sicurezza umana, che vuol dire protezione delle nostre comunità dagli attacchi estremisti, significa difesa del nostro territorio dal cambiamento climatico, ma significa anche un terzo aspetto finora non abbastanza considerato, ovvero la tutela del patrimonio culturale. L'Italia non a caso è in prima linea per proteggere, in ogni Nazione, l'eredità lasciata dalle precedenti generazioni, senza la quale non può esserci ricchezza per le generazioni future, e questo vale in particolare per il Mediterraneo al-



largato. Uno degli obiettivi principali dell'azione italiana nella regione euro-mediterranea è far evolvere la dimensione meridionale della Politica Europea di Vicinato, trasformandola in un vero e proprio "Partenariato mediterraneo" che non si esaurisca nella gestione delle crisi e che non si limiti a rapporti bilaterali, tra l'UE e singoli Paesi della sponda Sud.

L'Italia è e può essere molto di più cerniera e ponte energetico naturale tra il Mediterraneo e l'Europa. È una delle grandi sfide strategiche che questo governo vorrebbe portare avanti e su cui stiamo lavorando in virtù di una posizione geografica particolare, delle sue infrastrutture, della sua proiezione cooperativa e del prezioso contributo delle proprie imprese. Vantiamo una ricca diversificazione sia di rotte – gasdotti ed elettrodotti – che di fonti. Fattore che, adesso più che mai, rappresenta un valore cruciale per la comune sicurezza, per la resilienza energetica e lo sviluppo di relazioni sempre più strette.

Il nostro partenariato strategico in particolare con l'Algeria ci ha permesso in questi mesi di agire rapidamente per ridurre la nostra dipendenza dal gas naturale russo. Il Mediterraneo allargato è la colonna

della sicurezza energetica italiana: da esso proviene circa il 45% dell'import di gas naturale. Oggi arriviamo a quasi il 60% con le forniture azere via TAP attraverso Turchia, Grecia e Albania. Enormi sono le potenzialità dell'area e il contributo che può dare alla sicurezza energetica europea in questa fase di crisi, non solo per quanto attiene al gas naturale, ma anche per lo sviluppo e scambio di nuove energie sostenibili, convenienti e accessibili. È corretto che la proiezione, che l'ambizione di tante Nazioni africane debba essere quella di essere protagoniste nella transizione ecologica e nelle materie della sicurezza energetica.

E proprio perché noi siamo consapevoli di questo, il Sistema Italia è attivo in quasi ogni Paese dell'area nel rapido sviluppo di energie rinnovabili, nell'avanzamento tecnologico, nelle infrastrutture digitali e nelle reti intelligenti.

L'Europa è destinata ad essere uno dei primissimi mercati di importazione di idrogeno verde. Ne parliamo qualche giorno fa con il Presidente della Mauritania. Abbiamo la possibilità di produrlo nel Mediterraneo allargato e scambiarlo a prezzi competitivi. Quindi l'energia è sì un bene nazionale ed è, al contempo un



bene inclusivo, e dunque è un bene comune. E quindi è un tema sul quale la cooperazione diventa una cooperazione fatta nel bene per il bene e per la crescita di tutte le Nazioni che vi partecipano. L'UE deve creare partenariati basati su investimenti e su una catena tecnologica. C'è una grande questione europea aperta sulle catene di approvvigionamento che noi abbiamo posto molte volte. Perché l'Italia ha finito per non controllare quasi più niente. Ce ne siamo resi conto quando sono arrivati gli choc di questi ultimi anni. Oggi ce ne rendiamo conto per quello che riguarda l'energia, ieri con la pandemia, per quello che riguardava chip e semiconduttori. Ma su questo a un certo punto l'Europa ha allungato così tanto le sue catene di approvvigionamento da non riuscire a controllare quasi più niente. Oggi la grande sfida è di essere padroni del proprio destino lavorando sulle catene nazionali, sulle catene europee, ma anche sul *friend shoring* e anche sul *near shoring*, cioè sulle catene di approvvigionamento legato alle Nazioni vicine. Questa è una sfida legata, per quello che ci compete, al tema del Mediterraneo.

L'Europa deve essere un partenariato a doppio senso, finalizzato a facilitare lo scambio di fonti energetiche, ma anche a incoraggiare la produzione di energia de-carbonizzata e la transizione verde in tutta la regione mediterranea. È necessario dare un segnale forte dello spostamento del baricentro degli scambi energetici europei proprio verso il Mediterraneo. E l'Italia vuole e può giocare un ruolo preminente in questa strategia. E saranno in questo fondamentali i finanziamenti europei.

L'Unione Europea e il Nord Africa a un bivio?

Stefano Sannino

Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni globali legate al ritorno della guerra in Europa, all'evoluzione degli atteggiamenti verso la globalizzazione e all'emergere di un mondo sempre più polarizzato. Il Nord Africa – proprio come l'Unione Europea – è interessato da queste trasformazioni, che hanno generato un'ampia gamma di sfide esterne. Inoltre, le conseguenze della guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina e l'impatto della pandemia COVID-19 stanno mettendo molti Paesi a dura prova. Il Nord Africa – e il più ampio bacino del Mediterraneo – è anche una delle regioni più colpite dal fenomeno globale del cambiamento climatico. Infine, l'emergere di un mondo più multipolare ha aumentato non solo la presenza, ma anche l'assertività di nuovi attori nella regione, tra cui Russia e Cina.

Allo stesso tempo, ci sono anche fattori costanti nella politica estera di oggi: uno di questi è il fatto che la geografia conta e la vicinanza geografica conta ancora di più al giorno d'oggi. La vicinanza fisica, unita alla nostra lunga storia comune, ai forti legami sociali e culturali – con ampie diaspore nordafricane in diversi Stati membri dell'UE – alla cooperazione economica e commerciale di lunga data e agli elevati livelli di investimento, rende il Nord Africa una delle regioni strategicamente più importanti per l'Europa. Ciò significa anche che gli sviluppi che interessano una regione hanno un impatto diretto sull'altra. Lo vediamo quasi quotidianamente nel campo della migrazione, dove i nostri vicini nordafricani non sono più solo Paesi di origine, ma anche di transito e di destinazione. Ma questo vale anche nel campo della sicurezza e in quello dell'economia e del commercio.

Un'audace serie di *challenge*

Se nel corso dei secoli il “mare nostrum” – come lo chiamavano i Romani – è stato un luogo di incontro e di destino comune tra Europa e Nord Africa, negli ultimi decenni è diventato sempre più una linea di demarcazione. Ciò si riflette fortemente nell'aumento del divario in termini di reddito e tenore di vita. Secondo i dati della Banca Mondiale, nel 2020 il PIL pro capite dei quattro Paesi del Maghreb era in media quasi sette volte inferiore a quello dell'UE. Parte della ragione di questo scarso dinamismo economico è la mancanza di cooperazione intraregionale. Il Maghreb è una delle regioni meno integrate al mondo e si stima che il commercio tra i Paesi nordafricani raggiunga solo un quarto del suo potenziale. Purtroppo, i conflitti persistenti e gli interessi divergenti hanno prevalso sugli sforzi congiunti per affrontare le sfide comuni e prosperare insieme. I Paesi nordafricani stanno inoltre lottando per attuare le riforme necessarie, che sarebbero fondamentali per attrarre maggiori e più sostenuti investimenti esteri, anche da parte dell'UE.

D'altra parte, mentre l'Europa invecchia rapidamente, la popolazione della sponda meridionale del Mediterraneo è significativamente più giovane: il 31% ha meno di 14 anni, rispetto al 15% dell'Europa. Dal 1990, la popolazione degli Stati membri dell'UE è cresciuta in media del 6,5%, mentre quella del Nord Africa è aumentata del 72%. Questa demografia dinamica del Nord Africa, unita alla mancanza di opportunità personali ed economiche, spiega in parte perché molte persone, soprattutto tra i giovani e i più istruiti, cercano di attraversare il Mediterraneo per una vita migliore e più prospera in Europa. Ma i giovani non cercano solo lavoro e migliori prospettive economiche, a volte fuggono anche da gravi problemi di governance, che non soddisfano più le aspettative di una popolazione sempre più istruita. La migrazione tra Nord Africa ed Europa, tuttavia, non è più un semplice flusso unidirezionale. Lo stesso Nord Africa sta vivendo l'arrivo di migranti dall'Africa subsahariana e da altre parti del mondo, che molto spesso costituiscono una quota maggiore dei movimenti migratori verso l'Europa rispetto ai propri cittadini.

Il Mediterraneo è anche una delle regioni più colpite dagli effetti del cambiamento climatico, con un tasso di riscaldamento superiore del 20% rispetto al resto del mondo. Già ora, il cambiamento climatico sta causando gravi problemi alle società, alle economie e

alle infrastrutture del Mediterraneo. Il Nord Africa, in particolare, è in prima linea nell'avanzare della desertificazione e si prevede che le risorse idriche in diminuzione saranno oggetto di una crescente competizione. I conflitti sono già presenti nella regione da più di un decennio, con la recrudescenza del terrorismo nel Sahel che ha effetti di ricaduta, la criminalità organizzata transfrontaliera che lascia i suoi segni e l'instabilità in Libia che mette radici. Questo impressionante elenco di sfide deve ora essere affrontato nel contesto dei significativi cambiamenti geopolitici in atto in tutto il mondo, tra cui la crescente competizione strategica e le rivalità tra grandi potenze che interessano sia il Nord Africa che l'Europa.

Affrontare le sfide, cogliere le opportunità

Ovunque ci siano sfide, tuttavia, ci sono anche opportunità. La buona notizia è che non partiamo da zero nel tentativo di coglierle. L'UE e il Nord Africa dispongono già di una rete solida e di lunga data di partenariati e quadri di cooperazione, basati su decenni di impegno e interazione, sia a livello bilaterale che regionale, ad esempio nell'Unione per il Mediterraneo.

Tuttavia, i tempi che cambiano richiedono un adeguamento del modo in cui lavoriamo insieme. L'UE ha riconosciuto pienamente la necessità di adattare le proprie politiche per renderle più efficaci e più vantaggiose per entrambe le parti. Siamo pienamente consapevoli della necessità di sostenere gli sforzi dei Paesi nordafricani per migliorare le condizioni di vita e concentrarsi sulla creazione di posti di lavoro e sulla crescita economica. Raggiungere uno sviluppo economico e umano inclusivo e colmare il divario di ricchezza tra le due sponde del Mediterraneo sarà il modo migliore per rafforzare e sostenere il nostro partenariato. Siamo inoltre pienamente consapevoli che non dobbiamo solo continuare a parlare regolarmente, ma anche ascoltare di più per imparare gli uni dagli altri. Dobbiamo esaminare le nostre priorità in modo che riflettano adeguatamente le esigenze di entrambe le parti e continuare a costruire e approfondire le relazioni umane e culturali in modo reciprocamente vantaggioso.

Rafforzare i nostri partenariati e renderli più efficaci e resistenti è ancora più importante alla luce delle diffuse campagne di disinformazione che mirano a dividerci, ad esempio per quanto riguarda la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina, la risposta dell'UE e il suo impatto percepito o presunto sul Nord Africa.

Intendiamo continuare a utilizzare tutte le nostre risorse per rafforzare la cooperazione e costruire partenariati duraturi e reciprocamente vantaggiosi, basati su approcci convenevoli per tutti. Per raggiungere questo obiettivo, è fondamentale che l'UE concentri la sua cooperazione con il Nord Africa su aree in cui detiene un vantaggio comparativo rispetto ad altri partner internazionali e può fornire competenze uniche e valore aggiunto. È il caso, ad esempio, delle due transizioni attualmente in corso: quella verde e quella digitale. La natura specifica e l'intensità delle relazioni UE-Nord Africa varieranno da Paese a Paese e saranno soggette a diversi fattori, come le dinamiche politiche, gli sviluppi regionali e le specificità dei singoli Paesi. Tuttavia, ci impegniamo a dedicarci pienamente nello sviluppo di una storia positiva nel prossimo capitolo delle nostre relazioni.

In concreto, ci sono cinque aree prioritarie, identificate insieme ai nostri partner nordafricani, in cui vediamo un potenziale particolarmente elevato in futuro.

prosegue a pagina 113

Dal 1° gennaio 2021, **Stefano Sannino** è Segretario generale del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE). Già Ambasciatore e Capo della Missione OSCE a Belgrado dal 2001 al 2002 nell'ambito del Servizio diplomatico italiano, Stefano Sannino è stato consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio e suo rappresentante personale ai vertici del G8 dal 2006 al 2008. Tra il 2004 e il 2013 ricopre diversi incarichi all'interno della Direzione Generale per le Relazioni Esterne dell'Unione Europea, tra cui quello di Direttore per la Gestione delle Crisi presso il CPS (Comitato politico e di sicurezza). Dal 2013 al 2016 è Rappresentante permanente d'Italia presso l'UE, quindi Ambasciatore d'Italia in Spagna e Andorra da marzo 2016 ad aprile 2020.



Marocco

LINGUE

Arabo _____ 65,0%
 Berbero _____ 33,0%
 Altre _____ 2,0%

CITTÀ PIÙ IMPORTANTI

Fès
 1.112.000 Ab.

Casablanca
 5.118.000 Ab.

Rabat
 574.000 Ab.

FORMA DI GOVERNO

1956
MONARCHIA COSTITUZIONALE
 Indipendente dal 1956
 (a marzo dalla Francia, ad aprile dalla Spagna)

DEMOGRAFIA

37.077.000
 Abitanti

83,03%
 Ab./km²

17,5 %
 Tasso di natalità

6,2 %
 Tasso di mortalità

USO DEL SUOLO



ALLEANZE

African Union
 Arab League
 Non-Aligned Movement

Maghreb
 OIC - Organization of Islamic Cooperation
 UN - United Nations

UNESCO
 WTO - World Trade Organization

ACCORDI COMMERCIALI ESISTENTI

- COMESSA - Community of Sahel-Saharan States
- GAFTA - Greater Arab Free Trade Area

ECONOMIA



CURIOSITÀ

Il porto di Tanger MED, attivo dal 2007, è oggi quello con la più alta capacità di container dell'intero bacino mediterraneo.

La centrale solare termodinamica di Noor a Ouarzazate, è il più grande parco solare multi-tecnologico al mondo per la produzione di energia elettrica.

Il Marocco detiene il 75% delle riserve mondiali di fosfato necessario alla composizione dei fertilizzanti.

TRASPORTI

57.300 km Strade
2.295 km Ferrovie
93 Porti commerciali
12 Aeroporti

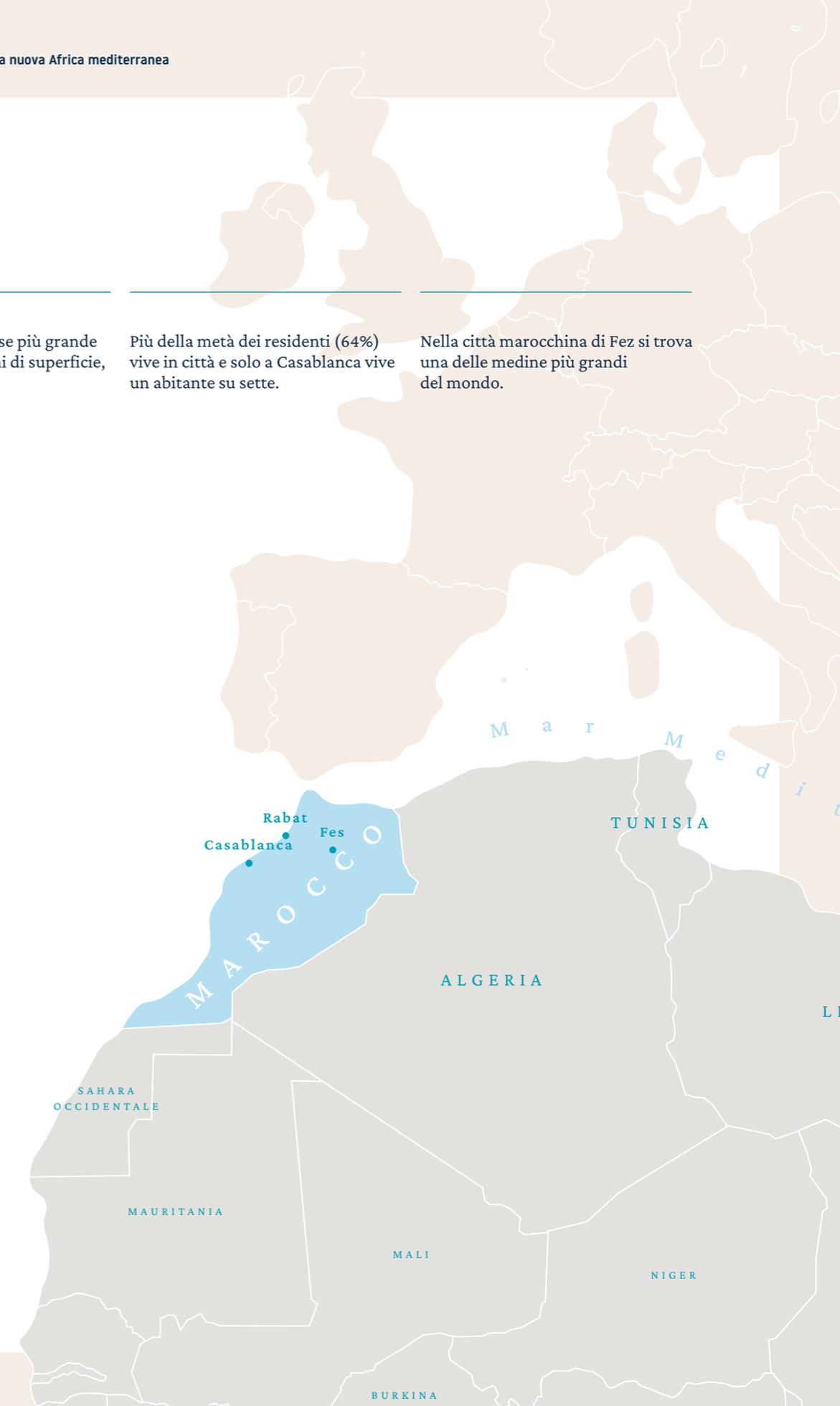
Fonti: WorldData.info
 The World Bank

LA GEOGRAFIA

Il Marocco è il 25° Paese più grande dell'Africa e, in termini di superficie, il 58° al mondo.

Più della metà dei residenti (64%) vive in città e solo a Casablanca vive un abitante su sette.

Nella città marocchina di Fez si trova una delle medine più grandi del mondo.



Una monarchia illuminata per il mosaico di Rabat

di Karima Moual

C'è un Paese nella sponda sud del Mediterraneo ad appena 14 chilometri dall'Europa che sta facendo passi da gigante da almeno vent'anni, riuscendo ad aggiudicarsi una posizione di tutto rilievo non solo nel proprio continente, quello africano.

Il Marocco si colloca al 59esimo posto nella graduatoria delle economie mondiali – quinta fra le economie africane.

Il suo sguardo, la sua visione e la sua bussola è da sempre rivolta a Occidente, l'Europa. E, volendo fare i fatalisti, non è un caso che il "Marocco" in lingua araba sia "Al Ma-

ghreb" che si traduce in Occidente. Provare a raccontare, mettendo insieme i pezzi di questo mosaico chiamato Marocco, significa ricostruire il percorso di un Paese in continuo movimento. Proveremo a sintetizzare con una messa a fuoco su alcuni segmenti che ci portano oggi a parlare di un "Marocco eccezione" e laboratorio da seguire con molta attenzione, in un'area, quella nordafricana, che in questi anni, attraverso l'avvento delle primavere arabe ci ha consegnato una nuova pagina di storia fatta di conflitti interni ed esterni, fallimenti, fragilità, coraggio ma anche im-

potenza. Tutti elementi con i quali si fanno i conti ancora oggi – guardasi il caso Tunisia, o anche la Libia.

Le primavere arabe sono una delle ultime cornici a ricordarci che non c'è un mondo arabo-islamico segnato da un'unica storia come in maniera semplicistica alle volte si è raccontato, ma siamo in presenza di tanti Paesi con storie, visioni, sensibilità diverse anche nelle scelte. E in questo caso, è certamente da segnalarsi l'eccezionalità di un Paese rispetto ad altri. Di come quel vento sia passato un po' ovunque travolgendo equilibri di potere radicati ma che poi di fatto, arrivando al Maghreb, il Marocco, lo abbia solo sfiorato.

I motivi sono da ritrovare in molteplici aspetti ma sicuramente uno di questi è il percorso di riforme politiche, sociali ed economiche che il Paese ha saputo anticipare anni prima, con l'ascesa di un Monarca, Re Mohammed VI che ha provato sin dal suo insediamento a svecchiare non solo il potere, ma anche una società che rimane comunque di radice conservatrice, motivo per cui, nonostante il movimento del 20 febbraio marocchino abbia avuto similitudini con le istanze della primavera araba, alla fine non ha attecchito così fortemente tra la popolazione.

I marocchini hanno scelto di andare avanti, riponendo fiducia nella monarchia di Mohammed VI, nella costituzione rinnovata del 2011 che di fatto rafforzava più il parlamento rispetto a prima.

La primavera araba, sulla scia di altri Paesi arabi ha comunque consegnato al Marocco dieci anni di governo isla-

mista con la vittoria del partito PJD (partito di giustizia e sviluppo) nel 2011. Due tornate elettorali finite però con una sconfitta democratica cocente consumatasi il 9 settembre 2021 con il partito liberale dell'RNI (Rassemblement National des Indépendants) al cui vertice vi è il leader politico e imprenditore Aziz Akhannouc. Unico esempio dove un partito islamista ha fatto il suo percorso e infine è stato sconfitto con le chiavi della democrazia senza violenza.

Certo, non siamo sicuramente in un'isola felice e spensierata, il Marocco è ancora tra i Paesi in via di sviluppo che non vive seduto su risorse

Le primavere arabe sono una delle ultime cornici a ricordarci che non c'è un mondo arabo islamico segnato da un'unica storia come in maniera semplicistica alle volte si è raccontato

petrolifere o di gas naturale.

È un Paese strategico nella regione mediterranea in ragione della sua stabilità politica e delle favorevoli previsioni di crescita economica, che rappresentano un'eccellenza nell'intera regione. Tuttavia nel corso del 2020 gli effetti della pandemia sull'economia marocchina si sono tradotti in una contrazione della crescita di oltre il 7%, per effetto combinato del calo delle esportazioni e della ridu-

zione della domanda interna, aggravata per il secondo anno consecutivo di siccità. Nel 2021 l'economia nazionale ha mostrato forti segnali di ripresa registrando +7,9%, sostenuta anche dalle misure di stimolo governative e dai successi della campagna vaccinale. L'effetto congiunto della grave siccità che ha colpito il Regno e dell'impatto della guerra in Ucraina sui prezzi delle materie prime e dell'energia ha portato una revisione delle stime di crescita con un rallentamento all'1% nel 2022. Continuano poi a persistere problemi ancora radicati, che riguardano sempre gli spazi della democrazia e delle libertà, ma nonostante ciò, volendo fare un'analisi storica e sociale, non si può non intravedere che un percorso è stato ormai tracciato con un obiettivo a lungo termine che si sta costruendo un pezzo alla volta. Quella marocchina è comunque una società islamica e prevalentemente conservatrice in cui la laicità con grande meticolosità ha trovato il suo posto. Il fatto che il monarca sia anche il principe dei credenti, è un'arma che negli ultimi anni si è dimostrata efficace anche per fare riforme e aperture altrimenti impossibili.

Sono da segnalare quelle sui diritti delle donne, ma anche per quanto riguarda il dialogo interreligioso, dove Mohammed VI si è impegnato con iniziative importanti contro l'estremismo islamico interno ed esterno, diventando voce principale anche nell'islam africano con la scuola degli imam, che è diventata al centro di un progetto fondamentale per la formazione e la divulgazione di un credo di

pace lontano dalla violenza. E infine la Marrakesh Declaration, la carta per i diritti delle minoranze nei Paesi a maggioranza musulmana, un quadro giuridico e invito all'azione firmata dai maggiori leader islamici a Marrakech. Parallelamente a questo c'è anche una politica estera ed economica che in questi anni ha distinto il Paese nordafricano rispetto ad altri, perché se da una parte non ci si è concentrati a legare le proprie radici al continente africano, con investimenti e relazioni, dall'altra si è provato anche a diversificare il proprio mercato spezzettandolo, e creando una proficua concorrenza tra vari investitori esteri. Una strategia che si è dimostrata vincente. Ma il Marocco in questi anni è diventato sempre più la porta africana per i commerci globali, grazie alla sua prossimità geografica. A questo si aggiunge la stabilità politica acquisita come descritto sopra, e infine la corsa allo sviluppo industriale del Paese, promosso e seguito dalla monarchia con una mappa precisa di tutti i progetti avviati fino ad oggi. Questo ha significato piani infrastrutturali avanzati, con nuove autostrade, ferrovie e aeroporti. Ma il fiore all'occhiello è certamente da ritrovarsi a Tangeri l'anello di congiunzione tra Europa e Africa, Mediterraneo e Atlantico.

Proprio da Tangeri, nel 2004 le autorità marocchine hanno dato il via libera alla costruzione di un'infrastruttura in grado di sfruttare le convergenze geografiche del territorio: il porto Tangeri Med. Una struttura proiettata verso il Mediterraneo, ma in grado al tempo stesso di servire le coste atlantiche del

Marocco e, soprattutto, costituire la porta più settentrionale dell'Africa. In questi anni Tangeri Med è stato ulteriormente ingrandito fino a diventare nel 2018 il principale scalo africano, superando anche Durban e Port Said. Secondo i dati forniti dal Tmpa, la società che gestisce il porto, almeno il 38% delle merci viene smistato nel resto del continente africano, il 27% invece è diretto in Europa. Segno dell'importanza strategica di un'infrastruttura capace di essere collegata con 186 porti di 77 Paesi.

Il Marocco dunque è al centro degli scambi tra Europa e Africa e non solo. Una porta di accesso tra sud e nord che ha significato l'ingresso dell'economia marocchina nelle catene globali del valore (CGV), che si traduce in nuove sfide e opportunità.

Un percorso avviato, anche se il con-

Il conflitto in Ucraina ha segnato il Paese e a questo si aggiunge la disputa sul Sahara marocchino, con la vicina Algeria che soffia sul fuoco

flitto in Ucraina ha segnato il Paese come d'altronde è avvenuto in altri Stati nel mondo, ma a questo si aggiunge la disputa sul Sahara marocchino, con la vicina Algeria che soffia sul fuoco; provando a limitare quel volo che comunque rimane avviato, con il consolidamento di una credibilità internazionale acquisita con il tempo e con iniziative concrete ad

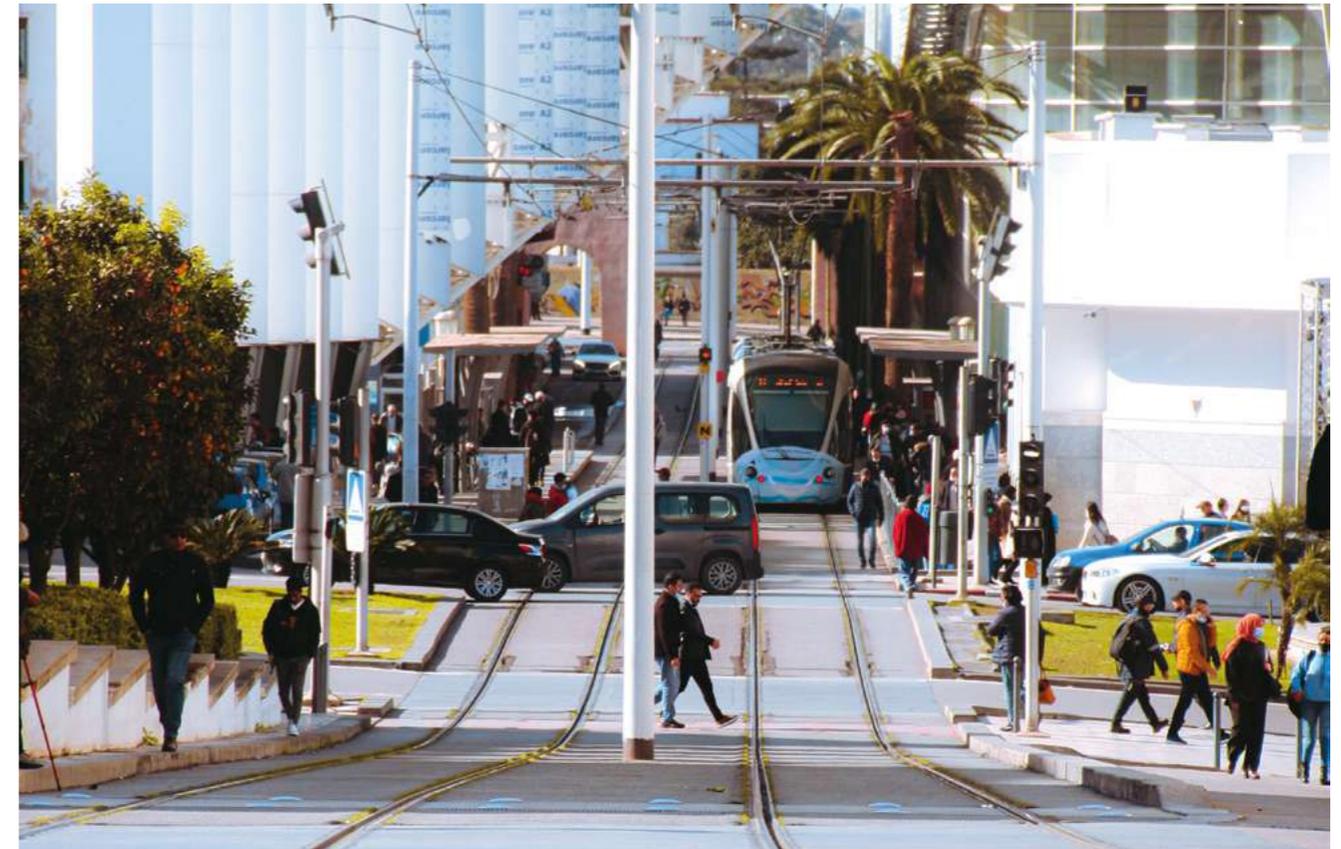
alti livelli.

Un cammino che ha significato l'acquisizione di nuovi partner più sensibili alle istanze di Rabat su quella che reputa una causa nazionale e non a caso si è tradotta in numerosi investimenti anche in quest'area sud del Paese. Il riconoscimento da parte degli Stati Uniti in epoca Trump, del piano per l'autonomia proposto dal Marocco insieme all'altro avvicinamento strategico di Israele, con un'attivazione dei rapporti a 360 gradi sono un altro cambio di paradigma nella geopolitica della regione.

Karima Moual è una giornalista specializzata in tematiche che riguardano il mondo arabo, l'Islam e l'immigrazione. Nata in Marocco, si è trasferita all'età di 9 anni. Ha frequentato l'Università Sapienza di Roma, dove si è laureata in lingue e civiltà orientali. Ha iniziato la sua carriera giornalistica come redattrice a Metropoli di Repubblica sull'Italia multietnica. Successivamente ha lavorato alla Rai, al Tg1 con la prima rubrica sull'immigrazione *Italia Italia*. In seguito con Il Sole 24 Ore e con Radio1 al programma *Voci del Mattino*. Ha prodotto documentari e reportage tra cui *La Luna da Occidente* (2009) sull'11 settembre e la comunità musulmana negli Stati Uniti, realizzato in collaborazione con il dipartimento di Stato americano. È stata scelta come rappresentante italiana per partecipare al Programma "Edward R. Murrow for Journalists". Ha ricevuto il "Premio EUROMEDITERRANEO 2012" nella categoria informazione. Ha diretto il portale di informazione del Consiglio della comunità marocchina all'estero, nella versione italiana. Ha ideato e diretto il primo portale italiano di informazione sul Marocco, Maroccoggi.it. È giornalista, editorialista per il gruppo Gedi e inviata e opinionista per le reti Mediaset.

Se il Green Deal Mediterraneo parla marocchino

di **Filippo Tessari**



Comprendere con vista prospettica la situazione attuale dell'economia e della società del Marocco e le principali direttrici di sviluppo del Paese è oggi fondamentale per analizzare più in generale le relazioni tra l'Europa continentale e la regione meridionale del Mediterraneo, e le relative opportunità di collaborazione. Il Marocco, come noto, gode di un rapporto privilegiato con l'Europa grazie a un insieme eterogeneo di fattori: una stabilità politica generale, la promozione di riforme economiche e sociali, decenni di relazioni commerciali intercorse e una posizione geografica strategica al croce-

via tra le principali rotte commerciali tra Africa, Europa e Medio Oriente. Inoltre, ha progressivamente aumentato la propria sfera di influenza in diversi paesi dell'Africa subsahariana, aspirando a divenirne porta di accesso logistico per il commercio globale. Il risultato di questi fattori combinati ha permesso al Marocco di ottenere significativi progressi economici e sociali, sviluppare opere infrastrutturali e logistiche e attrarre importanti investimenti stranieri, ivi compresi Stati Uniti – storico partner commerciale del Paese – e Cina, che ha assunto un ruolo via via più importante come interlocutore bilaterale.

Permangono tuttavia problematiche estremamente importanti che potrebbero avere conseguenze dirette per il futuro del Paese. Criticità esogene, come ad esempio la specifica vulnerabilità al cambiamento climatico e in particolare a siccità, innalzamento del livello del mare, desertificazione, minacce potenzialmente devastanti per un Paese in cui l'agricoltura rappresenta un terzo del PIL. Altre di natura endogena e di carattere sociale, tra le quali si pone qui l'attenzione: disoccupazione giovanile, invecchiamento progressivo della popolazione e calo generale del

livello di istruzione. Tra le sfide più urgenti per il Marocco di oggi, sicuramente l'elevata disoccupazione giovanile ha un ruolo dominante, tale da essere tra le principali cause scatenanti delle tensioni sociali aumentate significativamente nel Paese a partire dal 2017. Secondo gli ultimi dati disponibili (marzo 2023), il tasso di disoccupazione giovanile supera il 35%, con un aumento progressivo e costante nel tempo (+14% rispetto al 2018), dinamica che – secondo le statistiche dell'Alta Commissione per la Pianificazione (HCP) – nel 2022 ha portato il 73,4% dei giovani a non aver mai in-

trapreso un percorso lavorativo e ha lasciato senza lavoro per lunghi periodi il 70,4% dei giovani disoccupati. Nel frattempo, la società marocchina sta invecchiando: negli ultimi cinque anni, il tasso di crescita demografica del Marocco è diminuito costantemente, passando dall'1,24% del 2018 all'1,1% nel 2022, collocando il Paese al 48° posto su 54 Paesi africani per nuove nascite annuali. Di conseguenza, il numero di giovani disponibili per il lavoro si riduce: il denominatore si restringe ed emerge con ancor maggior chiarezza l'urgenza del tema.

Le cause dell'elevato tasso di disoccupazione giovanile sono riconducibili a diversi fattori: bassi livelli di istruzione e acquisizione di competenze disarmoniche rispetto alle esigenze del mercato del lavoro, inefficienza dei meccanismi di ingresso nel sistema produttivo, accesso limitato ai finanziamenti e carenza di adeguate prospettive lavorative. Gran parte delle opportunità di lavoro si concentrano di conseguenza nel settore informale, che rappresenta oggi i due terzi dei posti di lavoro in Marocco.

Il governo marocchino ha implementato numerose politiche e programmi dedicati alla promozione dell'occupazione giovanile, ma le evidenze suggeriscono sia necessario cambiare passo, anche attraverso un rafforzamento sistemico delle iniziative di cooperazione tecnica e scientifica – oltre che industriale – tra l'Europa e il Mediterraneo meridionale.

Un esempio di opportunità straor-

dinaria in tal senso potrebbe essere rappresentato dalla transizione del Paese verso l'energia pulita e il collegamento più ampio tra il Green Deal europeo e un partenariato con i Paesi del Sud del Mediterraneo.

I prodromi di questa strategia si possono individuare nella ratifica del partenariato verde su energia, clima e ambiente siglato tra l'Unione Europea e il Marocco nel 2022, con la contestuale allocazione di un importo di 115 milioni di euro sul progetto Green Heart per il settore agricolo e forestale dedicati alla generazione di nuovi

Il Marocco ha progressivamente aumentato la propria sfera di influenza in diversi paesi dell'Africa subsahariana, aspirando a divenirne porta di accesso logistico per il commercio globale

posti di lavoro e all'inclusione sociale. È un primo passo, le opportunità reciproche sono importanti: il Marocco può contribuire significativamente al raggiungimento degli obiettivi europei di riduzione delle emissioni di carbonio, si pensi già solo alle opportunità di divenire esportatore di idrogeno verde verso l'Europa; d'altra parte, la promozione di un Mediterranean Green Deal genererebbe spinte significative per la crescita industriale del Paese, creando nuove filiere, indotti di valore, un nuovo mercato del lavoro.

Del resto, il Marocco possiede un notevole potenziale in termini di

energia solare ed eolica e lo sviluppo di impianti di energia rinnovabile potrebbe garantire la maggiore indipendenza energetica di un Paese notoriamente poco dotato di riserve fossili, che peraltro già a partire dal 2009 ha adottato una strategia ambiziosa per lo sviluppo di energie non convenzionali. Con l'obiettivo di raggiungere una quota del 52% entro il 2030, i risultati non sono mancati: l'aumento di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili è passata dal 6% del 2000 al 19% del 2020 e i conseguenti investimenti in tecnologie e infrastrutture hanno creato occupazione diretta e indiretta.

Rimane oggi il nodo di cui sopra a ostacolare la piena raccolta delle opportunità in campo: formazione e mercato del lavoro, demografia e disoccupazione giovanile.

Per superarlo in questo contesto, è necessario sostenere l'ecosistema industriale locale con un piano olistico e coerente che coinvolga su entrambe le sponde del Mediterraneo tutti i protagonisti in gioco, istituzioni, aziende private, comunità scientifica; e favorisca la realizzazione di partenariati tecnologici, cooperazione industriale, collaborazione scientifica, trasferimento di competenze.

In parallelo, promuovere programmi di Formazione Tecnica e Professionale dedicati all'orizzonte delle nuove opportunità della *green economy*, per accelerare la nascita di una nuova leva di lavoratori specializzati nel campo.

In questo contesto, la Science Diplomacy andrebbe dispiegata al massi-

mo delle proprie capacità: sviluppo di raccomandazioni e best practice internazionali, facilitazione dei processi di ingaggio di cooperazione scientifica, realizzazione di alleanze solide e di lungo periodo.

Il Marocco, come nuovo "partner privilegiato" dello *European Green Deal*, potrebbe in tempi rapidi sviluppare competenze tecniche avanzate, formare una nuova generazione di forza lavoro qualificata e cogliere appieno le opportunità dello sviluppo di una società più sostenibile.

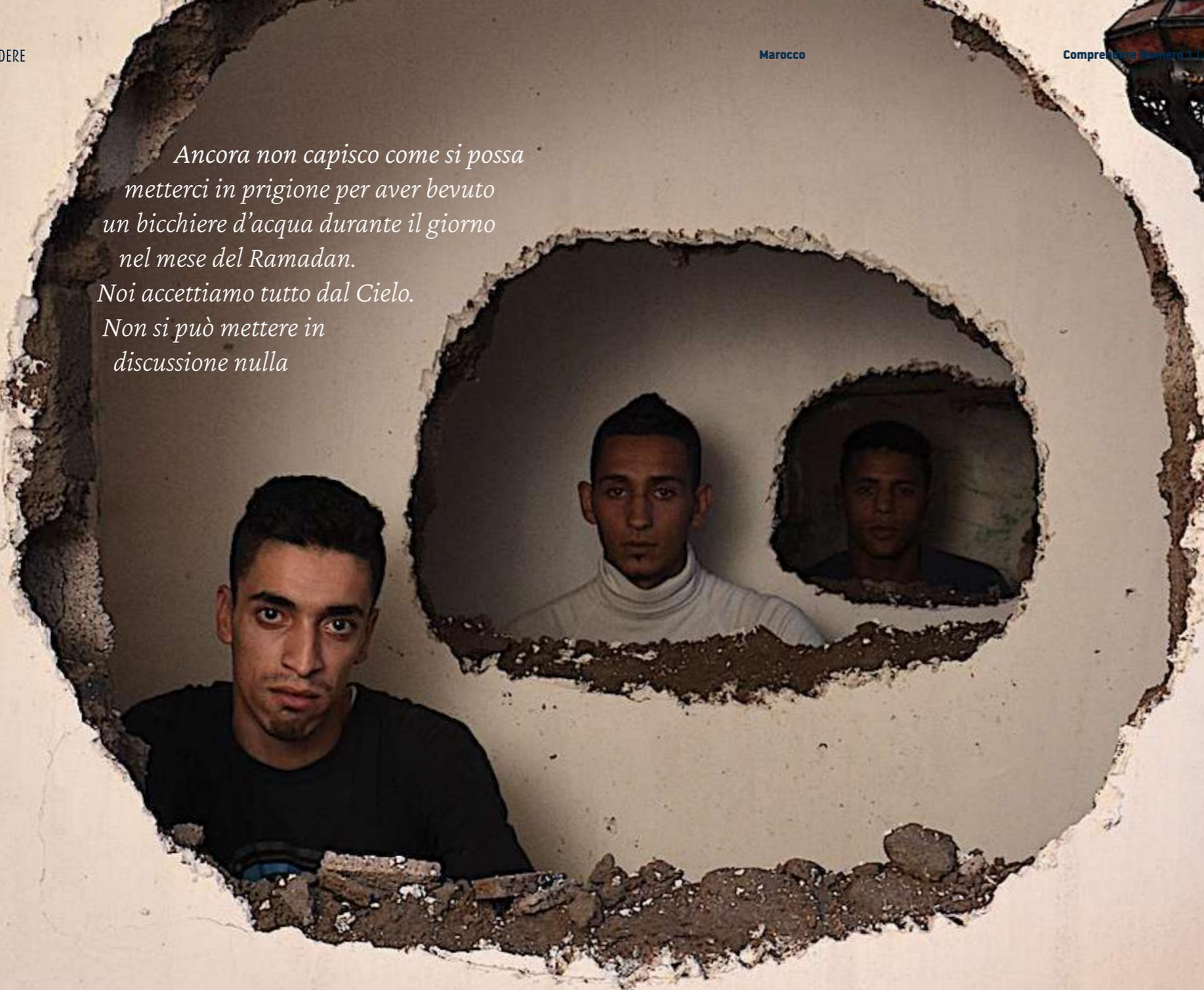
Il Marocco possiede un notevole potenziale in termini di energia solare ed eolica e lo sviluppo di impianti di energia rinnovabile potrebbe garantire la maggiore indipendenza energetica di un Paese poco dotato di riserve fossili

Filippo Tessari è Responsabile dell'Ufficio del Direttore Esecutivo e Responsabile delle Risorse Umane della Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM). Senior manager con una conoscenza approfondita del settore della ricerca e dell'energia, è stato Responsabile del Coordinamento Operativo della Ricerca, del Networking e dell'Integrazione presso FEEM (2008 - 2021), Coordinatore dell'area trasversale Pathways to sustainability in Africa (2016 - 2018), Vice Coordinatore del Programma di Ricerca "Economia e Società" (2013 - 2015). Ha inoltre contribuito alle attività della FEEM in Basilicata, dove ha collaborato per la start-up ed è stato Coordinatore delle attività della sede di Viggiano (PZ) (2007 - 2008).

Ancora non capisco come si possa metterci in prigione per aver bevuto un bicchiere d'acqua durante il giorno nel mese del Ramadan.

Noi accettiamo tutto dal Cielo.

Non si può mettere in discussione nulla



Il fotografo
Hicham Benohoud
Intervista a cura di *Elisa Russo*



Benohoud: Noi marocchini rassegnati al fatalismo sociale

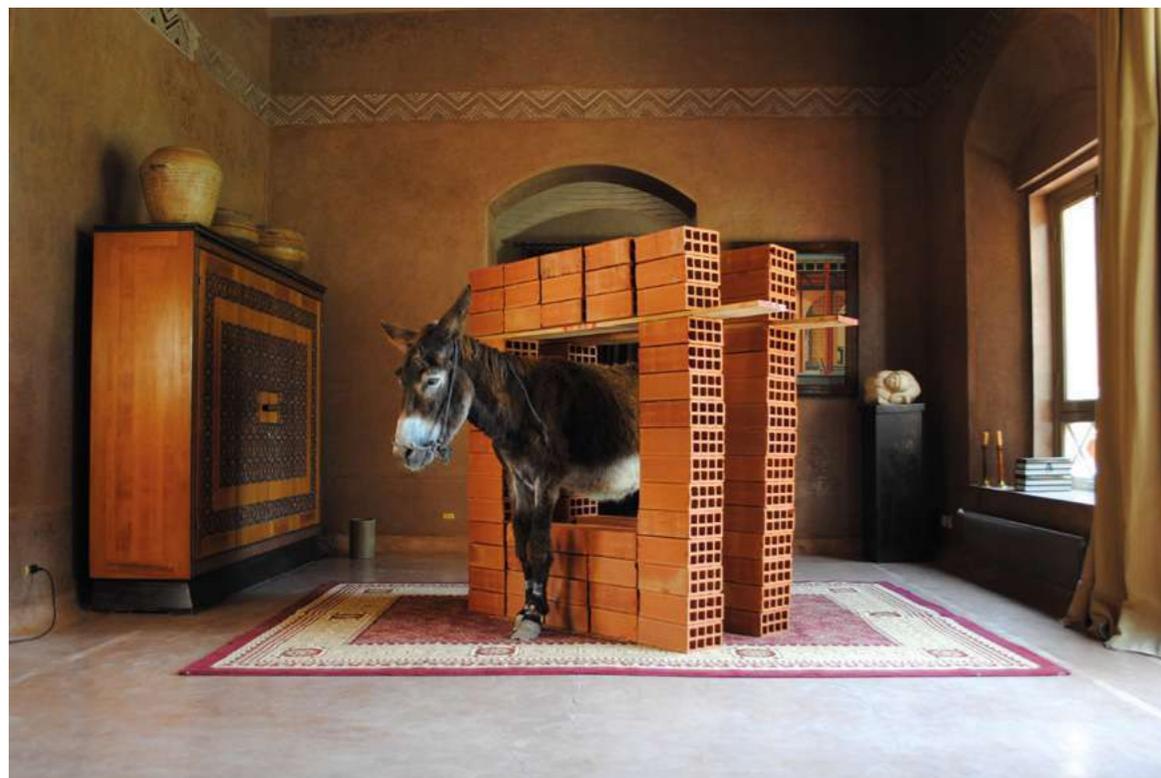
Intervista a cura di **Elisa Russo**

Hicham Benohoud è nato a Marrakech nel 1968. Le sue immagini, ritratti del e dal Marocco, sono state esposte a Parigi, a Bruxelles, a Tokyo, a New York, a Londra. La sua carriera inizia dopo il diploma di maturità in arti visive nel 1987, quando comincia ad insegnare nelle scuole superiori: *«La mia prima serie fotografica, “The Classroom”, realizzata a partire dal 1994, riguardava già il Marocco. Anche la maggior parte delle altre serie fotografiche che ho realizzato in seguito sono state ispirate dalla società marocchina a cui appartengo. Come artista, rimango sensibile al mio ambiente sociale, politico e religioso. In “The Classroom” si sovrappongono diversi temi. L'autorità, l'individuo, la condizione sociale e così via. Tutto questo mi è venuto naturale: viviamo in una società in cui la storia, la cultura e le tradizioni sono così forti, radicate e vincolanti che non si possono ignorare. Fin dall'infanzia veniamo “educati” secondo un modello a cui dobbiamo assolutamente assomigliare o rischiamo di essere emarginati. Dobbiamo avere tutti lo stesso aspetto. Dobbiamo avere la stessa religione, gli stessi valori, gli stessi progetti, gli stessi gusti, gli stessi sogni e così via. Non abbiamo il diritto “in senso giuridico” di uscire dai binari della società marocchina, araba e musulmana. Quando si è un artista marocchino, si deve essere sensibili a questo ambiente coercitivo. Nel mio lavoro cerco di guardare, se non criticamente, almeno da lontano la società in cui mi trovo».*

Dopo aver insegnato nelle scuole, completa gli studi presso l'École Supérieure des Arts Décoratifs di Strasburgo, in Francia nel 2003 e comincia a lavorare come artista visivo: *«Posso fare l'esempio della serie fotografica “The hole”. Si tratta di andare a trovare alcuni abitan-*



ti della medina di Marrakech, la mia città natale. Chiedo loro di fare dei buchi nelle loro case, scavando nel pavimento, nel muro o nel soffitto. Dopo questo intervento in situ, chiedo loro di posare per me in questi buchi prima di fotografarli. In seguito, rimetto tutto a posto come era prima di andarmene, come se non fosse successo nulla. Queste foto mostrano l'abisso sociale di cui soffrono molti miei concittadini, non in modo miserabilistico ma piuttosto in modo plastico o artistico. Metaforicamente parlando, si trovano immobilizzati in un buco da cui non possono uscire, non possono rimbalzare. Sono assorbiti dal buco. Non hanno prospettive per il futuro. Sono inghiottiti per sempre. È stato così anche per i miei ex studenti quando ero insegnante di arte a Marrakech tra il 1989 e il 2002. Non appena ho iniziato a insegnare, mi sono reso conto di quanto i miei alunni fossero intrappolati socialmente ed economicamente. Vanno a scuola perché è obbligatoria, ma non hanno prospettive per il futuro perché provengono da un contesto sociale svantaggiato che non li aiuta a svilupparsi. Infatti, la maggior parte di questi alunni finisce per lasciare la scuola prima della maturità, che non riescono a conseguire. I ragazzi finiscono per lavorare (braccianti, agricoltori, guardie di sicurezza, ecc.) e le ragazze finiscono per sposarsi, le più fortunate. La situazione è terribile e non si fa nulla a livello politico per migliorare o cambiare il destino di queste persone, rassegnate al fatalismo sociale da diversi decenni. Come artista, non posso essere insensibile a tutte queste situazioni drammatiche, che posso solo denunciare artisticamente e con i mezzi a mia disposizione».



Per Hicham Benohoud la fotografia è lo strumento con cui documentare il proprio Paese e l'intreccio tra politica identitaria e relazioni di potere: «Nella società marocchina si nasce musulmani e si è “condannati” a rimanerlo per tutta la vita. Non si ha il diritto di convertirsi a un'altra religione o di non crederci affatto, pena il carcere. Il nostro stile di vita è già menzionato nel Corano. Non abbiamo libertà per quanto riguarda il nostro orientamento sessuale. Abbiamo molti doveri religiosi da rispettare, come il Ramadan. Ancora non capisco come si possa metterci in prigione per aver bevuto un bicchiere d'acqua durante il giorno nel mese del Ramadan. Noi accettiamo tutto dal Cielo. Non si può mettere in discussione nulla. È così e basta. Dal punto di vista politico, ci sono molte linee rosse che non devono essere superate. I cittadini marocchini non hanno altra scelta che obbedire all'eredità dei propri antenati. Nel mio lavoro artistico, cerco di rompere alcuni tabù, di mettere in discussione alcuni valori e diversi aspetti della mia cultura. Non potendo farlo concretamente, lo faccio in modo sottile, metaforico o con un po' di umorismo. L'individuo non può fare nulla contro il sistema. Tutto ciò che può fare è aggirarlo, senza diventare illegale. C'è una serie fotografica intitolata “Half couple”, realizzata nel 2004, che mi mostra semplicemente nudo. È un lavoro che è stato censurato in Marocco e in cui mostro che il mio corpo mi appartiene e che posso disporne liberamente, cosa che non avviene agli occhi della mia religione. Torno alla questione dell'“individuo”, che non esiste nella società marocchina. Non si esiste da soli, ma attraverso la famiglia o la comunità e, più in generale, l'Unione del Maghreb arabo. Non si ha il diritto di avere le proprie idee, la propria visione del mondo o semplicemente la propria sensibilità. Non puoi essere diverso da tutti gli altri».

Il lavoro di Hicham Benohoud è parte di collezioni prestigiose come la Tate Modern e il Centre Pompidou, e sono diverse le occasioni che gli hanno consentito incontri e contaminazioni culturali con l'Europa: «Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo si sono svolti molti eventi artistici tra il Marocco e l'Europa e ho partecipato a molte iniziative a Parigi, in Spagna, Belgio, Olanda, Regno Unito, ecc. nell'ambito degli scambi tra Marocco ed Europa. Negli ultimi anni le collaborazioni sono diventate meno numerose, non c'è molto a livello diplomatico. La maggior parte del mio lavoro è prodotto in Marocco e parla esclusivamente della mia società e della mia cultura. Questo “peso” è così pesante che continuerò a portarlo per molto tempo. Anche se ho vissuto in Francia per alcuni anni, il mio lavoro artistico non ha mai affrontato il tema dell'immigrazione, a differenza di molti artisti marocchini che hanno affrontato essenzialmente la questione dell'esi-

lio. Non sono mai stato sensibile a questo tema perché sono marocchino e mi occupo dei problemi del mio Paese, indipendentemente dal Paese che mi ospita. È questo che mi tormenta di più. Anche se produco opere in Europa come “30 families”, non faccio altro che trasporre il mio universo artistico in un'altra popolazione, il che non cambia né il contenuto né la forma delle mie opere, a parte qualche dettaglio. Penso anche che i temi che tratto siano universali, come la libertà, la religione, la reclusione, l'infanzia e questo forse rende più facile la loro diffusione su larga scala».

L'arte contemporanea in Marocco è effervescente, ma il suo contributo sociale e culturale è riconosciuto spesso all'estero prima che in Patria e risponde a una precisa volontà della Casa Reale: «Solo pochi anni fa, il Marocco è stato dotato del primo Museo d'arte moderna e contemporanea. Grazie a questa iniziativa, per la prima volta vengono esposte in Marocco mostre di artisti europei di tutte le generazioni, come Giacometti, Picasso e Niki de Saint-Phalle. Il museo collabora con diverse istituzioni internazionali, organizzando mostre come quella recente dedicata al Marocco, che si è tenuta in un museo in Olanda. Lo stesso museo facilita l'esposizione di artisti marocchini all'Institut du Monde Arabe di Parigi e al Centre Georges Pompidou. Ci sono poi altre iniziative private, come la fiera d'arte contemporanea africana “1:54”, che si tiene a Marrakech, Londra e New York e offre l'opportunità di presentare gli artisti africani, compresi i giovani talenti marocchini. A parte questo, altre iniziative rimangono individuali. Gli artisti utilizzano le nuove tecnologie per promuovere il proprio lavoro e trovare gallerie che li rappresentino, soprattutto in Europa. Ma per la maggior parte di loro rimane molto complicato.»

Hicham Benohoud è nato nel 1968 a Marrakech, ha conseguito il diploma in arti visive nel 1987, ha deciso di insegnare a livello di scuola superiore e successivamente si è dedicato alla professione di artista visivo. Nel 2003 ha completato gli studi presso l'École Supérieure des Arts Décoratifs di Strasburgo, in Francia. La fotografia occupa un ruolo centrale nella sua pratica interdisciplinare, che spazia dalla pittura ai nuovi media. L'artista stabilisce una connessione tra politiche identitarie e relazioni di potere, utilizzando spesso il proprio corpo come soggetto fotografico

Ha sviluppato principalmente un approccio fotografico basato sulla messa in scena. Tra le sue serie più famose si ricordano: *La Salle de Classe* e *Azemmour*. Dal 1998, il lavoro di Hicham Benohoud è stato esposto a livello internazionale, in particolare a Parigi presso il Centre Georges Pompidou, il Grand Palais, il Musée des Arts Décoratifs e il Palais de Tokyo. Ha esposto anche alla Hayward Gallery di Londra.



Marocco, pioniere regionale della transizione verde

Nell'ultimo decennio la domanda energetica marocchina ha conosciuto una crescita sostenuta, accompagnata da un aumento costante del PIL, che ha avuto un picco al + 8% nel 2021 – durante la ripresa post-COVID – ma che comunque è previsto attestarsi al 3,1%, in particolare per lo sviluppo del settore primario.

Storicamente il Marocco presenta una dipendenza strutturale da risorse esterne, importando circa il 90% dell'energia necessaria; tuttavia nell'ultimo decennio il Paese ha intrapreso un vero e proprio cambio di modello di approvvigionamento improntato sulla transizione verde. Nel 2009 infatti è stata adottata la prima strategia nazionale per le energie rinnovabili, imperniata su decarbonizzazione, digitalizzazione, decentralizzazione. Un ulteriore passo avanti è poi stato compiuto con l'accordo di Parigi del 2015, in cui il Paese ha assunto l'impegno di ridurre del 17% le emissioni di gas a effetto serra entro il 2030.

Sempre nell'ultimo decennio, il Marocco ha investito oltre 5 miliardi di dollari in progetti sull'energia rinnovabile, mentre lo scorso anno l'Unione Europea ha siglato con il Paese un accordo da 1,6 milioni di euro per sostenere la transizione energetica e digitale del Paese.

Recentemente il neonato Ministero per la Transizione Ecologica ha indicato nuovi target, ancora più sfidanti, per le energie verdi: dal 52% di elettricità proveniente da fonti rinnovabili entro il 2025, fino ad arrivare all'80% nel 2050, con un traguardo intermedio del 75% entro il 2040. Il Paese ha provveduto inoltre alla graduale eliminazione dei sussidi ai combustibili fossili.

Questo cambio di paradigma ha reso il Marocco uno dei principali produttori di energia rinnovabile nella regione del MENA.

Il Gruppo Enel, attraverso la divisione Enel Green Power (EGP), è impegnato in Africa dal 2011, con diversi progetti che hanno come obiettivo modelli di sviluppo alimentati da energia pulita e inclusiva.

In Marocco, EGP ha messo in esercizio un impianto eolico e ne sta costruendo altri due. Nel 2017 un consorzio di cui fanno parte, oltre a EGP, anche Siemens Game-

sa e la utility locale Nareva, si è aggiudicato la costruzione di 5 impianti eolici su tutto il territorio per un totale di 850 MW.

Per rendere concreta, al di là degli slogan, la sua missione di fornire energia sostenibile, EGP non genera “solo” energia priva di emissioni di CO2, ma applica il modello di cantiere sostenibile, per massimizzare le ricadute sul territorio, minimizzando gli impatti ambientali durante la fase di costruzione e rendere così la transizione non solo verde, ma anche giusta e inclusiva.

In particolare, nell'impianto ormai operativo in Marocco, EGP – oltre a un esteso piano di formazione e assunzione di manodopera locale – ha adottato un sistema di riciclo di rifiuti, con il riutilizzo completo di quelli standard (inclusi ferro e pallet), il recupero integrale degli oli, il riuso delle acque reflue e di quelle derivanti dalla produzione di calcestruzzo o dal lavaggio di automezzi. La fornitura d'acqua rimane in genere un problema per gli agglomerati vicino ai siti, nel caso del parco oggi in esercizio, EGP e Nareva hanno riabilitato un pozzo, dotandolo di sistema di pompaggio fotovoltaico, creando valore condiviso con gli abitanti vicino al sito. Anche i materiali di risulta, come i residui di scavo, sono stati reimpiegati al 100%. Questo sistema unito a sistemi fotovoltaici stand alone per alimentare l'area dei lavori ha consentito di abbattere notevolmente le emissioni.

Oltre alla generazione di energia locale e pulita, accompagnata da modelli di condivisione del valore creato con il territorio, il Gruppo Enel è attivo nel Paese anche attraverso RES4Africa (Renewable Energy Solutions for Africa), la fondazione che, nata nel 2012, lavora per supportare una transizione giusta al fine di raggiungere l'SDG7, cioè l'accesso universale a una energia sostenibile, affidabile e moderna. Tra i vari progetti portati a conclusione, Res4Africa quest'anno ha terminato con successo la prima edizione del “Grids & Storage Lab training”, che punta a specializzare tecnici in Marocco per aumentare la penetrazione delle rinnovabili nella rete elettrica nazionale.

Il programma, realizzato in collaborazione con il dipartimento nazionale ONEE (Ufficio Nazionale dell'elettricità e acqua potabile), ha coinvolto 35 lavoratori dell'ONEE.

Il “Grids & Storage Labs” è una nuova iniziativa della Fondazione, nata grazie al dialogo con i protagonisti del settore dedicato allo sviluppo e alla gestione delle reti. I laboratori sono basati sulle necessità espresse dagli enti locali e consistono in corsi focalizzati sull'integrazione delle fonti di energia rinnovabile, sul miglioramento della rete, sull'utilizzo di sistemi di storage, oltre all'aggiornamento sulle regole del settore. Il Marocco è un candidato naturale per la prima edizione visto l'impegno con cui sta portando avanti la transizione energetica dell'area mediterranea.

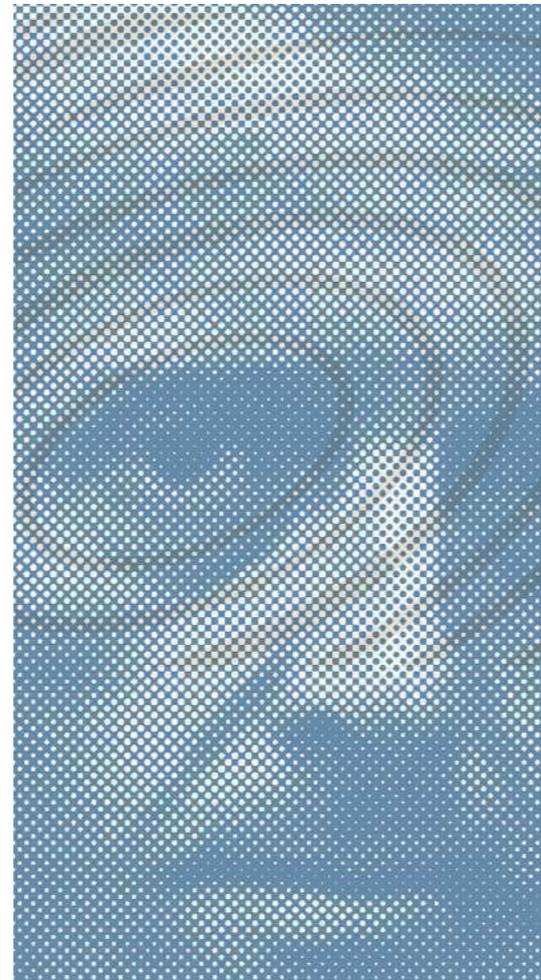
IL TÈ NEL DESERTO

Paul Bowles
(1949)

È un romanzo del 1949 dello scrittore Paul Bowles, inserito dalla rivista "Time" tra i cento migliori romanzi in inglese del periodo tra il 1923 e il 2005 descrivendolo come "un libro molto strano e molto seducente". Nel 1990 Bernardo Bertolucci si ispirò al romanzo per un omonimo film, all'interno del quale apparve brevemente anche Paul Bowles.

Si aggirò per le strade, scegliendo inconsapevolmente le più buie, contento d'essere solo e di sentire sul viso l'aria della notte. Le strade erano affollate. La gente gli dava spintosi nel passare, fissava da soglie e finestre, alcuni scambiavano apertamente commenti su di lui – se con simpatia oppure no gli era impossibile dirlo dalle loro facce – e a volte si fermavano al solo scopo di osservarlo.

"Quanto sono ben disposti? Le loro facce sono altrettante maschere. Sembrano tutti vecchi di mille anni. Quel poco di energia che hanno non è che cieco, istintivo desiderio di vivere, dato che nessuno di loro si nutre abbastanza per avere una propria forza personale. Ma che cosa pensano di me? Probabilmente niente. Qualcuno di loro mi soccorrerebbe, se dovesse capitarmi un incidente? O rimarrei disteso in mezzo alla strada finché non mi trovasse la polizia? Quale motivo potrebbe mai avere uno di loro per darmi una mano? Non hanno più religione. Sono musulmani o cristiani? Non lo sanno. Conoscono il denaro e, quando possono averlo, tutto quello che vogliono è mangiare. Ma che cosa c'è di



male in questo? Perché la penso così sul conto loro? Mi sento in colpa per essere sano e ben nutrito? Ma la sofferenza è divisa in parti uguali tra tutti gli uomini; ciascuno deve patirne un'identica quantità..." Sentiva emotivamente che quell'ultimo concetto era falso, ma al momento era una convinzione necessaria: non è sempre facile sostenere lo sguardo fisso di chi è affamato. Pensandola a quel modo poteva continuare ad aggirarsi per le strade. Era come se lui, o loro, non esistessero. Entrambe le supposizioni erano possibili. A mezzogiorno la cameriera spagnola, in albergo, gli aveva detto: "La vida es pena". "Certo," aveva risposto, sentendosi insincero perfino mentre lo diceva, domandando a sé stesso se un americano possa in buona fede accettare una definizione della vita che ne faccia un sinonimo di sofferenza. Ma al momento aveva approvato il modo di sentire di lei perché era vecchia, avvizzita e così evidentemente del popolo. Per anni aveva avuto ben saldo il preconconcetto che senso della realtà e percezione autentica fossero da ricercare nella conversazione delle classi lavoratrici. Anche se ora vedeva benissimo che le loro formule di pensiero e di espressione sono altrettanto ristrette e schematizzate di quelle di qualsiasi altra classe, spesso si sorprende ancora nell'atto di aspettare, con l'irragionevole convinzione che da quelle bocche potessero davvero uscire gemme di saggezza. Mentre continuava a camminare, il suo nervosismo gli divenne manifesto per l'improvvisa consapevolezza che,

con l'indice della destra, stava ripetutamente tracciando una serie di numeri otto. Sospirò e si impose di smettere. Sentì il morale risollevarsi un po' quando sbucò su una piazza relativamente bene illuminata. Su tutti e quattro i lati della piazzetta i caffè avevano messo tavolini e sedie non solo sui marciapiedi ma persino nella strada, per cui sarebbe stato impossibile a un veicolo passare di là senza buttarli a terra. Nel centro della piazza c'era un giardinetto adorno di quattro platani potati in modo da sembrare parasoli aperti. Sotto gli alberi c'erano almeno una decina di cani di svariate dimensioni, che giravano in tondo disordinatamente, quasi in formazione serrata, abbaiano tutti in coro. Mentre avanzata con cautela sotto gli alberi, si rese conto che a ogni passo stava schiacciando qualcosa sotto le suole. Il terreno era cosparso di grossi insetti, le cui dure corazze si rompevano con piccole esplosioni che si udivano benissimo nonostante lo schiamazzo che facevano i cani.

Algeria

LINGUE

Arabo 86,0%
Berbero 14,0%

CITTÀ PIÙ IMPORTANTI



FORMA DI GOVERNO

1962
REPUBBLICA SEMIPRESIDENZIALE
Indipendente dal 1962 dalla Francia

DEMOGRAFIA

47.178.000 Abitanti
18,55 Ab./km²
21,5 % Tasso di natalità
4,5 % Tasso di mortalità

USO DEL SUOLO



ALLEANZE

African Union
Arab League
Non-Aligned Movement

Maghreb
OIC - Organization of Islamic Cooperation

UN - United Nations
UNESCO

ACCORDI COMMERCIALI ESISTENTI

- GAFTA - Greater Arab Free Trade Area
- OAPEC - Organization for Arabian Petroleum Exporting Countries
- OPEC - Organization of Petroleum Exporting Countries

ECONOMIA

24.903,0 MLN \$ Importazioni
42.395,6 MLN \$ Esportazioni

CURIOSITÀ

Nel 2023 è diventato il secondo esportatore di gas naturale verso l'Europa.
Russia e Cina sono i principali fornitori di armamenti dell'esercito algerino.

TRASPORTI

104.000 km Strade
4.020 km Ferrovie
114 Porti commerciali
24 Aeroporti

Fonti: WorldData.info
The World Bank

LA GEOGRAFIA

È il più grande Paese dell'Africa e il decimo Paese più grande del mondo.

Una quota considerevole degli abitanti (74%) appartiene alla popolazione urbana.

È diventata il primo partner commerciale dell'Italia in tutta l'Africa.



Algeria, nel paese più grande le tensioni più antiche

di **Bruna Bagnato**

Con una superficie di 2.382.000 kmq, l'Algeria è il più vasto Stato africano dal 2011, quando il Sud Sudan è diventato indipendente dal Sudan. È il più grande del mondo arabo, il decimo più esteso della terra. La popolazione algerina, poco più di 44 milioni nel 2021, ha superato i 47 milioni nel 2022, con un tasso di crescita annuo di quasi il 2% e con un trend di urbanizzazione che i report della Banca Mondiale mostrano come costantemente in crescita a partire dal 1990. Quella algerina è una popolazione giovane: è composta per il 50% da giovani di meno

di 30 anni e per il 45% da giovani di meno di 25 anni. Sono percentuali destinate a essere confermate e forse a salire nel prossimo futuro. I dati dei World Population Prospects delle Nazioni Unite relativi all'Algeria restituiscono un andamento demografico in evoluzione. Nell'ultimo decennio l'abbassamento della fecondità si è infatti arrestato, contraddicendo le aspettative di una capillare diffusione delle pratiche di controllo delle nascite e facendo invece prevedere un aumento della fecondità e le ipotesi avanzate dai demografi per spiegare questa in-

versione di tendenza sono varie: il rafforzamento del ruolo dell'istituto familiare, alveo protettivo in fasi di crisi e incertezza economica; il ritorno alla tradizione e al rispetto delle sue regole, riconducibile a una maggiore presa della religione e della cultura islamica; la persistenza, specie nelle immense zone rurali, di antichi modelli di riproduttività. Sul piano economico, l'Algeria dipende per la quasi totalità dal settore degli idrocarburi, in particolare il gas naturale. L'Algeria è infatti – informa la Statistical Review of World Energy – al 17° posto al mondo per riserve petrolifere, stimate in 12,2 miliardi di barili, e al 10° posto per le riserve di gas, con oltre 4500 miliardi di metri cubi. Pur con percentuali che si modificano con le fluttuazioni del mercato internazionale, il settore rappresenta da solo circa il 90% del volume delle esportazioni nazionali, oltre il 60% delle entrate fiscali, più del 30% del Pil.

A causa della scarsa resilienza dell'economia algerina agli choc petroliferi, l'ammontare delle risorse derivanti dal settore degli idrocarburi determina di fatto il grado di efficacia dell'azione di governo e condiziona quindi l'evoluzione del Paese sotto il profilo sociale e politico. Le turbolenze degli ultimi anni e l'attuale fase di ripresa ne sono una conferma. Il terreno su cui sono maturate le proteste dell'Hirak, dal febbraio 2019, era composto dalle tensioni sociali che una lunga stagione di stagnazione economica, legata alle oscillazioni del mercato petroli-

fero, aveva portato alla saturazione. Il calo dei prezzi dei prodotti petroliferi, iniziato nel 2014, nel contrarre le rendite, aveva avuto un drammatico impatto sul bilancio statale, determinando una importante riduzione della spesa sociale. Se il detonatore delle oceaniche manifestazioni dell'Hirak era politico – la non più sopportabile hybris di un "pouvoir" tentacolare e l'immobilismo di un sistema garantito da una opposizione incapace di proporsi come alter-

L'ammontare delle risorse derivanti dal settore degli idrocarburi determina il grado di efficacia dell'azione di governo e condiziona l'evoluzione del Paese sotto il profilo sociale e politico

nativa credibile – la contrazione degli introiti legati all'esportazione di idrocarburi aveva nel tempo sottratto al governo di Algeri lo strumento con cui rispondere alla situazione di malessere: una preziosa risorsa per garantire la pace sociale, prima che il disagio economico, sommandosi a quello politico, assumesse la forma di una protesta atipica per capacità pervasiva dei social network, impopolarità di numeri, trasversalità e ampiezza dei perimetri di diffusione. La tradizione di un forte intervento dello Stato ha sempre fatto della saldatura tra economia e politica un

carattere permanente del panorama algerino. Con l'arrivo alla presidenza di Abdelmadjid Tebboune nel dicembre 2019, il superamento dell'emergenza pandemica, la risalita poi stabilizzazione dei prezzi energetici dopo lo choc del 2020, l'Algeria si è posta con decisione, a partire dal 2021, sulla via della ripresa. L'aumento delle entrate dell'esportazione di idrocarburi, che ha permesso alti livelli di spesa sociale, ha sedato gli animi ed evitato il rischio di nuove proteste, già private, peraltro, dalle restrizioni alla possibilità di esprimersi nelle piazze adottate nel 2020 al fine di contenere la diffusione di COVID-19. L'imponente crescita dei proventi delle esportazioni petrolifere, nel corso del 2022, ha – come evidenziato dal Fondo Monetario Internazionale – rafforzato la ripresa economica algerina. Lo registra la legge di Bilancio per il 2023 che indica un aumento del 25% del budget rispetto all'anno precedente, accrescendo in modo considerevole le risorse destinate ai sussidi – e aumentando del 145% il bilancio della Difesa, un capitolo importante per un Paese le cui forze armate sono le seconde in Africa, dopo quelle egiziane. Nel luglio 2022 è entrato in vigore un nuovo codice degli investimenti che, nelle intenzioni del governo di Algeri, mira ad agevolare la libertà di iniziativa economica, la stabilità normativa e la semplificazione delle procedure amministrative. Rivolta anche agli operatori algerini, la riforma – nel giudizio dell'Osservatorio economi-

co del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale italiano – guarda soprattutto ai potenziali investitori internazionali, presentando l'immagine di un paese più aperto e liberale e tale da attrarre investimenti privati dall'estero, fino a ora spesso frenati dal timore di dover attraversare pesanti passaggi

La tradizione di un forte intervento dello Stato ha sempre fatto della saldatura tra economia e politica un carattere permanente del panorama algerino

burocratici. Se la riforma si muove anche in un'ottica di diversificazione del sistema economico algerino, le misure adottate dal governo sembrano tuttavia ancora non idonee a far diminuire la dipendenza dell'economia nazionale dal settore degli idrocarburi – un nodo che la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti energetici ha relegato in secondo piano – mentre l'impianto complessivo, che conferma il robusto intervento dello Stato, con difficoltà può rispondere all'esigenza di assorbire la disoccupazione giovanile, salita, negli anni di crisi, al 26,4% fra i giovani sotto i 30 anni. Tuttavia, le aspettative di una fase espansiva spingono all'ottimismo: rispetto ai dati del 2019, fra gli algerini più giovani è in calo la prospettiva di emigrare per ragioni economiche; la richiesta del governo di Algeri, avanzata ufficialmente

a fine 2022, poco prima della approvazione del Bilancio per il 2023, di aderire al gruppo delle economie emergenti – Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica: i BRICS – oltre a dire molto delle rotte della politica estera nazionale, registra le attese di una crescita sostenuta.

Il superamento di una delle fasi più critiche della recente storia politica dell'Algeria non ha ancora portato con sé il superamento delle fragilità strutturali del Paese. L'ultimo report di Arab Barometer, relativo al 2022, basandosi sui sondaggi di opinione, informa che il sistema politico è ritenuto incapace di garantire alla popolazione condizioni ottimali in termini di sanità pubblica, istruzione, infrastrutture, accesso all'acqua potabile e regolarità del funzionamento della rete elettrica. Le condizioni economiche, sia pure in via di miglioramento, sono giudicate “buone” o “molto buone” solo dal 27% degli intervistati, che, nel complesso, pongono questo tema al secondo posto nelle priorità di cui il governo dovrebbe farsi carico, dopo la corruzione ritenuta ancora diffusa a tutti i livelli. Un dato, quest'ultimo, confermato dal Freedom House Country Report che misura, Stato per Stato, i vari aspetti di corruzione, oltre al grado di libertà di espressione, di godimento di diritti civili, di trasparenza del potere politico, e che, nel 2023, assegna all'Algeria uno score finale di 32 su 100, classificandola come Paese “non libero”.

Lenta è infine, e inevitabilmente, l'evoluzione degli orientamenti del-

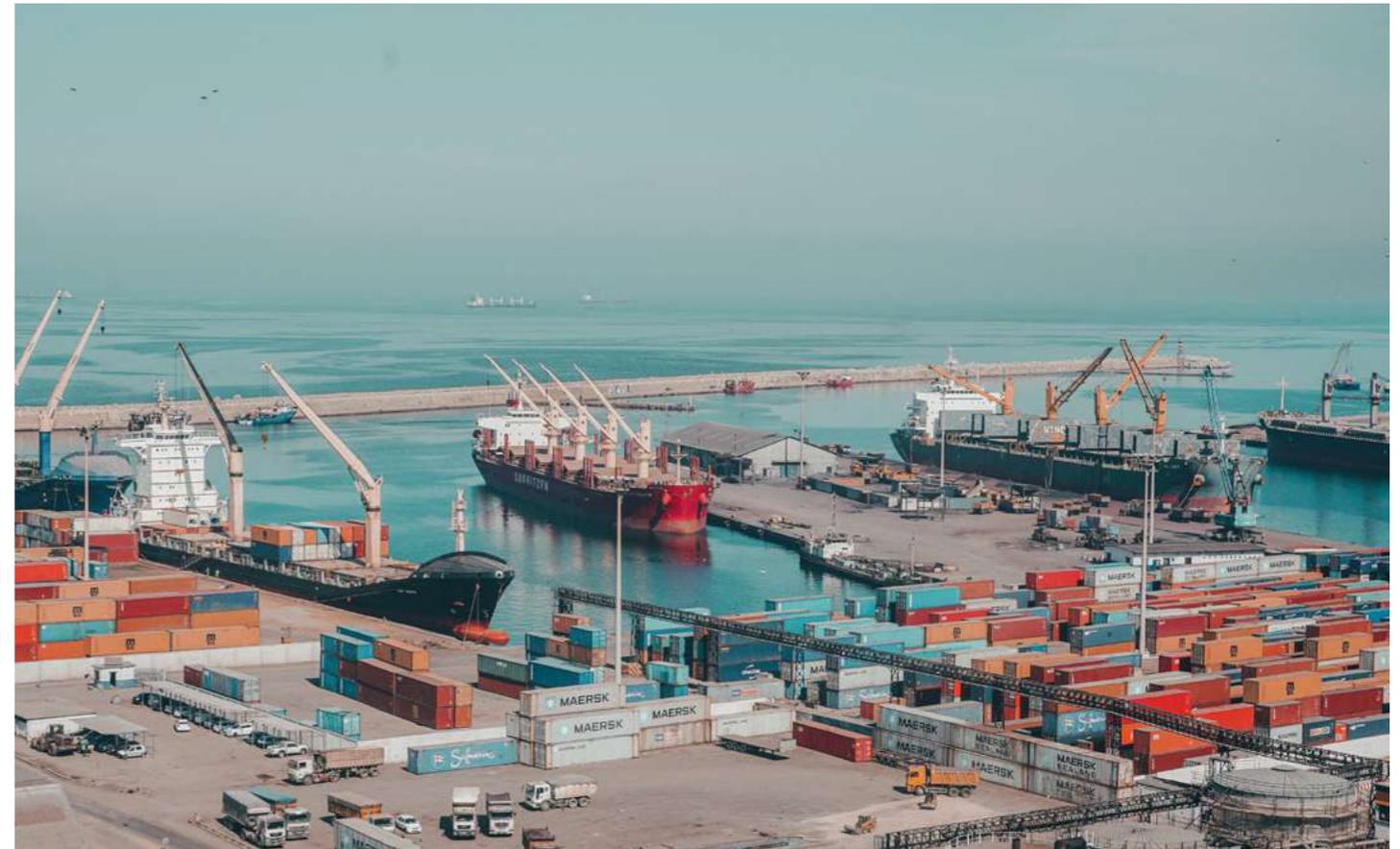
la società algerina su temi direttamente afferenti alla cultura e alla tradizione. Molte resistenze permangono ad esempio con riguardo alle questioni di genere, con il 76% degli intervistati che ritiene che i ruoli politici di vertice siano svolti con maggiori competenze dagli uomini, il 30% che giudica la formazione universitaria più importante per gli uomini che per le donne e una corpora maggioranza (65%) che, seppur in calo rispetto al 2016 e al 2019, è contraria a riconoscere alle donne un ruolo paritario nelle dinamiche familiari.

L'evoluzione degli orientamenti della società algerina è lenta sui temi direttamente afferenti alla cultura e alla tradizione

Bruna Bagnato è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso la Scuola di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Firenze, dove insegna Storia del sistema internazionale, Storia della politica estera italiana e Storia delle organizzazioni internazionali. Per il suo volume sull'Italia e la guerra di liberazione algerina – alla cui edizione in italiano ha fatto seguito una edizione algerina in lingua francese, mentre è in corso di preparazione quella in lingua araba – ha ottenuto, nel marzo 2022, riconoscimenti dal Ministro dei Moudjahidine, Laid Rebiga.

È il gas l'orgoglio nazionale della "Nuova Algeria"

di Caterina Roggero



Dopo l'inizio della guerra in Ucraina, le relazioni energetiche con l'Algeria, già importanti da decenni, sono diventate vitali per l'Italia. Il paese nordafricano, che fino al 2021 era il nostro terzo fornitore di gas, ne è divenuto dalla seconda metà del 2022 il primo, avendo in larga parte soppiantato la Russia. Tale esclusivo rapporto si è intensificato con la firma di diversi altri accordi in alcuni settori industriali – agroalimentare, tessile, farmaceutico, digitale, navale – nelle infrastrutture, nell'aerospaziale e, non da ultimo, nella vendita delle armi – all'Algeria dall'azienda Leo-

nardo. L'intensificarsi degli scambi commerciali tra i due Paesi è stato preparato e accompagnato da visite di Stato iniziate come quella del presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, accompagnato in Algeria dall'allora ministro degli Esteri Luigi Di Maio, il 6-7 novembre del 2021 – una visita ricambiata dal capo di Stato algerino, Abdelmadjid Tebboune, che si è recato al Quirinale, a Roma, il 26 maggio 2022. A questa prima visita sono poi seguiti due viaggi dell'ex presidente del Consiglio Mario Draghi – 11 aprile 2022 e 18-19 luglio 2022 – intervallati dal-

la partecipazione dell'Italia come Paese ospite d'onore del Salone internazionale del Libro di Algeri nel marzo 2022 – sino a quello dell'attuale capo del governo Giorgia Meloni che, non a caso, ha scelto come destinazione della prima missione bilaterale proprio Algeri, il 23 gennaio 2023. Dal 2021 quindi la luna di miele tra i due Paesi prosegue senza intoppi e sembra destinata a durare. È attiva la cooperazione tra i rispettivi ministeri della Difesa ed è in fase di programmazione una visita del ministro Guido Crosetto nel Paese, mentre l'Italia è nuovamente ospite

d'onore nell'imminente Fiera Internazionale di Algeri che si è tenuta dal 19 al 24 giugno 2023, una delle più importanti di tutto il continente africano. Una relazione a due che, per i partner, è divenuta cruciale, assiduamente ricercata e voluta da entrambe le diplomazie – ma forse più da quella algerina – che ne tessono meticolosamente i contorni. Se è vero che più del 90% dell'Algeria è ricoperto dalle sabbie sahariane sotto alle quali si trovano le preziose risorse di idrocarburi che più ci interessano, è anche vero che nel restante 10% vivono più di 44 milioni

di persone: una popolazione giovane – età media 29 anni – che è quintuplicata dall’indipendenza a oggi, e che, quando il prezzo del barile è alto come in questi ultimi tempi, gode di una certa pace sociale – seppur con tassi di disoccupazione non ufficialmente preoccupanti. Il Paese con il quale siamo ormai legati a doppio filo necessita di una conoscenza più approfondita che vada oltre la quantità di metri cubi di gas che potremmo ottenere per il 2024. Comprendere l’Algeria significa cogliere potenzialità e criticità della nostra relazione con essa per i prossimi anni.

L’Algeria ha una travagliata storia recente che ne influenza ancora oggi gli assetti politico-istituzionali. L’indipendenza è stata conquistata con una lunga lotta di liberazione contro la Francia (1954-1962) condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) che, per i trent’anni successivi, è stato il partito unico che ha guidato il Paese. Nessun presidente è stato democraticamente eletto in quegli anni e il “popolo” – presentato ancora oggi come una massa informe senza distinzioni o pluralità al proprio interno, immutato nel tempo, “il solo eroe” della guerra di liberazione e quindi espressione, da allora, della totalità della nazione risorta – non ha mai avuto un’effettiva voce in capitolo nei processi decisionali del regime. L’altro grande protagonista della storia dell’Algeria indipendente – la cui carica rivoluzionaria è legata anch’essa alla guerra contro la Francia coloniale – è l’esercito, l’Armata nazionale popolare, ANP, ere-

Comprendere l’Algeria significa cogliere potenzialità e criticità della nostra relazione con essa per i prossimi anni

de diretta dell’Armata di liberazione nazionale, ALN, a sua volta braccio armato del FLN. Nei decenni dopo l’indipendenza l’ANP non è rimasta avulsa dalla realtà, mero riferimento simbolico, come successo per il “popolo”, ma è stata la spina dorsale dei governi diretti dal FLN. L’art. 8 della Costituzione del 1963 recitava: “L’esercito garantisce la difesa del territorio e della Repubblica e partecipa alle attività politiche, economiche e sociali del Paese nell’ambito del partito”. Seppur dal 1989, con la nuova Costituzione che introduce il pluripartitismo, il suo ruolo è stato ridimensionato al più classico “garante dell’indipendenza e dell’integrità nazionale”, l’ANP ha continuato a vegliare sulla vita politica del Paese. Il pluripartitismo portò all’ascesa del partito islamista violento, il Fronte islamico della salvezza (FIS), al conseguente colpo di stato militare (gennaio 1992) e alla guerra civile, che durò circa dal 1992 al 2002 – il cosiddetto “decennio nero”. Una guerra che si può definire anche contro i civili, perché dello scontro e delle atrocità commesse dall’ANP e servizi segreti, da una parte, e jihadisti, dall’altra, le vittime furono i civili, il popolo – si calcolano approssimativamente 150-200 mila morti. Il presidente Abdelaziz Bouteflika giunse al potere nel momento in cui

la guerra si stava esaurendo e, per i primi due mandati, fu acclamato come uomo di pace, dato che attraverso il processo di riconciliazione nazionale – che concesse migliaia di amnistie ai moujahiddin che abbandonavano la loro lotta di liberazione – il paese, lacerato e traumatizzato, lentamente tornò a una situazione di convivenza pacifica. L’esercito godette da allora di una nuova legittimità politica, che si aggiungeva a quella della guerra di liberazione e che gli derivava, appunto, da quella al terrore.

Nel 2011, mentre altri Paesi arabi si rivoltavano contro gli autoritarismi, in Algeria la paura di ripiombare nel caos e nella violenza degli anni bui della “tragedia nazionale” – questa la denominazione ufficiale data al decennio nero – ha disincentivato gli algerini dall’organizzare proteste contro un regime auto-perpetuatosi, dopo che la modifica costituzionale del 2008 aveva eliminato il limite dei due mandati presidenziali. Ma la quinta candidatura di Bouteflika, ormai totalmente assente dalla vita politica da quando nel 2013 era stato vittima di un ictus invalidante, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, generando un enorme movimento di protesta completamente e volutamente pacifico che ha sfilato per le strade per tutto il 2019.

Con l’elezione di Tebboune a presidente della Repubblica il 12 dicembre 2019, ha avuto inizio il processo di costruzione della “Nuova Algeria” che si è completato con l’approvazione di una rinnovata Costituzione nel

novembre 2020 e con lo svolgimento di elezioni legislative anticipate nel giugno 2021. Secondo la narrativa ufficiale, il cambiamento sostanziale apportato dalla presidenza Tebboune, rispetto a quella precedente di

Nel 2011, mentre altri paesi arabi si rivoltavano contro gli autoritarismi, in Algeria la paura di ripiombare nel caos e nella violenza degli anni bui della “tragedia nazionale” ha disincentivato gli algerini dall’organizzare proteste contro un regime auto-perpetuatosi

Bouteflika, è basato su un’implacabile lotta alla corruzione, su una ritrovata fiducia tra i cittadini e le istituzioni, sul rilancio dell’economia attraverso il superamento di quella di rendita e su una riabilitazione della politica estera con una riconquista della centralità del Paese nel quadro regionale nonché negli equilibri geopolitici mediterranei. Quella che viene definita una vera e propria rinascita è accompagnata da un discorso pubblico dell’intero apparato di potere – essenzialmente la presidenza e i vertici dell’esercito – fortemente nazionalista dove l’accento è posto sulla coesione nazionale, sulla salvaguardia dei principi della Rivoluzione consacrati nella “gloriosa”



guerra di liberazione (1954-1962) e, non da ultimo, sulla stretta alleanza tra il popolo e l'esercito: una relazione, quest'ultima, ritrovata e cementificata nella gestione "condivisa" del movimento di piazza popolare – detto hirak – del 2019. Mentre il malcontento popolare non si è placato con l'elezione del nuovo capo di Stato – l'astensione era stata del 60% ed è aumentata sino ad arrivare all'80% per le legislative del 2021 – e l'hirak ha continuato a rivendicare un cambiamento più profondo degli assetti politico-istituzionali del Paese, il regime si è invece accaparrato

dell'intera eredità del movimento che, nella sua visione, è già compiuto ed è passato alla storia divenendo parte del patrimonio memoriale della nazione, imbalsamandolo e quindi non avvalorandone più alcuna prosecuzione. Secondo la retorica di Stato, infatti, il popolo ha raggiunto i suoi obiettivi legittimi, ovvero le dimissioni di Bouteflika e la fine di quelle attività corruttive e di appropriazione indebita di fondi pubblici condotte sotto il suo regime, unicamente grazie al sostegno dell'ANP, che ha permesso lo svolgimento pacifico delle marce.

Dietro la patina di grandiosità e orgoglio nazionale del nostro ricco fornitore di gas, c'è tutto il rovescio della medaglia di ogni acceso nazionalismo: individuazione di nemici interni contro i quali non c'è pietà – voci contrarie o critiche del nuovo corso non sono contemplate, varie associazioni anche storiche sono state dissolte, movimenti d'opposizione sono stati classificati come terroristi; classificazione di "Paesi amici" con i quali si intensificano le relazioni – restando sottinteso che ve ne siano altri che amici non sono; nessun compromesso rispetto alle battaglie storiche dell'Algeria rivoluzionaria come il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Riguardo a quest'ultimo punto, la questione del Sahara occidentale ha portato negli ultimi anni l'Algeria, strenuo difensore del Polisario che ne rivendica l'indipendenza, non solo a troncane nuovamente le relazioni con il Marocco, a bloccarne forniture di gas e impedire i voli aerei, ma anche a rompere il ventennale trattato di amicizia e cooperazione con la Spagna, bloccando gli scambi commerciali con essa pur mantenendo, almeno per il momento, l'afflusso di gas. E poi c'è tutta la questione delle spese militari e dei rifornimenti d'armi leggere e pesanti in un Paese in cui l'esercito si presenta come il "garante della democrazia". Le spese alla difesa sono state raddoppiate per l'anno 2023, il maggior rifornitore di armi è la Russia e l'ANP si presenta sulla rivista che ne è por-

tavoce (El Djeich) come sempre più "pronto al combattimento". Affidarsi ciecamente a un fornitore di gas per sostituirne un altro che conduce una guerra senza quartiere nel cuore dell'Europa – l'invasione russa in Ucraina non è stata peraltro mai condannata dall'Algeria, chiudendo gli occhi rispetto a tutto il suo peso geopolitico e alla sua condotta in tema di rispetto dei diritti umani – potrà alla lunga presentare il suo conto.

Caterina Roggero. Storica internazionalista di formazione, studia principalmente l'Algeria, il suo processo di decolonizzazione e la fase di *nation-state building*. Insegna Cultura araba alla Statale di Milano e in Università Bicocca, dove svolge anche attività di ricerca. Ha appena pubblicato il saggio *La Nuova Algeria* nella rivista *El Djeich* (2020-2022) (in M. Mercuri, A. Gasparetto, a cura di, *Polveriera Mediterraneo. Dall'Afghanistan all'Algeria, le nuove sfide per l'ordine mondiale*, FrancoAngeli, Milano 2023). L'anno scorso è uscito a sua cura un numero speciale della rivista *Il Ponte* intitolato *Tra mito, storia e attualità: i sessant'anni della Rivoluzione algerina*. I suoi ultimi libri sono stati pubblicati entrambi da Bompiani: *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika* (con Gian Paolo Calchi Novati, 2018); *Storia del Nord Africa indipendente. Tra imperialismi, nazionalismi e autoritarismi* (2019).

L'autostrada dell'idrogeno dal Nord Africa all'Europa

La cooperazione fra Africa e Italia, preconizzata e perseguita da Enrico Mattei, è tornata in auge alla luce degli stravolgimenti prodotti dalla crisi energetica globale e dal conflitto russo-ucraino, che in Italia hanno chiamato Snam a gestire l'inversione diametrica dei flussi di approvvigionamento del gas. Il gas proveniente dalla Russia, che prima del conflitto contribuiva a circa il 40% del fabbisogno nazionale, nei primi 5 mesi del 2023 non ha infatti oltrepassato il 7%, mentre quello proveniente dall'Algeria e dalla Libia attraverso gli entry point rispettivamente di Mazara del Vallo e Gela ha raggiunto un contributo alla domanda nazionale di circa il 37%. Prima fonte di approvvigionamento di gas dell'Italia, dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina, l'Africa contribuisce a costruire le basi della nostra nuova mappa energetica, una priorità cui concorrono anche i crescenti volumi di gas naturale liquefatto in arrivo via mare (24%), e il mantenimento di gas a livelli considerati di "sicurezza" nei siti di stoccaggio italiani.

Pur con un impegno sull'immediato per sicurezza e competitività delle forniture energetiche, Snam continua a lavorare alla strada maestra della decarbonizzazione, nell'interesse prioritario del nostro Paese, ma anche dell'Europa e – di nuovo – dello stesso Nord Africa, il cui potenziale in questa direzione è ancora largamente inespresso. I Paesi della sponda sud del Mediterraneo, infatti, possono mettere pienamente a frutto l'alta irradiazione solare e le ottime condizioni di vento dell'area, riducendo le emissioni legate alla propria produzione di energia elettrica, rispondendo in modo più sostenibile alla crescente domanda interna e, infine, favorendo anche la transizione del mercato energetico europeo¹.

Snam contribuisce ad abilitare questo processo attraverso lo sviluppo del South2 Corridor, una infrastruttura per il trasporto di idrogeno verde che sfrutta i collegamenti già esistenti con Algeria e Tunisia – dove l'idrogeno potrà essere prodotto a costi competitivi e trasportato in Italia, Austria e Germania, dove importan-

¹ Cfr. IRENA (2023), *Planning and prospects for renewable power: North Africa*, International Renewable Energy Agency, Abu Dhabi.

ti comparti industriali energivori chiedono strade percorribili per combinare le loro esigenze di produzione con una riduzione significativa ed economicamente sostenibile delle emissioni. Alla testa di un consorzio che include le austriache TAG e GCA, la tedesca Bayernets e Sea Corridor – joint venture tra Snam ed Eni cui fanno capo i gasdotti che partono dall'Algeria e arrivano a Mazara del Vallo – Snam sta così lavorando a un progetto di grande respiro industriale, geopolitico e ambientale. Basato sul concetto di "riutilizzo" delle reti attualmente esistenti per il trasporto del gas naturale, il South2 Corridor è infatti già abilitato per il 70% a questa nuova funzione e potrebbe garantire attraverso una linea dedicata il trasporto di ingenti volumi di idrogeno verde.

In questo senso il South2 Corridor può diventare una vera e propria cerniera operativa, saldando il potenziale e gli obiettivi dell'area nordafricana alla piena vocazione del piano REPowerEU, che nel promuovere la decarbonizzazione dell'Unione Europea persegue anche l'affrancamento del Vecchio Continente dal gas russo. Tra gennaio 2022 e gennaio 2023, non a caso, ben 72 accordi con 27 differenti Paesi sono stati siglati dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri per incrementare la sicurezza energetica attraverso la diversificazione delle fonti². Per le sue importazioni di idrogeno, in particolare, Bruxelles sta attenzionando proprio il Nord Africa, già peraltro menzionato nella "EU's hydrogen strategy" del 2020, e proprio l'idrogeno è stato uno dei principali argomenti di discussione durante il summit fra Unione Europea e Unione Africana tenutosi nel febbraio 2022³.

In virtù, quindi, della sua strategicità, il South2 Corridor è stato candidato in Europa come Progetto di Comune Interesse (PCI), meccanismo attraverso il quale Bruxelles pianifica le infrastrutture energetiche di interesse strategico transnazionale, e ha raccolto il pieno sostegno dei Paesi coinvolti – Italia, Austria e Germania – i cui ministri dell'Energia hanno congiuntamente sollecitato l'Unione a riconoscergli lo status di PCI e a favorirne così quello sviluppo per cui Snam è costantemente al lavoro.

La strada da percorrere è ancora lunga: l'Europa dovrà garantire un quadro regolatorio stabile che possa permettere a tutti gli operatori di investire, creare condizioni di sviluppo congiunto rispetto a Paesi terzi come Tunisia e Algeria e, all'inizio, sostenere i progetti anche attraverso fondi dedicati, così come si è fatto per le rinnovabili.

Tutto questo complesso puzzle di normative e accordi è in fase di pieno sviluppo e il 2023 sarà un anno chiave, in quanto molti di questi meccanismi – fra cui, solo per citarne alcuni, il "gas and hydrogen package", la RED III⁴ e la Hydrogen bank – vedranno completato il loro iter legislativo.

² Sarno G.S. e Colantoni L., *A Changing Energy Diplomacy: The External Dimension of the REPowerEU Plan*, Paper prepared in the framework of the IAI-Eni Strategic Partnership, February 2023, p. 4

³ Sarno e Colantoni 2023, p. 34

⁴ Renewable Energy Directive.

L'importanza della cooperazione culturale tra le due anime del Mediterraneo

L'Italia ha avuto, fin dagli albori della sua storia, una relazione speciale con il Mediterraneo. Per questo, anche nell'odierno panorama europeo, potrebbe rivestire un ruolo centrale come ponte tra le due sponde a partire dai paesi del Nord Africa, dal Marocco all'Egitto, con cui ha sempre avuto rapporti strettissimi.

Il rilancio dei rapporti tra le sponde nord e sud è particolarmente importante oggi, essendo il Mediterraneo sempre di più il punto di congiunzione tra l'Occidente e il Global South. Con lo scoppio della guerra in Ucraina, le dinamiche competitive che interessano questa regione del mondo hanno subito un'accelerazione notevole. Le conseguenze del conflitto, a livello economico e politico, hanno coinvolto molti Paesi di quest'area, e in particolare, nella sponda nordafricana, quelli più prossimi alle nostre coste.

Tra i Paesi del Nord Africa l'Algeria, con lo scoppio della guerra, ha potuto meglio beneficiare, soprattutto per la possibilità di sfruttare il proprio potenziale energetico, dell'opportunità di candidarsi come interlocutore strategico per i Paesi europei – in primis l'Italia – che per Cina e Russia, per rilanciare il proprio ruolo sul piano economico e geopolitico. La dinamica competitiva che con la guerra si è innescata a livello globale tra le grandi potenze e le difficoltà dell'Europa a livello di approvvigionamento energetico hanno messo alcuni paesi produttori presenti nella regione nelle condizioni di rafforzare la propria proiezione internazionale. L'Algeria, tra questi, ha potuto consolidare le sue relazioni anche con l'Italia, partendo proprio dal dossier energetico. L'Italia, sfruttando i suoi storici rapporti con Algeri, ha definito infatti con il governo algerino un'intensa agenda di programmi comuni nei settori energetico, industriale, commerciale e culturale che profila grandi possibilità di crescita per entrambi i Paesi. Ma, oltre al Nord Africa, tutto il Mediterraneo rappresenta una priorità irrinunciabile per l'Italia: si tratta infatti di una delle storiche aree di riferimento della politica estera italiana, come conferma il lancio recente del "Piano Mattei per l'Africa".

Negli ultimi anni, gli equilibri geopolitici di questa regione sono in una fase di

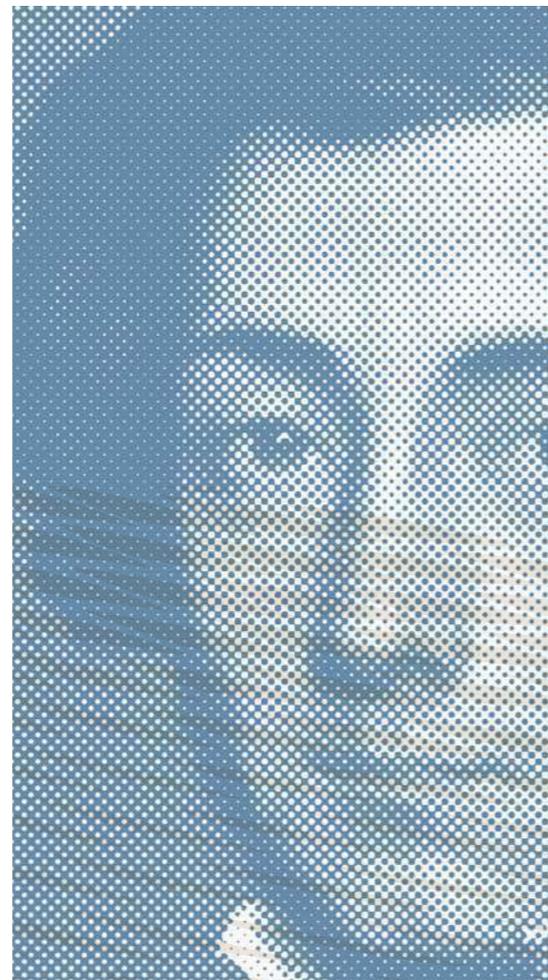
repentina trasformazione, prospettando grandi rischi ma anche importanti opportunità da sfruttare. Per questo l'Italia può candidarsi, attraverso tutti i protagonisti del suo Sistema Paese, a essere un serio interlocutore con molti Paesi, sfruttando i rapporti esistenti in campo culturale, accademico, scientifico. La frontiera della cooperazione in questi settori, su cui l'Italia è un gigante a livello internazionale, è la stella polare su cui muovono, proprio verso i Paesi della Sponda Sud, le iniziative della Fondazione Med-Or. Una frontiera strategica, per supportare la proiezione mediterranea dell'Italia, in un tempo in cui anche attraverso il soft power si possono sostenere gli interessi e il posizionamento internazionale del Paese. Med-Or, da due anni, attraverso una serie di accordi stipulati con le istituzioni nazionali della regione si candida a svolgere un ruolo di supporto all'Italia in tutto il Mediterraneo, sostenendo programmi di ricerca, formazione, promozione della lingua italiana. Anche l'Algeria, come gli altri Paesi del Nord Africa, può essere un interlocutore con cui Med-Or potrà cercare di sviluppare iniziative comuni nei settori di interesse reciproco, puntando sul valore della cultura e dell'educazione. La presenza dell'algerino Said Djinnit – già inviato speciale delle Nazioni Unite per la regione dei Grandi Laghi e Commissario per la pace e la sicurezza dell'Unione Africana – nell'International Board della Fondazione ne testimonia le potenzialità. Con l'idea che attraverso la cultura e la cooperazione scientifica, nel rispetto delle reciproche differenze, si possa favorire il dialogo per unire le due sponde nord e sud. Permettendo così all'Italia di rafforzare il suo ruolo nel Mediterraneo, in nome degli interessi del Paese, ma facendo anche un servizio all'Europa.

18 TRAVAIL SUR L'ALGÉRIE

Alexis de Tocqueville
(1847)

Contiene le considerazioni dell'autore, testimone della lunga ed estenuante guerra di conquista che l'esercito francese combatté in Algeria tra il 1830 e il 1847. I suoi epistolari, gli articoli e i rapporti parlamentari, frutto di due viaggi nel Paese nordafricano e dell'incontro con gli arabi, rivelano un Tocqueville inedito, interessato alla prassi prima che alla teoria della politica, un fervente colonialista in apparenza lontano dall'intellettuale pacato della *Democrazia in America*.

Non credo che la Francia possa pensare seriamente di lasciare l'Algeria. Abbandonarla sarebbe, agli occhi del mondo, un segno sicuro della sua decadenza. Ci sarebbero molti meno inconvenienti nel vedere la nostra conquista presa con la forza da una nazione rivale. Un popolo in tutto il suo vigore e nel pieno della sua espansione può essere infelice in guerra e perdere delle province. Questo vale per gli inglesi che, dopo essere stati costretti a firmare un trattato nel 1783 che gli sottraeva le colonie più belle, meno di trent'anni dopo erano arrivati a dominare tutti i mari e a occupare le posizioni commerciali più utili in tutti i continenti. Ma se la Francia si tirasse indietro di fronte a un'impresa in cui ha solo le difficoltà naturali del Paese e l'opposizione delle piccole tribù berbere che lo abitano, apparirebbe al mondo come se si piegasse sotto la propria impotenza e soccombesse per mancanza di cuore. Un popolo che lascia facilmente andare ciò che ha preso e si ritira pacificamente da se stesso nei suoi vecchi confini, proclama che i bei tempi della sua storia sono finiti. Sta visibilmente entrando



nel periodo del suo declino. Se mai la Francia abbandonerà l'Algeria, è ovvio che potrà farlo solo in un momento in cui si vedrà che sta facendo grandi cose in Europa, e non in un momento come quello attuale in cui sembra passare in secondo piano e sembra rassegnata a lasciare che la direzione degli affari europei passi in altre mani. Indipendentemente da questa ragione, la prima ai miei occhi, ne vedo diverse altre che devono vincolarci alla nostra conquista. Hanno ragione coloro che dicono che stiamo acquisendo vantaggi che l'Algeria può offrirci con un sacrificio troppo grande. Ma si sbagliano quando riducono questi vantaggi a quasi nulla. La verità è che se riuscissimo a tenere saldamente e pacificamente questa costa dell'Africa, la nostra influenza negli affari generali del mondo aumenterebbe notevolmente. L'Algeria presenta due

posizioni che sono o possono diventare preponderanti nel Mediterraneo: la prima è il porto di Mers-el-Kebir; questo porto, situato di fronte e a cinquanta leghe da Cartagena, è alla testa dello stretto che, formato dalla costa africana e da quella spagnola, si restringe sempre più fino a Gibilterra. È ovvio che una tale posizione domina l'ingresso e l'uscita del Mediterraneo. L'inchiesta che abbiamo fatto sul posto con i marinai e in particolare con il capitano d'Assigny, un uomo di merito che occupa la stazione da quasi due anni, dimostra che, senza nuove opere, allo stato attuale, il porto di Mers-el-Kebir può contenere una flotta di almeno 15 navi, quasi inattaccabile da uno sbarco o via mare. La seconda situazione è Algeri stessa. Le opere realizzate a Algeri ne fanno già un porto commerciale piuttosto considerevole. Le opere in progetto, il cui successo è ormai quasi certo, possono fare di Algeri un grande porto militare con un completo stabilimento marittimo. Questi due punti appoggiati l'uno all'altro, posti di fronte alle coste francesi, sul mare politico dei nostri giorni, aggiungerebbero certamente molto alla forza della Francia. Questo è indiscutibile, ma ciò che non è meno indiscutibile ai miei occhi è che se queste posizioni non rimarranno nelle nostre mani, passeranno nelle mani di un altro popolo europeo. Se non sono per noi, saranno contro di noi, o cadendo direttamente in potere dei nostri nemici o entrando nel solito circolo della loro influenza.

Tunisia

LINGUE

Arabo	69,9%
Arabo-francese	26,3%
Arabo-francese-inglese	3,2%
Altre	0,6%

CITTÀ PIÙ IMPORTANTI



FORMA DI GOVERNO

REPUBBLICA SEMIPRESIDENZIALE
Indipendente dal 1956

1956

DEMOGRAFIA

12.263.000 Abitanti	74,95 Ab./km ²	16,1 % Tasso di natalità	7,9 % Tasso di mortalità
-------------------------------	-------------------------------------	------------------------------------	------------------------------------

USO DEL SUOLO



ALLEANZE

African Union Arab League Non-Aligned Movement	Maghreb OIC - Organization of Islamic Cooperation	UN - United Nations UNESCO WTO - World Trade Organization
--	--	---

ACCORDI COMMERCIALI ESISTENTI

- COMESA - Common Market for Eastern and Southern Africa, COMESSA - Community of Sahel-Saharan States
- GAFTA - Greater Arab Free Trade Area
- OAPEC - Organization for Arabian Petroleum Exporting Countries

ECONOMIA

19.508,3 MLN \$ Importazioni	15.999,7 MLN \$ Esportazioni
--	--

CURIOSITÀ

Nel 2011 è stata teatro delle prime rivolte che hanno dato inizio alle Primavere arabe.
È stato il primo Paese a firmare un Accordo di Associazione con la UE nel quadro del Partenariato euro-mediterraneo.
Con il referendum del 25 luglio 2022 è entrata in vigore una nuova costituzione che rafforza i poteri del Presidente.

TRASPORTI

19.418 km Strade	1.777 km Ferrovie	71 Porti commerciali
8 Aeroporti		

Fonti: WorldData.info
The World Bank

LA GEOGRAFIA

Dista dalle isole italiane meridionali poco meno di 70 km e nel 2022 l'Italia è il suo primo partner commerciale.
È il 24° Paese più piccolo dell'Africa e il 93° al mondo.
Più della metà dei residenti (70%) vive nelle città.



Tunisia, il falso mito della “diversità”

di **Francesco Tamburini**

La Tunisia è sempre stata considerata “diversa”, una sorta di “eccezione” o “anomalia” in senso positivo rispetto al resto del mondo arabo, anche nei tempi più bui delle autocratie di Bourguiba e Ben Ali, e soprattutto durante e dopo le rivolte del 2011. Le ragioni risiedevano nell’idea di “Tunisianité” immaginata e creata da Habib Bourguiba, il primo presidente della Tunisia indipendente. La pacifica decolonizzazione avvenuta nel marzo del 1956, la diplomazia di stampo occidentale, la centralità della borghesia nella società tunisina, la “laicità” e, infine,

l’emancipazione delle donne con il Codice di Statuto Personale rendevano la Tunisia il Paese arabo più moderno nell’immaginario collettivo dei Paesi occidentali. Questa narrazione, estremamente apologetica e semplificata ha avuto effetti anche sulla storia più recente: gli eventi del 2010-2011 che avrebbero generato una vera democrazia in Nord Africa. La Tunisia, quindi, è stata considerata (acriticamente) come l’unica “storia di successo” del mondo arabo post-2011, per avere adottato una Costituzione nel 2014, definita la più democratica del mondo arabo secon-

do la rivista “L’Histoire”, aver tenuto molteplici elezioni, e, soprattutto, per l’elezione di quattro diversi Presidenti della Repubblica e otto Primi ministri, confermando la possibilità di un cambiamento pacifico del potere in un Paese arabo. Nel 2014, “The Economist” nominò la Tunisia “Paese dell’anno”, l’anno seguente il Quartetto per il Dialogo Nazionale fu insignito del premio Nobel per la pace “per il decisivo contributo nella costruzione di una democrazia pluralista”. Tutto ciò suggellò nella comunità internazionale l’idea di una Tunisia come la “più democratica” all’interno del mondo arabo. Tuttavia, la realtà era ed è molto diversa. Il bourguibismo era stato nei fatti una “monarchia presidenziale”, dato che Bourguiba riteneva che il popolo tunisino non fosse sufficientemente maturo e razionale da poter partecipare democraticamente alla vita politica. Le elezioni erano giudicate come generatrici di “germi pericolosi alla salute della nazione”, pertanto le occasioni in cui la volontà popolare potesse esprimersi liberamente erano sempre state ridotte al minimo. Nel marzo del 1975, Bourguiba fu eletto presidente a vita in virtù dei “servigi resi alla Nazione nella lotta contro il colonialismo e per avere fatto della Tunisia un Paese unito, indipendente e moderno”. Anche l’economia era un problema: sovrappopolato, privo di risorse economiche e tecnici specializzati, ostacolato nei suoi rapporti internazionali da una politica estera a tratti confusionaria e indecisa se restare

in campo occidentale oppure panarabo, l’ex protettorato francese sin dall’inizio non ebbe vita facile. La “tunisificazione” di molte professioni, così come la nazionalizzazione delle terre agricole nel 1964 portò alla lenta ma graduale emorragia delle comunità straniere, in primis quella italiana, rendendo ancora più asfittico il panorama economico. Anche il successore di Bourguiba, Zine El-Abidine Ben Ali, subentrato al potere della Tunisia con il “colpo di stato medico” del novembre

Nel 2014 “The Economist” nominò la Tunisia “Paese dell’anno”. L’anno seguente il Quartetto per il Dialogo Nazionale fu insignito del premio Nobel per la pace

del 1987 che destituì un presidente malato e inabile al governo, godette dell’appoggio occidentale, sebbene non fosse mai riuscito a far intraprendere al Paese una vera svolta democratica. Arresti arbitrari, uso sistematico della tortura, controllo della libertà di espressione, inibizione di ogni forma di opposizione politica, sperequazione regionale – le zone interne e lontana dalle più ricche zone turistiche costiere – furono i fattori che portarono il regime di Ben Ali ad essere travolto dalle proteste del dicembre 2010 e la seguente “rivoluzione del gelsomino”. Ma i risultati di quella che fu anche denominata “rivoluzione karāma”,

dignità, sono stati meno che modesti. Una vera transizione democratica non è mai avvenuta. A una democrazia elettorale, infatti, non è mai seguita una democrazia sostanziale, coerente con gli ideali del 2011 e le aspirazioni popolari. Dalla fuga di Ben Ali si sono succeduti ben dodici governi, che non hanno mai saputo distribuire giustizia sociale e dignità alla popolazione. Un sentimento di frustrazione crescente e di speranze tradite da parte di istituzioni che la gente comune ha sentito sempre più lontane. Molti diritti espressi nella costituzione del 2014 – come il diritto al lavoro – non si concretizzarono mai e il clientelismo e la corruzione tornarono a insinuarsi in tutti i settori della vita pubblica. Alcuni sindacati di polizia divennero uno strumento di pressione politica, che giunsero a influenzare le decisioni dei tribunali contro gli abusi della polizia. Dal 2014, il parlamento, bloccato e diviso tra la corrente degli “islamisti” e laici, non è stato in grado di eleggere la Corte costituzionale, con grave nocimento per tutto il sistema politico, impedendo a nuove norme di penetrare l’ordine giuridico. A tutto ciò si aggiunge la disastrosa situazione economica accresciuta dalla pandemia del COVID-19. Oltre l’83% dei giovani ha una istruzione superiore e non riesce a trovare un impiego, l’inflazione raggiunge il 6% e i governi tunisini sono stati costretti a indebitarsi per fare fronte all’emergenza accumulando un debito pubblico superiore al 70% – prima della rivoluzione era



del 35%. Si è accresciuto inoltre il già esistente divario tra le aree costiere e quelle interne. Tuttavia anche le regioni sulla costa, una volta più prospere grazie al turismo, iniziarono a ristagnare a causa della mancanza del turismo occidentale. Il punto di svolta è avvenuto con l’elezione alla presidenza della Repubblica di Kais Saïed nell’ottobre del 2019. Saïed, eletto come indipendente da una larga maggioranza e supportato da una ampia varietà partitica, ha presto rivelato la sua figura controversa nella scena politica tunisina. La sua agenda conservatri-

Arresti arbitrari, uso sistematico della tortura, controllo della libertà di espressione, inibizione di ogni forma di opposizione politica, sperequazione regionale furono i fattori che portarono il regime di Ben Ali ad essere travolto dalle proteste

ce e anti-sistema nascondeva in realtà un sostrato demagogico, a tratti paternalista, non solo quale strategia politica per imporsi nelle elezioni presidenziali, ma anche per progettare un edificio istituzionale che privilegiasse una figura ispirata al “one man leading behind”. Saïed ha cercato di costruire uno stato basato su una politica indipendente dalla distinzione laico-religiosa pre-rivoluzionaria imposta da Bourguiba e Ben Ali, e soprattutto un regime ispirato a una narrazione anti-sistema. Infatti, egli ha apertamente accusato la precedente élite politica di aver volutamente disatteso gli obiettivi della rivoluzione, rendendoli fondamentalmente incompiuti. Con il decreto presidenziale n. 117 del 22 settembre 2021 Saïed ha obliterato senza ostacolo alcuno – né formale, né procedurale – la Costituzione del 2014, assumendo di fatto tutti i poteri e varando una nuova Costituzione nell’agosto del 2022 che sancisce la sua “illiberal democracy”. Saïed ricorda più il classico golpe africano stabilente un regime “riformatore” o “redentore”, che si autolegittima, cioè, per difendere la democrazia e la nazione dalla corru-

zione. Il paradosso risiede nel fatto che questo non sia avvenuto in un regime ibrido, sfocato e autoritario, ma in una giovanissima democrazia pluralista e altresì piena di speranze. Un solo uomo è stato in grado di smantellare un intero sistema politico e costituzionale senza alcun tipo di opposizione da parte delle istituzioni e alcuna forma di controllo sui poteri e i loro equilibri. L’“eccezione tunisina” si è rivelata, di nuovo, un mito, frutto della cultura occidentale.

Francesco Tamburini insegna Storia e Istituzioni dei paesi afroasiatici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa ed Equilibri geopolitici dell’Asia e dell’Africa nell’epoca post-coloniale. È ricercatore del settore scientifico disciplinare SPS-13 – Storia e Istituzioni dell’Africa. I suoi principali temi di ricerca sono il Maghreb, le istituzioni politiche e religiose del mondo arabo e il rapporto tra religione e politica. È in corso di stampa per i tipi della Pisa University Press *Storia, istituzioni, diritto potere nel “Grande Maghreb”*.

C'è una “rivoluzione tradita” a frenare il sogno della Tunisia

di Ester Sigillò

17 dicembre 2010, Sidi Bouzid, nel cuore della Tunisia rurale, il giovane venditore ambulante Mohamed Bouazizi si dà fuoco davanti alla prefettura, in segno di protesta contro miseria, corruzione e vessazioni della polizia di regime. Questo gesto così radicale darà inizio a un processo di ribellione contro regimi autoritari pluridecennali che scuoterà tutto il Nord Africa e parte del Medio Oriente.

Gli slogan che hanno accompagnato la rivoluzione tunisina fino al crollo del regime di Zine El-Abidine Ben Ali il 14 gennaio 2011 – “il popolo vuole la caduta del regime, lavoro, libertà,

dignità nazionale” – mostrano l'intreccio tra regime autoritario e diseguaglianze socioeconomiche nel Paese. Infatti, al di là delle immagini diffuse dai media di una rivoluzione ispirata ai valori della democrazia liberale, le rivolte del gennaio 2011 hanno prepotentemente gettato sulla scena pubblica i gruppi sociali esclusi dal patto di sicurezza economica del precedente regime. Mentre una parte dell'élite sociale e politica interpretava il cambiamento di regime nel senso di una riforma istituzionale, per le classi popolari il processo di transizione democratica e le rivendicazioni di libertà si tradu-

cevano in richiesta di “pane e lavoro”. Con la caduta del regime di Ben Ali, il Paese ha avviato una fase di transizione istituzionale inizialmente guidata dall'istanza Ben Achour per la realizzazione degli “obiettivi della rivoluzione, della riforma politica e della transizione”, e culminata con il raggiungimento degli standard minimi di pratiche democratiche – predisposizione di elezioni regolari sotto osservazione di un'istanza indipendente. Dopo le elezioni dell'assemblea costituente nel 2011, che hanno visto la vittoria del partito islamista Ennahda con il 37% dei voti, la Tunisia ha svolto altre due elezioni legislative, due tornate elettorali legislative e presidenziali (2014 e 2019), e un'elezione municipale (2018), portando molti studiosi a definire il Paese come il caso esemplare di democratizzazione riuscita nel mondo arabo. Inoltre, nel 2014, dopo un processo caratterizzato da aspri conflitti e fratture radicali, è stata approvata all'unanimità una nuova costituzione, frutto di uno sforzo di dialogo nazionale unico nella regione.

In continuità con l'immagine della Tunisia di Ben Ali, la politica tunisina negli anni della transizione si è concentrata sulla retorica di un Paese stabile, impegnato soprattutto nella lotta al terrorismo. La svolta in chiave securitaria, dopo due assassini politici nel 2013 e gli attacchi terroristici del 2015, ha tuttavia distolto l'attenzione sull'incapacità dei governi che si sono succeduti dopo il 2011 nel gestire le cause

profonde della fragilità del Paese. L'aggravarsi della crisi economica e i mancati progressi nella protezione dei diritti delle fasce più povere della popolazione hanno condotto i partiti al potere a essere accusati di inaffidabilità e corruzione, mentre il conflitto politico-istituzionale veniva catalizzato dalla questione identitaria che opponeva un progetto di società “islamista”, fondata sul diritto religioso, al vecchio compromesso “modernista” risalente all'epoca del presidente Bourguiba.

Nonostante il pluralismo sulla carta, la maggior parte dei partiti è stata indistinguibile su questioni cruciali come il lavoro e le disuguaglianze sociali e regionali. I partiti dominanti Nidaa Tounès, di ispirazione bourghibista, e Ennahda – il partito islamista – non sono riusciti a formulare soluzioni alla dilagante crisi economica e sociale. Di conseguenza, la popolazione tunisina si è sentita sempre più estranea al sistema partitico e, in generale, alla politica, mostrando nel corso degli anni un crescente distacco dal processo elettorale.

Sin dal 2016, nuove rivolte sono esplose nelle aree più marginalizzate del Paese. Le richieste della popolazione hanno continuato a concentrarsi sulle questioni socio-economiche, denunciando il modello di sviluppo iniquo, mai rimesso in discussione negli anni di sperimentazione democratica, una sorta di “questione meridionale” che riguarda soprattutto le regioni interne e del sud della Tunisia. Il partito che più di tutti ha generato una profonda

delusione è quello nei confronti del quale erano state riposte le speranze di molti tunisini esclusi dai benefici economici e politici del vecchio regime, Ennahda, la cui base elettorale è calata in maniera evidente nelle tre tornate elettorali nazionali.

Il forte sentimento popolare di “rivoluzione tradita” ha preso piede quando è diventato evidente che il processo di transizione democratica non ha soddisfatto le aspettative di cambiamento, deludendo così le aspettative della popolazione. La cosiddetta “confisca” della rivoluzione è passata anche attraverso politiche di “recupero” del vecchio regime, come il progetto di legge sull’amnistia dei crimini economici commessi prima della rivoluzione – la cosiddetta *loi de réconciliation*. Inoltre, si è assistito a una politica del compromesso tra élite dei partiti Nidaa Tounès e Ennahda che, dopo le elezioni, componevano governi unitari nonostante si dichiarassero radicalmente opposte durante la campagna elettorale.

In questo contesto, si sono tenute le elezioni legislative e presidenziali del 2019 che hanno sancito il fallimento dei partiti dominanti e legittimato l’emergere di correnti politiche populiste e sovraniste. Kaïs Saïed, giurista e figura pubblica conosciuta dal 2012, è stato eletto nel 2019 senza l’appoggio di un partito e con il solo programma di restituire il potere al popolo rinforzando processi istituzionali “dal basso” e reinserire il Paese nel solco della rivoluzione combattendo la corruzione degli im-

prenditori collusi col vecchio regime e con la nuova partitocrazia.

Il 25 luglio 2021, undici anni dopo la caduta di Ben Ali, il potere a Tunisi è nuovamente tornato nelle mani di un’unica persona, il presidente Kaïs Saïed, che sull’onda di manifestazioni popolari contro governo e parlamento, compie un colpo di forza. Invocando l’articolo 80 della Costituzione, Saïed dichiara lo stato di emergenza e avvia una sorta di operazione “mani pulite” nel Paese: partiti e magistrati civili sono messi sotto accusa, e in particolare il partito Ennahda che aveva partecipato al governo dal 2012. Inoltre, tutte le attività del parlamento sono state congelate¹.

Nei mesi successivi, Saïed ha adottato una serie di misure volte al consolidamento dell’autorità nelle proprie mani, attraverso la soppressione del sistema partitico – considerato corrotto e responsabile della situazione economica – e imprigionando molti esponenti politici dell’opposizione. L’ultimo arresto, quello del leader del partito Islamista Ennahda ad aprile scorso.

Lo stato di emergenza interviene nel contesto di uno stallo istituzionale, particolarmente visibile nelle dinamiche parlamentari, e di risposte inefficaci alla pandemia COVID-19. Il presidente Saïed la giustifica sulla base dell’idea di voler rimettere il Paese nel solco della rivoluzione del 2011, che sarebbe stata dirottata dal partitismo e dalla magistratura corrotta. Annuncia un processo di riforma costituzionale, definito “ri-

voluzionario”, perché lontano dalle partitocrazie. La redazione della nuova Costituzione doveva avvenire attraverso un “dialogo nazionale” avviato dal capo dello stato nel mese di giugno 2022. A differenza della Carta del 2014, la fase di consultazione si è rivelata un processo affrettato, tecnocratico e poco partecipativo: la bozza di Costituzione è stata redatta in poche settimane da una commissione di esperti nominati personalmente da Saïed, ed estromettendo numerosi partiti politici. Diverse forze politiche e della società civile avevano esortato a boicottare il referendum costituzionale, definendo la versione finale del testo “a misura del presidente”.

In mancanza di un quorum minimo prestabilito, il referendum popolare ha sancito l’approvazione del nuovo testo costituzionale con il 94,6% di voti favorevoli nonostante il tasso di partecipazione si sia attestato intorno al 30,5%, un dato ai minimi storici nel Paese. Dal 18 agosto 2022 la Tunisia ha quindi una nuova Costituzione che sostituisce quella in vigore dal 2014, aprendo, nelle parole dello stesso Saïed, una fase politica e istituzionale “inedita” per il Paese. Se da un lato, ad alcuni analisti sembra inopportuno parlare di un ritorno alla dittatura presidenziale, dall’altro lato è evidente come la Costituzione varata da Saïed abbia modificato l’assetto politico-istituzionale del Paese rafforzando il potere presidenziale in modo consistente. La nuova Carta ha infatti abbandonato il sistema misto stabilito dalla

Costituzione del 2014, trasformando la Tunisia in una Repubblica presidenziale senza meccanismi credibili di check and balance. Diverse organizzazioni internazionali hanno sottolineato come il nuovo ordinamento farebbe registrare un passo indietro nel Paese quanto alla tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Oltre a indebolire l’indipendenza del potere giudiziario e legislativo, il testo – notano Amnesty International e Human Rights Watch – attribuisce al presidente della Repubblica il diritto di dichiarare lo stato d’emergenza senza limiti né controlli; introduce i processi in corte marziale anche per casi civili; preclude il diritto di sciopero ai giudici; dichiara i principi dell’Islam come fonte della legge. Inoltre, non è chiara la riforma delle istituzioni locali che, contrariamente ai proclami di democrazia dal basso, potrebbe rafforzare l’esercizio verticistico del potere.

Ester Sigillò ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienza Politica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa con una tesi sulla politicizzazione della società civile tunisina durante il periodo di transizione democratica. I suoi interessi di ricerca vertono sulle relazioni internazionali nel Mediterraneo, democratizzazione, movimenti sociali e attivismo islamico in Nord Africa. Attualmente è ricercatrice all’Università di Bologna, presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Il suo libro, intitolato *Rethinking Civil Society in Transition*, è stato recentemente pubblicato dalla casa editrice Amsterdam University Press.

¹ Il parlamento è stato poi sciolto il 30 marzo 2022.

La *power generation* tunisina

Ansaldo Energia, leader mondiale nella produzione di macchine per la generazione elettrica, è un'azienda italiana con sede a Genova e centosessant'anni di storia, know how ed esperienza. Le turbine a gas, a vapore e i generatori sono completamente realizzati con tecnologia propria e progettati e prodotti con prestazioni, affidabilità e disponibilità ai massimi livelli del mercato.

Con la mission di garantire energia sostenibile per tutti, Ansaldo Energia porta avanti importanti e costanti investimenti in ricerca e sviluppo sia per l'efficienza di nuovi prodotti sia per attività finalizzate all'ottimizzazione degli impianti esistenti attraverso la riduzione delle emissioni in atmosfera verso un processo di decarbonizzazione sostenibile, con ampio utilizzo delle più avanzate tecniche di digitalizzazione.

In Tunisia questo impegno si concretizza nella collaborazione pluridecennale che Ansaldo Energia ha con STEG, partner affidabile con cui condivide l'obiettivo di garantire la disponibilità dell'energia elettrica necessaria a soddisfare la domanda del Paese.

Ansaldo Energia ha iniziato le attività in Tunisia nel 1994 e nell'ultimo decennio è divenuta un operatore chiave nel settore della power generation, contribuendo allo sviluppo sostenibile e alla transizione energetica del Paese. A oggi, sul territorio tunisino Ansaldo Energia ha realizzato quattro centrali elettriche chiavi in mano. Inoltre, gestisce attività di manutenzione tramite contratti service a lunga durata (Long Term Service Agreement) per una potenza installata pari a oltre 2 GW in diverse regioni del Paese (Sousse, Ghannouch, Mornaguia, Rades), per garantire il perfetto funzionamento delle centrali anche dopo la costruzione.

La storica presenza di Ansaldo Energia in Tunisia e la proficua collaborazione con la Société Tunisienne de l'Électricité et du Gaz (STEG) è stata recentemente rafforzata grazie alla realizzazione fast-track in tempi record della prima unità della centrale termoelettrica Borj El Amri / Mornaguia, che ha permesso di dimostrare il valore dell'imprenditoria italiana in Tunisia e contribuire al consolidamento

della cooperazione e dei rapporti economici tra i due Paesi.

Dopo l'entrata in vigore del contratto, Ansaldo Energia si è messa immediatamente al lavoro: la fase iniziale di implementazione è stata accelerata a causa dell'urgente necessità di fornire la potenza necessaria per soddisfare la domanda energetica in Tunisia. Secondo gli accordi siglati nel 2018 con il cliente, infatti, 300 MW di potenza avrebbero dovuto essere disponibili per la rete del Paese prima dell'estate 2019, il che significava il completamento della prima unità della centrale in tempi record. Si trattava di una sfida ambiziosa, soprattutto per le vaste opere civili richieste.

Tante sono state le difficoltà incontrate e affrontate durante l'esecuzione dei lavori e grazie all'impegno e alla competenza tecnica delle persone coinvolte è stato possibile mantenere la data di consegna prevista: l'impianto è stato ufficialmente inaugurato e messo in funzione il 13 giugno 2019, durante una cerimonia alla presenza anche delle autorità tunisine. Nell'estate 2019 il consumo di energia elettrica ha raggiunto il picco record di 4.250 MW e Ansaldo Energia ha fornito un contributo fondamentale per il raggiungimento di questo obiettivo.

La seconda parte del progetto è stata caratterizzata dall'emergenza internazionale COVID-19. Durante il periodo di lockdown, imposto da marzo a maggio 2020, è stata comunque ottenuta l'autorizzazione a continuare a lavorare costantemente sulle attività prioritarie con organico ridotto, per garantire la produzione di energia elettrica e soddisfare il fabbisogno nazionale. La nuova centrale elettrica avrebbe dovuto produrre 625 MW di potenza per l'estate 2020. Il 26 giugno 2020 Ansaldo Energia ha firmato l'Industrial Operation e il 10 novembre 2020 è stato firmato il PAC, nel pieno rispetto delle scadenze contrattuali.

Per questo successo, Ansaldo Energia ha ottenuto diversi riconoscimenti: il più importante è stato l'Oscar per la "Migliore Collaborazione Istituzionale", assegnato ad Ansaldo Energia il 21 settembre 2019 durante la cerimonia dell'Italian Business Oscar 2019, organizzata dalla Camera Tuniso-Italiana del Commercio e dell'Industria in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia a Tunisi.

L'Italia e la Tunisia sono destinate a diventare i centri di approvvigionamento energetico per le regioni confinanti, rispettivamente l'Europa e i Paesi Africani, in particolare quelli del Nord Africa. Questa è una prospettiva importante che dà fiducia e incoraggia a operare da protagonisti in questo Paese molto vicino all'Italia. Ansaldo Energia continua a lavorare in Tunisia per rafforzare ulteriormente le relazioni bilaterali, proponendo ulteriori investimenti vantaggiosi per tutti gli stakeholder e per continuare a avere successi come quello della realizzazione della centrale di Mornaguia.

PARIGI-HAMMAMET

Bettino Craxi
(2020)

È un romanzo inedito pubblicato nel 2020, in cui lo statista italiano rilegge, affidandoli alla finzione della narrativa, gli avvenimenti che hanno segnato la fine del suo percorso politico.

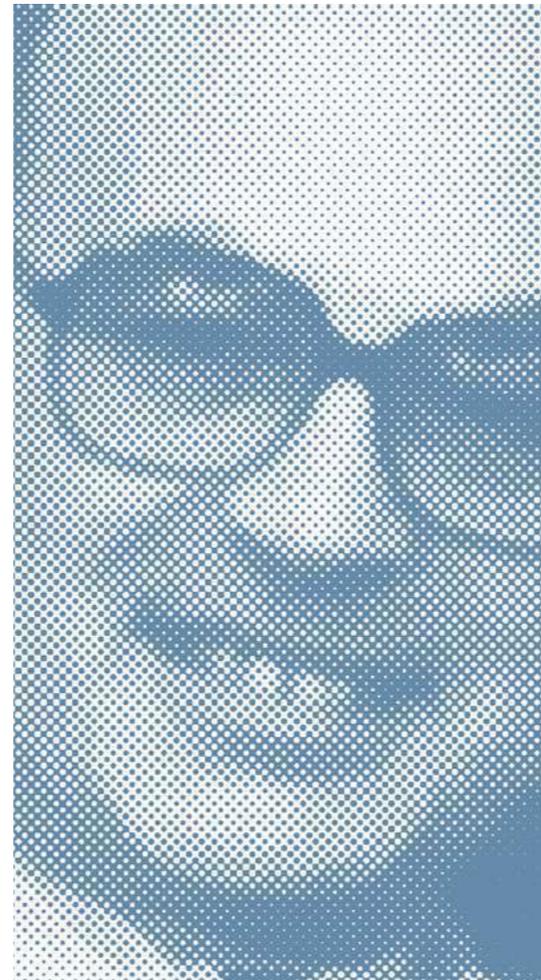
Eccoci all'alberghetto di mia sorella. Niente a che vedere con gli hotel di cui la Tunisia era ormai sovraccarica, candidi, maestosi e radiosi.

Dalla strada si notava poco.

Era incastonato fra due caseggiati civili. Mura esterne spalmate di smog e di sporco. Una simmetria tanto perfetta, tra le fasce di color bruno e quelle grigie, da far credere alla mano di un artista. Chissà, forse erano i diversi livelli di concentrazione della fuliggine, a riprova dell'ordine perfetto delle cose, anche dello smog.

Di fronte all'albergo, sul marciapiede opposto, un mercatino all'aperto, un piccolo capolavoro di forma e di sostanza, tale da sedurre l'occhio prima che lo stomaco.

Due banchi di ostriche e altri frutti di mare adagiati su grandi alghe verdastre immerse in uno strato di farina di ghiaccio; un banco di formaggi variegati, evocanti le geometrie dei solidi; una distesa di biondi pani, caldi e fra-



granti. In fondo, quasi all'angolo della strada, la messe multicolore, dall'arancione al blu, delle verdure, dei funghi e della frutta.

Una porticina di alluminio anodizzato conduceva nel piccolo regno di Mabrouka. Un atrio minuto e abitato da due poltroncine di sky verde smorto, da un tavolinetto di plastica trasparente, da un piccolo scaffale invaso dai dépliant turistici.

Che c'era di bello? Il bello era Mabrouka, dietro il bancone del bureau.

A quarant'anni era ancor più affascinante. Si era ammorbidita, senza perdere freschezza e tono. Pupille d'ebano e sopracciglia folte, forse per distogliere lo sguardo dai suoi occhi alteri e vulcanici. A vederla, non si poteva credere che fosse sola. Uno spreco che dava da pensare sugli appetiti e sulla salute dei maschi francesi.

Come si può far del male a una donna così, una bellezza che ispira passione, ma anche rispetto, e forse timore? E dietro l'involucro muliebre un carattere forte, premure materne, lealtà e generosità. Come si può far del male a Mabrouka?

Si può, invece. Tutto si può nel male, l'unica disciplina aperta a tutti, dove anche gli imbecilli riescono ad emergere.

L'imbecillità è il denominatore comune tra le razze umane. Non bada al colore, alla fisionomia, al linguaggio, alle religioni, a niente. Quando esplose nella

forma della cattiveria è, come tutti sano, il grande motore dei rivolgimenti umani.

La malvagità, in effetti, è il luogo dove meglio s'è realizzata l'uguaglianza tra gli uomini. Nessuno può lamentare di esserne escluso. A ciascuno secondo i suoi bisogni.

Mabrouka rimase sorpresa nel vederci arrivare così presto. Si vedeva, però, che era contenta. Felice di riabbracciarmi e di conoscere la mia famiglia.

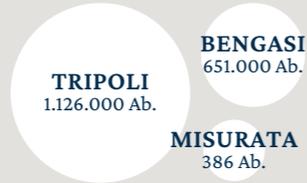
Moglie e sorella si studiarono a lungo, come succede alle donne che in qualche modo sentono d'avere un diritto di proprietà sullo stesso uomo. E, poi, la naturale rivalità fra donne belle.

Libia

LINGUE

Arabo	96,0%
Berbero	1,0%
Altre	3,0%

CITTÀ PIÙ IMPORTANTI



FORMA DI GOVERNO

REPUBBLICA PARLAMENTARE
Indipendente dal 1951
(governo di transizione dopo la dittatura)

1951

DEMOGRAFIA

6.735.000
Abitanti

3,828
Ab./km²

17,8 %
Tasso di natalità

6,0 %
Tasso di mortalità

USO DEL SUOLO



ALLEANZE

African Union
Arab League
Non-Aligned Movement
Maghreb

OIC - Organization of Islamic Cooperation
UN - United Nations
UNESCO

RELIGIONE

Religione di stato: Islam Sunnita

Musulmani	96,6%
Cristiani	2,7%
Buddisti	0,3%
Altro	0,4%

ACCORDI COMMERCIALI ESISTENTI

- COMESA - Common Market for Eastern and Southern Africa
- COMESSA - Community of Sahel-Saharan States
- GAFTA - Greater Arab Free Trade Area, OAPEC - Organization for Arabian Petroleum Exporting Countries
- OPEC - Organization of Petroleum Exporting Countries

ECONOMIA

27.900,6 MLN \$ **24.499,9** MLN \$
Importazioni Esportazioni

CURIOSITÀ

Detiene più di 48 miliardi di barili di riserve petrolifere. Secondo la Banca centrale della Libia, nel 2021, i proventi del petrolio hanno rappresentato il 98% delle entrate pubbliche. La caduta del regime di Gheddafi avvenne nel 2011, 100 anni dopo la conquista della Tripolitania e della Cirenaica da parte dell'Italia.

Fonti: WorldData.info
The World Bank

Comprendere Numero 1 La nuova Africa mediterranea

LA GEOGRAFIA

È uno dei Paesi più grandi dell'Africa e il 17° più grande del mondo: la sua superficie è quasi sei volte più ampia di quella italiana.

Con 3,8 abitanti per km² è uno dei Paesi più scarsamente popolati del pianeta.

Una percentuale eccezionalmente alta di residenti (81%) appartiene alla popolazione urbana, e circa un abitante su sei vive nella sola Tripoli.



Tribù, Oil & Gas: l'intreccio dell'economia libica

di **Salvatore Carollo**

Viaggiare e vivere in Africa consente di percepire alcune dimensioni delle realtà locali che le analisi degli studiosi di geopolitica e i giornalisti non sempre riescono a cogliere e trasmettere ai lettori. Non appartenendo né agli uni né agli altri, mi limiterò dunque a raccontare alcune esperienze vissute, lasciando a chi di dovere il compito di collocarle nella cornice adeguata.

Sono stato in molti paesi africani e ho visto molte relazioni di lavoro evolversi in rapporti di amicizia sincera. C'è sempre, all'inizio, una diffidenza verso gli occidentali, soprattutto nel settore dell'oil&gas.

L'appartenenza all'Eni di Mattei consentiva tuttavia di stabilire rapporti molto diversi da quelli delle altre compagnie. L'arma utilizzata per rafforzare i rapporti con gli esponenti delle istituzioni dei paesi produttori era la condivisione della conoscenza, di cultura e formazione, da sviluppare presso le storiche sedi della Scuola Mattei. Tutto ciò consentiva di sviluppare rapporti di fiducia e di amicizia personale, tanto che spesso mi è accaduto di partecipare ad alcuni incontri di lavoro nell'ufficio del capo della società di stato per uno scambio informale di opinioni sugli scenari di mercato e le

migliori strategie per affrontarli. Durante uno di questi incontri, ebbi modo di osservare su un grande tavolo uno schema della struttura organizzativa dell'azienda di stato. Accanto a ogni nome di dipendente, dal capo all'ultimo usciere, era riportata la collocazione in una particolare unità di lavoro, ma anche, con

C'è sempre, all'inizio, una diffidenza verso gli occidentali, soprattutto nel settore dell'oil&gas. L'appartenenza all'Eni di Mattei consentiva tuttavia di stabilire rapporti molto diversi da quelli delle altre compagnie

un colore distintivo, l'appartenenza alla tribù di origine. Nel complesso, l'intera mappa mostrava una armoniosa distribuzione di colori, senza particolari addensamenti cromatici in corrispondenza di particolari funzioni o unità lavorative.

Era chiaro che la struttura organizzativa dell'azienda di Stato rispecchiava la volontà di garantire la presenza in ogni ruolo professionale e unità organizzativa di tutte le componenti della società del Paese. L'abilità del manager era quella di coniugare e distribuire le origini tribali con la professionalità dei singoli, garantendo la capacità della struttura di gestire le funzioni da svolgere nell'interesse del Paese. Questa filosofia era applicata in modo rigoroso

in quelle istituzioni che venivano e sono ancora ritenute vitali per la vita del Paese, ed è stata la garanzia di funzionamento anche nei momenti di conflitto fra le tribù che vivono nel territorio nazionale.

Nel caso della Libia colpisce che, ancora dopo tanti anni di guerra e di divisione territoriale profonda, vi siano tre istituzioni che continuano a gestire i gangli fondamentali dell'economia del Paese: la National Oil Company (NOC), la Central Bank of Libya (CBL) e la Libyan Investment Authority (LIA). Nonostante le divisioni e gli scontri militari fra i vari raggruppamenti territoriali e le tribù del Paese, queste istituzioni sono rimaste unitarie e le loro decisioni condivise.

Queste considerazioni suggeriscono una chiave di lettura interessante sulle cause della crisi libica e sulla sua evoluzione fin dai primi passi. In Libia non ci fu alcun movimento insurrezionale spontaneo in concomitanza delle primavere arabe. Da subito si mossero gruppi organizzati e armati che, a partire dalla Cirenaica, cercarono di coinvolgere il resto del Paese in una rivolta militare contro il regime. La Cirenaica era una base in cui era facile sviluppare tensioni, in quanto da sempre esposta alle pressioni provenienti dagli immigrati egiziani legati ai Fratelli Musulmani e portatori, in quella fase storica, della spinta che aveva determinato il rovesciamento del regime in Egitto. Questo costante e massiccio flusso di immigrazione rappresenta un elemento decisivo per capire l'interesse

egiziano nel controllo di questa parte confinante del Paese, che ha sempre garantito un flusso di rimesse da parte degli immigrati e una valvola di sfogo per i ceti poveri privi di lavoro e di reddito. Durante la primavera araba egiziana, questo flusso di immigrazione contribuì a creare in Cirenaica l'humus della rivolta.

È dunque da sottolineare che non ci furono movimenti di rivolta spontanei che coinvolsero le popolazioni locali libiche. Risultò subito evidente che il motore fu l'intervento straniero con rifornimenti di armi e supporti finanziari.

Fu infatti gioco facile per alcune potenze straniere – Qatar e Francia in testa, Turchia e l'Egitto dei Fratelli Musulmani a seguire – armare questi gruppi islamici per spingerli contro il governo centrale. L'obiettivo era quello di far saltare gli equilibri esistenti, mettere sotto controllo le ricchezze del Paese, a partire dagli idrocarburi, e interferire nel ruolo chiave che Gheddafi aveva nei rapporti fra i paesi subsahariani e il Mediterraneo, inclusa l'Italia. Il nostro Paese non comprese subito le dinamiche dei processi in corso e lasciò campo libero a Francia e Regno Unito, che ebbero un ruolo determinante nel bombardamento di Tripoli e nella destituzione di Gheddafi. Mi chiedo quanto contribuì a sottovalutare l'importanza del nostro rapporto con la Libia quella visione ideologica dell'ambientalismo italiano, impegnato a sostenere che gli idrocarburi non fossero più una risorsa strategica, bensì altamente inquinante e

da cui affrancarsi al più presto. Una visione che, al contrario, non appartiene ai francesi e agli inglesi.

Oggi la situazione libica sembra impantanata. Una ragione profonda sta nel fatto che questo Paese per decenni ha vissuto sull'equilibrio fra

In Libia non ci fu alcun movimento insurrezionale spontaneo in concomitanza delle primavere arabe. Da subito si mossero gruppi organizzati

le tribù che, al di là delle apparenti diversità e divisioni, hanno sempre saputo privilegiare gli interessi collettivi. Gli scontri reali di interesse che dividono il Paese, infatti, sono alimentati dall'esterno, ostacolando così il ristabilimento della pace. Una situazione completamente diversa dal passato, quando le compagnie francesi tentarono di forzare la mano della NOC per ottenere condizioni di privilegio, trovando il muro della dirigenza istituzionale, che privilegiava l'interesse nazionale e la propria reputazione verso tutti gli investitori nel Paese, grandi e piccoli.

In molti hanno pensato che la scomparsa di Gheddafi avrebbe provocato lo sfaldamento delle tre istituzioni nazionali rappresentative sia dell'interesse nazionale complessivo sia delle singole comunità tribali rappresentate al loro interno. Tuttavia, così non è stato.

L'Italia, nonostante la sconfitta sulla

vicenda Gheddafi a favore soprattutto della Francia, può ancora avere un ruolo determinante in Libia. E dispone di abbastanza filo per tessere una tela di rapporti internazionali che la rimettano al centro della partita. È vero che alcuni attori sembrano più

Gli scontri reali di interesse che dividono il Paese, infatti, sono alimentati dall'esterno, ostacolando così il ristabilimento della pace

potenti in questa fase storica, ma non scordiamo che sono comunque in una situazione di stallo, di grande impasse.

La Francia ha perso molto terreno e si è esposta troppo – essendo stata protagonista dell'eliminazione di Gheddafi – e difficilmente potrà diventare un riferimento unificante delle varie parti del Paese. A ricoprire un ruolo più centrale sono invece i paesi del Golfo – Qatar ed Emirati –, la Turchia e l'Egitto. La crisi ucraina sta infatti contribuendo ad accentuare le tendenze autonome di questi stati dagli USA. Il recente avvicinamento fra Iran e Arabia Saudita promosso dalla Cina sta muovendo pedine che potrebbero anche influenzare gli equilibri odierni nonché il ruolo di Qatar e Turchia. In questo modo, anche gli Emirati potrebbero così uscire dal loro isolamento storico dentro i confini del Golfo per proiettarsi nello scacchiere Mediterraneo.

Il recente viaggio del capo del governo italiano ad Abu Dhabi potrebbe collocarsi proprio in questa cornice, in aggiunta agli accordi di collaborazione in campo up-stream e nelle nuove tecnologie energetiche. Analogamente, l'Italia dovrà giocare accortamente i rapporti strategici che da sempre la legano all'Egitto. Dopo tante mosse sbagliate, anche gli USA potrebbero vedere di buon occhio una ripresa dell'iniziativa italiana in Libia.

L'Italia deve crederci e impegnarsi, se vuole dare consistenza al progetto dell'Hub del gas e del piano Mattei per l'Africa: il gas e il petrolio libici sono essenziali.

Salvatore Carollo è autore di *C'era una volta il prezzo del petrolio* (Scheiwiller, 2008) e di *Understanding Oil Prices: A Guide to What Drives the Price of Oil in Today's Markets* (Wiley 2012). Ha sviluppato la sua carriera in Eni nel settore del trading di Oil & Gas, dove è stato responsabile del trading e dei negoziati commerciali con i vari Paesi Produttori. È stato lecturer in Eni Corporate University. Scrive correntemente in riviste specializzate in materia energetica ed è spesso chiamato come speaker in conferenze internazionali. A fine 2015 è rientrato da Londra, dove ha passato gran parte della sua carriera.

Dodici anni di instabilità. Ecco l'incognita Libia

di Michela Mercuri



Il 20 ottobre del 2011 rimbalzavano sui media le crude immagini della cattura e dell'uccisione di Muammar Gheddafi. Un militare visionario per alcuni, il cane pazzo del Medio Oriente, secondo un celebre appellativo di Ronald Reagan. Comunque lo si voglia considerare, il Colonnello aveva retto le sorti della Libia per più di 40 anni, superando indenne alcune delle più importanti tappe della storia recente: le lunghe guerre intestine che hanno insanguinato il Medio Oriente negli anni della guerra fredda, le crisi interne e internazionali, dalla guerra col Ciad agli attentati terroristici di Locker-

bie. Come in un copione già noto, il cadavere viene vilipeso e umiliato mentre tutt'attorno si sparano colpi di kalashnikov in aria per festeggiare. La pistola fumante era in mano ai cosiddetti "ribelli antiregime" ma, senza il sostegno della NATO, voluto prioritariamente dalla Francia per far fuori il Raïs e ampliare i propri interessi nazionali nell'area, forse le cose sarebbero andate diversamente. Chissà se allora qualcuno aveva pensato che quella sarebbe divenuta l'immagine della Libia post rivolte: un Paese dilaniato e diviso dove comanda chi ha il fucile con più munizioni a disposizione.

Gli eventi degli anni successivi hanno dimostrato che la profezia si è avverata.

Una Libia divisa (almeno) in due
Oggi quando si parla di Libia si distingue spesso tra Cirenaica e Tripolitania. Non serve aver studiato troppo la storia per capire che la Jamahiriya – così Gheddafi definiva la "sua" Libia – non è mai esistita come Stato. A fatica il Colonnello aveva tenuto a bada i desideri secessionisti della Cirenaica, che non a caso chiamava "la vecchia strega", e le aspirazioni tribali con la redistribuzione

dei proventi del petrolio. Con la sua morte tali ambizioni sono inevitabilmente riemerse. Oggi, esistono almeno due centri di potere distinti. Con un po' di approssimazione potremmo dire che la Cirenaica è controllata dal generale Khalifa Haftar – prima vicino a Gheddafi e poi da lui sconosciuto dopo la débâcle nella guerra del Ciad nel 1987 – forte dell'appoggio di alcune milizie e potenze straniere, tra cui la Francia, l'Egitto, la Russia e gli Emirati Arabi Uniti. Nella Tripolitania, invece, nel 2015, si è insediato il Governo di accordo nazionale (GNA) riconosciuto

dalla comunità internazionale, guidato da Fayed al-Sarraj e, dal 2021, sostituito dal Governo transitorio di Abdul Hamid Dbeibah che gode del sostegno del Qatar e soprattutto della Turchia. Il “bicefalismo istituzionale” è uno dei tratti essenziali della Libia e difficilmente la realizzazione di percorso elettorale, di cui molto si parla negli ultimi tempi, potrà superare divisioni regionali e tribali che affondano le loro radici nella storia di un Paese in cui non vi è mai stato un reale tentativo di State building.

Milizie, gruppi criminali e organizzazioni jihadiste: tutti i pezzi del puzzle libico

Con la fine del regime, la disgregazione delle forze militari ha via via favorito l’occupazione del territorio da parte di milizie di ribelli che si sono costituite come micro-realtà locali con un controllo territoriale circoscritto. Quelli che erano stati definiti “ribelli anti-Gheddafi” da parte della coalizione internazionale intervenuta in Libia nel 2011 in realtà si riveleranno come un magma piuttosto indefinibile di gruppi di interesse spinti a combattere da motivazioni personali: controllo delle risorse del territorio, vecchi rancori intertribali etc. A rendere ancora più complesso questo mosaico ci sono altri attori. La Libia, con i suoi porosi confini e la perdurante anarchia interna, è manna dal cielo per le organizzazioni terroristiche ma anche per i gruppi criminali. I trafficanti hanno ampliato le loro zone di influenza: dal sud libico, nella di-

menticata regione del Fezzan, collaborano con gruppi armati del Sudan, del Ciad e del Mali in una serie di alleanze a geometria variabile, catalizzate su reciproci vantaggi economici piuttosto che su comunanze ideologiche: sfruttando l’assenza di controllo nei confini libico-saheliani organizzano traffici di armi, droga ed esseri umani, spesso diretti verso le coste italiane. È evidente che la presenza di questi gruppi rappresenta una seria minaccia per la sicurezza del Paese.

La disgregazione delle forze militari ha via via favorito l’occupazione del territorio da parte di milizie di ribelli che si sono costituite come micro-realtà locali con un controllo territoriale circoscritto

Il grande risikio internazionale

In questo contesto è emerso sempre più plasticamente lo sfaldamento del teatro libico, diviso dagli appetiti delle potenze regionali e internazionali. La Francia, oggi piuttosto indebolita sia in Libia sia, in generale, nel teatro africano, pur avendo supportato il progetto unitario dell’ONU non ha mai fatto mancare il sostegno al generale Haftar, rifornendolo di armi e addestratori. I motivi sono presto detti: l’Eliseo voleva accedere alle riserve petrolifere della Cirenaica, magari guardando un po’ più in là verso il bacino della Sirte che abbonda di risorse. Anche l’Egitto ha

importanti interessi nell’est libico. Al-Sisi spalleggia il generale per realizzare le proprie mire geopolitiche nel Paese. Il Cairo nutre una storica volontà di estendere la sua influenza sulla Cirenaica, considerata una storica provincia egiziana. Già nel 1943 re Faruk reclamava da Churchill questa regione che gli inglesi avevano appena tolto agli italiani. Al di là di queste ambizioni storiche, è chiaro che l’Egitto di oggi ha la necessità di blindare il confine con la Libia da possibili infiltrazioni jihadiste. Anche la Russia, che inizialmente si era astenuta dal votare la “risoluzione francese” per il rovesciamento di Gheddafi, è rientrata in partita approfittando delle vulnerabilità di un Paese ridotto in frantumi. L’interesse del Cremlino per l’est libico è facilmente motivabile. Al di là della necessità di impossessarsi di uno sbocco sui mari caldi, specie nella strategica area del Mediterraneo, Putin non ha mai sottovalutato l’importanza di avere un ruolo nel sempre fiorente mercato delle armi. Oggi sono soprattutto Mosca e Ankara a emergere come principali forze di influenza. Erdoğan, in cambio del sostegno alle milizie dell’ovest, ha tentato di aggiudicarsi numerosi asset: un accordo per una zona economica esclusiva tra le coste turche e quelle libiche, una base navale nel porto di Misurata e svariati progetti nella partita per la ricostruzione. La Russia, seppure oggi più concentrata nel teatro ucraino, non rinuncia a mantenere un piede nell’est a tutela dei suoi interessi e delle sue basi.

Ognuno gioca la sua partita appoggiando l’una o l’altra fazione, alimentando le fratture interne.

Da quanto detto è facile capire che, a quasi 12 anni dalla morte di Gheddafi, l’ex Jamahiriya, resta una delle più grandi incognite dell’area. L’Italia negli ultimi mesi sembra molto attiva nel teatro nordafricano, Libia in primis. Tali sforzi andrebbero ulteriormente implementati per ridare slancio alla nostra politica estera e di sicurezza nel Mediterraneo, ma anche per rafforzare la nostra posizione in Europa, nella convinzione che l’unico modo che abbiamo per contare in Europa è contare (almeno) in Nord Africa.

Michela Mercuri insegna Storia, cultura e società dei Paesi musulmani all’Università di Padova e Geopolitica del Medio Oriente all’Università Niccolò Cusano di Roma. È ricercatore dell’Osservatorio sul Fondamentalismo e il Terrorismo di matrice jihadista dell’Università della Calabria (O.F.T.). Ha recentemente pubblicato *Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso* (2019), *Migrazioni nel Mediterraneo* (2020) entrambi editi da FrancoAngeli e *Naufragio Mediterraneo* (2021) edito da Paesi edizioni. È riserva selezionata dell’Esercito italiano con il grado di Capitano. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia e la geopolitica del Mediterraneo con particolare riferimento al Nord Africa.

Dopo Gheddafi, i frutti avvelenati di una transizione catastrofica

di **Riccardo Redaelli**

Dodici anni dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi, la Libia rimane bloccata in una drammatica impasse, con poteri rivali e un diffuso fazionalismo che disgrega e rende estremamente instabili alleanze e schieramenti politici. Le istituzioni create dopo la rivoluzione del 2011 hanno, infatti, sempre avuto un serio problema nella gestione reale del potere e nella loro credibilità, tanto a livello interno, quanto a livello internazionale. Un problema che sembra essersi acuito con gli anni, tanto che oggi, sia i principali attori politici, sia le cosiddette istituzioni “transitorie” promosse dalle Nazioni Unite,

sembrano aver perso legittimità non riuscendo a rappresentarsi come interlocutori credibili e affidabili. Uno dei principali problemi deriva dal fatto che ogni “autorità transitoria”, creata dopo gli svariati accordi politici faticosamente promossi dalle Nazioni Unite, ha superato i limiti dei mandati e delle scadenze temporali a esse assegnate. È il caso, per fare degli esempi, del Governo di Unità Nazionale (GNU), presieduto dal primo ministro Abdul Hamid Mohammed al-Dbeibah, il cui unico compito era quello di portare alle elezioni generali previste per la fine del 2021 e mai tenutesi. Oppure della

Camera dei Rappresentanti (HoR) di Tobruk e dell’organo rivale rappresentato dall’Alto Consiglio di Stato (HSC), nato dall’Accordo Politico Libico di Tripoli del 17 dicembre 2015 e immaginato dalle Nazioni Unite per mettere fine agli scontri interni tra le principali fazioni del Paese.

Insomma, in oltre un decennio non si è riusciti a invertire la spirale di progressiva frammentazione che ha spinto la Libia in una sorta di semi-anarchia istituzionalizzata: entrambi i governi che oggi aspirano a rappresentare il Paese sono infatti privi di un pieno riconoscimento, così come del controllo reale del territorio, anche sulle zone che dovrebbero essere sotto la loro autorità. A Tripoli, l’esecutivo guidato da al-Dbeibeh ha perso la fiducia parlamentare e si appoggia, per rimanere nella capitale, a milizie locali. Il governo insediato-

In oltre un decennio non si è riusciti a invertire la spirale di progressiva frammentazione che ha spinto la Libia in una sorta di semi-anarchia istituzionalizzata

si a Tobruk, e fino allo scorso maggio guidato da Fathi Bashagha, è schiacciato fra il potere effettivo del generale Khalifa Haftar e il comportamento entropico del HoR. Attorno a questi due centri di potere, più teorici che reali, si muove una miriade di aspiranti leader politici, milizie armate che cambiano spesso allean-

za e che gestiscono molteplici traffici illeciti – in particolare la tratta dei migranti verso l’Europa – mentre la regione meridionale del Fezzan continua a seguire dinamiche politiche locali, fortemente collegate al controllo tribale di quel territorio e ai traffici trans-frontalieri.

Evidentemente, sono molti – e diversi fra loro – i motivi che hanno portato all’incancrenimento dell’instabilità politica e di sicurezza della Libia post rivoluzionaria. Ma due sembrano essere i fattori più rilevanti. Il primo ha a che fare con l’interpretazione stessa degli avvenimenti del 2011, che furono letti come una grande rivoluzione popolare contro un dittatore protetto solo da gruppi di mercenari. Per quanto quelle vicende siano state anche questo, è ormai evidente come il regime di Gheddafi avesse ancora un radicamento nella società libica, in particolare nell’Ovest; di fatto, se si sfronda lo sguardo storico dalla retorica che accompagnava tutte le vicende delle cosiddette “Primavere Arabe” – un termine che già evidenzia la carica valoriale che l’analisi geopolitica dell’epoca aveva posto sulle rivolte che scossero in quegli anni buona parte del mondo arabo – l’abbattimento del regime si configura più come una guerra civile fra gruppi opposti. Come la spaccatura quasi immediata fra Cirenaica e Tripolitania ha del resto dimostrato nel decennio successivo.

Il secondo catalizzatore negativo, che ha spinto la Libia nel baratro degli scontri interni e della frammen-

tazione, è sicuramente rappresentata dalle interferenze esterne. Dopo l'intervento NATO – promosso, e quasi forzato, dalla volontà francese e britannica di rimuovere dal potere il dittatore libico – e dopo la scelta dell'Alleanza di non dislocare sul terreno truppe per garantire una transizione pacifica verso un sistema democratico, il Paese nordafricano ha visto la crescente presenza di attori regionali e internazionali che hanno cercato di influenzare gli avvenimenti o, peggio, di combattere delle proxy war contro i loro avversari. Questa rivalità geopolitica si è ben presto trasformata in un pieno sostegno verso le fazioni libiche rivali che si contendevano il potere, alimentando deliberatamente gli scontri e le violenze che hanno portato alla frammentazione del Paese, in particolare dopo il 2014, anno in cui si è palesato il fallimento di ogni progetto politico post-rivoluzionario.

Se la presenza di una sezione locale di Daesh, che aveva da poco fondato il suo effimero califfato jihadista nel Siraq, venne debellata nel giro di pochi anni, ancora presenti sono le interferenze delle potenze regionali: Egitto, Emirati Arabi Uniti e Russia – tramite le truppe del tristemente noto Wagner Group – hanno, sia pure in modi diversi, sostenuto le ambigue aspirazioni del generale Haftar per impossessarsi del potere, sostenendo le forze presenti in Tripolitania. Dall'altro lato, Qatar e Turchia hanno sempre appoggiato i governi di Tripoli. Il ruolo di Ankara si è amplificato enormemente,

soprattutto dopo il 2019, in seguito al fallimentare tentativo di Haftar di conquistare militarmente Tripoli. Ma va riconosciuto come i tentativi internazionali – e in particolare quelli dell'Unione Europea – di stabilizzare la Libia siano falliti anche per colpa delle rivalità fra i vari paesi europei, in particolare fra Francia e Italia, i due paesi maggiormente coinvolti nelle vicende libiche. Per anni Roma e Parigi si sono opposte, la prima sostenendo i governi di Tripoli e cercando di rafforzare – talora velleitariamente – i tentativi dei rappresentanti ONU; la seconda



I tentativi internazionali – e in particolare quelli dell'Unione Europea – di stabilizzare la Libia sono falliti anche per colpa delle rivalità fra i vari paesi europei, in particolare tra Francia e Italia

sostenendo in modo fin troppo spregiudicato le ambizioni e le pulsioni autoritarie di Haftar, indebolendo così l'azione ONU. Questa rivalità geopolitica ha finito non solo per minare la credibilità e l'efficacia delle politiche europee, ma ha anche ridotto – tipico esempio di miopia *lose-lose* – la capacità di entrambi i paesi di influenzare gli eventi e gli attori locali, a tutto vantaggio di Turchia, Egitto ed Emirati.

Gli effetti dell'impasse in cui si trova la Libia e del fallimento di ogni tentativo di stabilizzazione sono oggi evidenti: non solo il Paese è al collasso, preda di milizie voraci che hanno drammaticamente impoverito la popolazione. Ma quel territorio è divenuto uno snodo privilegiato per tutti i traffici illeciti regionali, dal contrabbando di armi e beni, fino alla catastrofe umanitaria rappresentata dai tentativi di centinaia di migliaia di migranti di raggiungere le sponde sud dell'Europa. Alcuni in fuga dalle guerre del Medio Oriente allargato, altri provenienti dalla

fascia subsahariana, questa umanità disperata, con il suo strascico di stragi sul mare, di violenze e abusi, di torture e ricatti rappresenta il frutto avvelenato più drammatico – non certo l'unico – del collasso dello stato libico. Della cui stabilizzazione, per quanto parziale, non si vede ancora traccia.

Riccardo Redaelli è professore ordinario di Storia e istituzioni dell'Asia e di Geopolitica presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Presso lo stesso Ateneo dirige il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRISMA) e il Master in Middle Eastern Studies dell'ASERI (Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali). Autore di numerosi articoli su riviste specializzate e di contributi a volumi miscelanei.

Quale ruolo per l'Italia nel puzzle libico?

Affacciata sul cuore del Mediterraneo, la Libia riveste da sempre un'importanza strategica per l'Italia, non solo per la vicinanza geografica, ma anche per le implicazioni economiche e geopolitiche. I rapporti con questo Paese del Nord Africa hanno attraversato fasi molto diverse tra loro, toccando punti di elevata tensione alternati a periodi di collaborazione e partnership, il cui momento più alto è stato raggiunto con la firma del trattato di Bengasi nel 2008. Ciononostante, anche nei momenti più complessi i rapporti italo-libici non si sono mai interrotti per via dei profondi legami tra le economie dei due Paesi.

Lo scenario libico attuale, tuttavia, sconta la grande incognita dell'instabilità politica del Paese, dove l'Italia si muove, da un lato, sostenendo il governo di Tripoli e, dall'altro, mantenendo buoni rapporti con la fazione della Cirenaica, dato che la libica National Oil Corporation of Libya (Noc) con cui si relaziona Eni è guidata da un uomo di Haftar, Farhat Bengdara.

Con lo scoppio del conflitto russo-ucraino, l'Italia è tornata a guardare alla Libia con rinnovato interesse, come partner strategico nel raggiungimento dell'indipendenza energetica dalla Russia e all'interno del piano Mattei annunciato dal governo di Roma – come dimostra l'intesa firmata a gennaio 2023 tra Eni e la Noc. Presente nel Paese dal 1959, il gruppo Eni è il principale attore energetico sul territorio. Maggiore produttore internazionale di idrocarburi della Libia, è proprietaria del gasdotto che collega Mellitah a Gela dal 2004 e opera con la società statale libica Noc attraverso la Mellitah Oil & Gas – una joint-venture paritetica. Attualmente, l'Eni è attivo nei settori del Exploration & Production e Global Gas & LNG Portfolio principalmente nell'offshore mediterraneo di fronte Tripoli, nel bacino di Sirte e nel deserto libico.

Negli anni, nonostante l'instabilità politica e la guerra civile scoppiata a seguito della morte di Muammar Gheddafi, l'Eni ha continuato a consolidare la propria posizione nella regione tramite diversi successi esplorativi, che hanno portato allo sviluppo di diversi giacimenti facendo del gruppo il primo produttore di gas in

Libia e il principale fornitore di gas al mercato locale, con una quota di circa l'80%. L'accordo siglato a gennaio 2023 con la Noc ha l'obiettivo di aumentare la produzione di gas naturale in due giacimenti offshore e rafforzare ulteriormente il rapporto con il Paese nordafricano, sempre più strategico nel perseguimento della sicurezza energetica. Nello specifico, il progetto prevede lo sviluppo di due giacimenti di gas, denominati "Structures A&E" volto a rifornire energeticamente il mercato interno libico e garantire l'esportazione di gas in Europa. L'investimento complessivo è stimato in 8 miliardi di dollari, con un impatto significativo sull'industria libica che genererà un contributo positivo sull'economia locale. Secondo le stime del progetto, la produzione di gas inizierà nel 2026 e raggiungerà un plateau di 750 milioni di piedi cubi di gas standard al giorno.

Nel mese di giugno dello stesso anno, Eni ha firmato un memorandum d'intesa allo scopo di studiare e identificare con la Libia opportunità di riduzione delle emissioni di gas serra e di sviluppo di energia sostenibile nel Paese, per perseguire gli obiettivi di transizione energetica e sfruttare il grande potenziale di Tripoli sul fronte delle energie rinnovabili.

È chiaro, dunque, che la Libia riveste un ruolo sempre più strategico per l'Italia come attore attraverso cui collaborare per raggiungere l'indipendenza energetica dalla Russia. Tuttavia, il nodo da sciogliere resta complesso: il Paese nordafricano risulta ancora spaccato in due, tra il governo di Tripoli e quello di Tobruk. Per raggiungere gli obiettivi energetici prefissati e consolidare una cooperazione efficace sul dossier migrazione resta fondamentale compiere l'unificazione del Paese, attraverso l'azione diplomatica che coinvolga anche gli interlocutori cruciali Egitto e Turchia.

ARRIVO A TRIPOLI

Cesare Brandi

(1958)

Città del deserto è la raccolta dei diari di viaggio di Cesare Brandi, che visitò due volte Libia e Medio Oriente verso la metà degli anni Cinquanta. Pubblicato per la prima volta nel 1958, le annotazioni di Cesare Brandi raccolgono curiosità, amore per la natura, per il paesaggio, per la buona cucina, il gusto del vedere e del cercare.

A questo arrivo mi ero preparato con l'attesa, come ad un esame. Un continente nuovo, è un'eredità inaspettata, che ti viene dal di fuori, non è maturata con te. E appena si cominciò a vedere all'orizzonte, sembrò una linea più spessa di nebbia: e c'erano le nuvole, maledizione. Le nuvole quasi d'estate, anche in Africa.

Il comandante cominciò a scorgere sul ponte, e prima del credibile, il campanile della Cattedrale di Tripoli: anche ad avere gli occhi di lince, bisognava saperlo. E lui lo sapeva, infatti, con quanto tempo è che fa questa rotta sulla sua nave antichissima e bonacciona.

Nessuno s'immagini, anche avvicinandosi, qualcosa che ripaghi del continente che si lascia per quello che si trova: semplicemente non si vede, è una soglia consunta. Forse per questo Scipione ebbe a inciamparci, quando scese: non se ne accorse.

Avviciniamoci ancora, ed ecco i primi, agitati flabelli delle palme, in riva al mare, che poi sono palme d'ornamento, come da noi. Le palme, e i soliti cubi bianchi, di tipo arabo, ma fasulli anche



a un miglio di distanza. E neppure i minareti si vedono: i minareti, li ho recuperati dopo, sono tozzi come gli asparagi bianchi, e bianchi fino in punta come quelli. Non gli riesce a uscire dalle case, come se quel tenero germoglio, una capra via via lo brucasse, appena mettono la punta fuori.

Insomma, era Tripoli, esattamente come l'avevo immaginata, in un solitario della fantasia, con lo sfarzo del lungomare, le costruzioni fasciste del Brasini e di Di Fausto, un non so che di instabile, lussuoso e fittizio come una Fiera d'oltremare o del Levante, da dove levare le tende da un momento all'altro e chiudere bottega fino all'anno prossimo. E invece le tende si sono levate noi, e ora ci stiamo con un piede in una scarpa e uno in una ciabatta.

Nell'attesa del passaporto le nuvole si diradarono e un'aria fresca, agile, per nulla africana, ci faceva più lieve l'attesa. Ma il sole, per quanto splendido, con quell'aria in movimento toccava appena con un dito.

La città è pulita, forse la più pulita che io conosca, piena di fiori e silenziosa: gli arabi portano il barracano bianco, la papalina rossa, i calzoni stretti che sembrano tutti con le scarpe troppo grandi.

Li per li fanno color locale, quasi fossero di fazione all'arrivo del piroscafo, come i portieri degli alberghi: le donne guardano con un occhio solo. Così bene imbacuccate. Non c'è i gridi, non c'è le radio accese altissime, come in Turchia. Così mancano quelle strazianti melopee, vere caricature della musica,

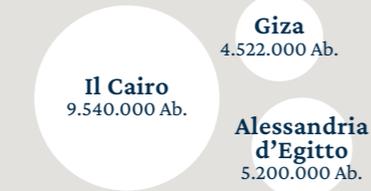
musica da masticare come la gomma, ma affliggenti come un meteorismo. La ricerca dell'albergo si conclude presto: è in riva al mare e tanto basta. Perché stare al mare e non essere sul mare, è come trovarsi a due passi e non poter vedere la persona amata. Mi sta davanti, mentre scrivo, la nitida linea azzurra, più alta dell'orizzonte, come una dita, ma d'acqua.

Egitto

LINGUE

Arabo	98,8%
Nubiano	0,7%
Domari	0,2%
Altre	0,3%

CITTÀ PIÙ IMPORTANTI



FORMA DI GOVERNO

REPUBBLICA PRESIDENZIALE
Indipendente dal 1922

1922

DEMOGRAFIA

109.262.000 Abitanti	109,1 Ab./km ²	22,6 % Tasso di natalità	18‰ Tasso di mortalità
--------------------------------	-------------------------------------	------------------------------------	----------------------------------

USO DEL SUOLO



ALLEANZE

African Union
Arab League
Non-Aligned Movement
Maghreb
G20 - Developing Nations
Mashrek

OIC - Organization of Islamic Cooperation
UN - United Nations
UNESCO
WTO - World Trade Organization

RELIGIONE

Religione di stato: Islam Sunnita
Musulmani 90%
Copti 8%
Altri Cristiani 1,7%
Altro 0,3%

ACCORDI COMMERCIALI ESISTENTI

- COMESA - Common Market for Eastern and Southern Africa, COMESA - Community of Sahel-Saharan States
- GAFTA - Greater Arab Free Trade Area
- OAPEC - Organization for Arabian Petroleum
- Exporting Countries

ECONOMIA



CURIOSITÀ

Con l'Argentina, l'Egitto è uno dei principali debitori del Fondo Monetario internazionale.
Nella classifica Press Freedom Index 2023 figura 166° su 180 per libertà di stampa.
Il Canale di Suez fu nazionalizzato nel 1956 dal presidente Nasser, innescando la "crisi di Suez" con Francia, Regno Unito e Israele.

TRASPORTI

65.050 km Strade	5.085 km Ferrovie	3.500 km Vie navigabili
421 Porti commerciali	10 Aeroporti	

Fonti: WorldData.info
The World Bank

Comprendere Numero 1 La nuova Africa mediterranea

LA GEOGRAFIA

È uno dei Paesi più grandi dell'Africa e il 30° più grande del mondo.

Solo poco meno della metà dei residenti (43%) vive in città.

Con oltre 10 milioni di abitanti, Il Cairo è la più grande metropoli del mondo arabo.



L'Egitto: un Paese che cambia nel segno dell'élite militare

di **Giuseppe Acconcia**

L'Egitto del presidente Abdel Fattah al-Sisi, a dodici anni dalle mobilitazioni delle cosiddette "Primavere arabe" e a dieci dal golpe militare del 3 luglio 2013, è un Paese polarizzato che fa i conti con una crisi economica di lungo periodo e accuse sistematiche di violazioni dei diritti umani. In seguito al referendum costituzionale del 2019, al-Sisi potrà rimanere saldamente al potere almeno fino al 2030.

Dopo il vertice sul clima Cop27 che si è svolto nel novembre 2022 a Sharm el-Sheikh, il Paese continua a fare i conti con il controllo sull'economia esercitato dall'élite militare e

uno spazio assente per i partiti laici e islamisti della Fratellanza musulmana, i cui leader e sostenitori rischiano pene di morte, prolungate detenzioni o hanno lasciato il Paese. Secondo il report sull'Egitto pubblicato nelle scorse settimane dall'International Crisis Group, l'economia egiziana ha sì retto durante la pandemia di COVID-19, ma ha patito duramente il colpo della guerra tra Russia e Ucraina, scoppiata nel febbraio 2022, non solo per lo stop temporaneo alle forniture di grano dai due Paesi, essenziale per la produzione di pane a prezzi calmierati. Il tasso di cambio della lira egiziana

è infatti crollato portandosi da 50 a 30 con il dollaro a gennaio 2023. La svalutazione ha causato l'aumento dell'inflazione che è passata dal 25,8% di gennaio al 31,9% di febbraio di quest'anno.

I prezzi del cibo sono saliti così del 61,8%, soprattutto quelli della carne e della pasta. Questo ha avuto un impatto diretto sulla dieta degli egiziani, soprattutto per quanto riguarda le classi medio basse. E così il Fondo monetario internazionale (FMI) non ha concesso il prestito richiesto dal

L'economia egiziana ha sì retto durante la pandemia di COVID-19, ma ha patito duramente il colpo della guerra tra Russia e Ucraina, scoppiata nel febbraio 2022

Cairo nel 2022 per ulteriori 12 miliardi di dollari, dopo i crediti approvati negli anni scorsi. Nel dicembre dello scorso anno, in mancanza di riforme strutturali e in assenza di una politica monetaria di svalutazione della lira egiziana, sono arrivati solo 3 dei 12 miliardi richiesti.

L'Egitto importa circa l'85% del suo grano da Russia e Ucraina. Il Paese era tra i 45 importatori africani di grano russo e ucraino che, secondo il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, avrebbero potuto essere colpiti da una grave carestia come conseguenza del conflitto in corso. Secondo la stampa egiziana, nei primi mesi dopo lo

scoppio della guerra, il pane venduto a prezzi non sussidiati ha visto crescere del 50% i prezzi al consumatore, mettendo a dura prova i portafogli della classe media. Il presidente egiziano al-Sisi ha annunciato così incentivi aggiuntivi per il settore agricolo. Gli agricoltori avrebbero dovuto consegnare una quantità minima al governo per partecipare al programma di sussidi governativi del pane e sono stati approvati ulteriori incentivi per la vendita allo stato di tutto il grano prodotto.

Grazie alla mediazione turca e del segretario generale delle Nazioni Unite, è stato raggiunto nel luglio 2022 un accordo per sbloccare l'export di cereali, fertilizzanti e derrate alimentari dall'Ucraina rimasti bloccati a causa del conflitto. L'accordo ha previsto tra l'altro il passaggio sicuro delle navi, grazie a un limitato cessate il fuoco temporaneo, e l'istituzione di un centro di controllo a Istanbul, composto da funzionari delle Nazioni Unite, turchi, russi e ucraini, per gestire e coordinare il passaggio del grano. L'Egitto, con il 10% del tonnellaggio ricevuto, è la terza destinazione di queste esportazioni, dopo Turchia (19%) e Spagna (13%). Tuttavia, le autorità russe hanno più volte minacciato un possibile ritiro dall'accordo sottolineando difficoltà nella vendita dei prodotti russi.

Il presidente russo, Vladimir Putin, è stato tra i principali sostenitori di al-Sisi dopo il 2013. Le prime visite reciproche si sono svolte a poche settimane dall'arresto dell'ex pre-

sidente Mohammed Morsi, contribuendo in maniera determinante al rafforzamento della leadership di al-Sisi, ancora fragile fino alle elezioni presidenziali del 2014. La cooperazione economica tra Russia e Egitto non si ferma qui. Mosca e il Cairo hanno infatti siglato di recente accordi in tema di energia nucleare. Rosatom, la società statale russa per l'energia atomica, ha iniziato nel 2022 la costruzione della prima centrale nucleare egiziana. La compagnia russa Atomstroyexport (ASE), attraverso la coreana Korea Hydro & Nuclear Power, ha siglato un accordo di 2,25 miliardi di dollari per fornire materiale per la costruzione di quattro impianti nucleari a El-Daba in Egitto.

Dal canto loro, gli Usa forniscono al Cairo aiuti militari pari a 1,3 miliardi di dollari all'anno. Nonostante le intenzioni iniziali manifestate dall'ex presidente, Barack Obama, di rivedere gli aiuti militari all'Egitto nulla è cambiato. Durante l'amministrazione di Donald Trump, al-Sisi è stato definito dal Tycoon come il suo "dittatore preferito", mentre con l'avvento di Joe Biden alla Casa Bianca una parte irrisoria (130 milioni) di questi aiuti è stata congelata per il deterioramento del rispetto dei diritti umani nel Paese.

Infine, dopo anni di tensioni, Egitto e Turchia stanno riprendendo le loro relazioni diplomatiche, necessarie soprattutto a gestire le influenze reciproche in Libia, dopo la stretta di mano tra al-Sisi e l'omologo turco, Recep Tayyip Erdoğan, durante

Mosca e il Cairo hanno siglato di recente accordi in tema di energia nucleare. Rosatom, la società statale russa per l'energia atomica, ha iniziato nel 2022 la costruzione della prima centrale nucleare egiziana

i campionati mondiali di calcio di Doha del 2022. Questo potrebbe favorire la soluzione di varie controversie in merito all'estrazione di gas nel Mediterraneo orientale in seguito a significative recenti scoperte che potrebbero favorire la realizzazione del gasdotto EastMed nell'area.

Infine, il presidente egiziano ha puntato molto per disegnare la sua immagine di modernizzatore sulla costruzione di una Nuova Capitale Amministrativa (Nca). Secondo i documenti ufficiali, i progetti per la realizzazione di una nuova città satellite del Cairo favorirebbero una riduzione del traffico congestionato, rendendo necessarie reti viarie per mettere in interconnessione la Nuova Capitale Amministrativa con le altre città satellite.

Tuttavia, i lavori in corso stanno provocando danni al tessuto urbano del centro storico del Cairo nell'area cimenteriale della Città dei Morti, come sottolineato da numerosi urbanisti locali. Non solo, se i lavori della "Singapore" egiziana sono iniziati nel 2015, la prima fase di costruzione, che doveva chiudersi nel 2022, è



lontana dall'essere completata, nonostante l'esorbitante costo, inizialmente annunciato, pari a 45 miliardi di dollari.

L'Egitto sta attraversando grandi cambiamenti. Sebbene le attese di giovani e attivisti che hanno partecipato alle proteste di piazza Tahrir nel 2011 sembrano fin qui disattese, con l'estensione dei poteri dell'esercito e del presidente Abdel Fattah al-Sisi, l'economia egiziana dovrà affrontare importanti riforme strutturali per avvantaggiarsi di un ruolo geopolitico centrale per gli equilibri regionali.

Giuseppe Acconcia è docente di State and Society in North Africa and the Mediterranean Region all'Università Statale di Milano. Dottore di ricerca in Scienze Politiche all'Università di Londra, è stato Visiting Scholar all'Università della California (UCLA - Centro Studi per il Vicino Oriente) e all'Università del Minho, docente all'Università Bocconi e all'Università Cattolica di Milano (Aseri). Si occupa di movimenti sociali, Stato e trasformazione in Nord Africa e Medio Oriente. È autore del *Taccuino arabo* (Bordeaux, 2022), *The Arab Uprisings: Protests, Gender and War* (Routledge, 2022), *Migrazioni nel Mediterraneo* (FrancoAngeli, 2019), *The Great Iran* (Padova University Press, 2018), *Egitto. Democrazia militare e La primavera egiziana* (Infinito, 2012). Ha pubblicato tra gli altri per Springer, Routledge, Il Mulino, Carnegie Endowment for International Peace e Palgrave.

Gigante in bilico che ha bisogno di riforme

di **Paolo Magri**

Solo alcuni anni fa il primo tratto dell'autostrada tra il Cairo e Suez correva per lo più nel deserto. Oggi quello stesso paesaggio è costellato di nuovi grattacieli e cantieri e le pubblicità lungo la rotta si alternano a grandi ritratti del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, che ricordano agli automobilisti a chi spetta il merito di un cambiamento così repentino. Anche al viaggiatore occasionale non sfuggirebbe la centralità del settore edile per l'economia egiziana. È in quest'area, situata a cinquanta chilometri a sud-est del Cairo, che sta sorgendo la Nuova

Capitale Amministrativa, un complesso di edifici e quartieri dal costo previsto di 58 miliardi di dollari pronto a ospitare i centri di potere dello stato. Qui, costruzioni come la Iconic Tower – il grattacielo più alto del continente africano – si elevano a simbolo di prestigio e svolgono una funzione di propaganda politica anche in vista delle elezioni presidenziali in programma nel 2024. Da quando al-Sisi è salito al potere nel 2013, il governo ha perseguito un modello economico incentrato sulla realizzazione di enormi progetti infrastrutturali gestiti per lo più da

imprese legate all'apparato militare che hanno progressivamente accresciuto il loro ruolo dominante nell'economia del Paese. Pur avendo favorito una modesta crescita economica e incarnato la visione statalista di al-Sisi, questo approccio ha contribuito ad accentuare gli squilibri macroeconomici dell'Egitto: il finanziamento dei megaprogetti, ad esempio, si è retto su un massiccio incremento della spesa pubblica e un significativo aumento del debito estero.

Le cause dell'attuale crisi socioeconomica e finanziaria del gigante nordafricano non sono dunque da ricercare solo nella presente congiuntura sfavorevole, ma affondano le proprie radici nelle politiche economiche disfunzionali adottate dall'establishment al potere nell'ultimo decennio. Certo, più recentemente, dopo aver resistito all'onda d'urto della pandemia di COVID-19 meglio di quanto molti analisti si aspettassero, l'economia ha subito un colpo durissimo a seguito dello scoppio della guerra in Ucraina. All'interno della regione Medio Oriente e Nord Africa (MENA) le ripercussioni globali del conflitto in Europa – manifestatesi soprattutto nell'alterazione delle *supply chain* e nell'aumento generalizzato dei prezzi dei generi alimentari –, si sono fatte sentire con particolare intensità proprio in Egitto. Già all'inizio dello scorso anno lo stato nordafricano ha dovuto fare i conti con un aumento vertiginoso della spesa per le importazioni di idrocarburi e cereali da cui il Paese è fortemente

dipendente – l'Egitto è il primo importatore al mondo di grano con la quasi totalità del proprio fabbisogno soddisfatto dalla Russia e dall'Ucraina. Gli alti costi per le importazioni si sono tradotti in un graduale esaurimento delle riserve di valuta estera. Allo stesso tempo, i mercati hanno perso fiducia nelle possibilità del Paese di ripagare i suoi debiti esterni – triplicati durante l'era al-Sisi – e gli investitori stranieri si sono mostrati scettici quanto alla capacità del Cairo di difendere il tasso di cambio

Le cause dell'attuale crisi socioeconomica e finanziaria del gigante nordafricano affondano le proprie radici nelle politiche economiche disfunzionali adottate dall'establishment al potere nell'ultimo decennio

con il dollaro. La conseguente fuga di capitali, unita alla svalutazione della sterlina egiziana che nel 2022 ha perso circa il 50% del suo valore, ha avuto un impatto negativo sulla capacità di importazione dell'Egitto. Se da un lato la Banca centrale egiziana si è vista obbligata a utilizzare ancora più valuta forte per sostenere il tasso di cambio, dall'altro il governo sta ora considerando di approvare l'utilizzo dello yuan cinese e della rupia indiana per ridurre la forte dipendenza del Paese dal dollaro. Nelle ambizioni del Cairo, anche la re-

cente adesione dell’Egitto alla nuova Banca di Sviluppo dei paesi BRICS dovrebbe contribuire a attenuare la “fame” di dollari per soddisfare le importazioni del Paese.

Sebbene la crisi in corso stia alimentando i timori per le possibili ripercussioni sulla stabilità dell’Egitto, nell’ultimo anno alcuni settori economici egiziani hanno registrato risultati degni di nota. Per quanto riguarda il comparto energetico, nel 2022 sono aumentate sia le esportazioni – a livelli record dal 2010) sia i proventi di gas naturale liquefatto, nonostante le aspirazioni dello stato nordafricano di imporsi come esportatore di idrocarburi siano frenate da alcuni fattori di breve-medio periodo, come l’elevata domanda interna e le carenze infrastrutturali. Anche il settore del turismo – che nel pre-pandemia rappresentava il 12% del Pil egiziano – ha fatto segnare una performance positiva. Il tanto temuto calo dei flussi da Russia e Ucraina all’indomani dello scoppio del conflitto in Europa di fatto non c’è stato: nel 2022 hanno visitato il Paese circa 12 milioni di turisti, un aumento di oltre il 45% rispetto agli 8 milioni dell’anno precedente. Infine, la gestione del Canale di Suez, il cui ampliamento verrà finalizzato nei prossimi mesi, ha costituito una fonte consistente di valuta estera. Nell’anno fiscale 2021-2022 le entrate sono aumentate di oltre il 20%, anche grazie a un progressivo aumento dei costi di transito, garantendo una rendita record di 7 miliardi di dollari.

Ciononostante, il quadro economico complessivo resta cupo. Alla crescita del Pil – più 3,7% nel 2023 a fronte del 6,6% dello scorso anno e del 5,5% nel periodo pre-pandemia – fa da contraltare un bilancio statale in profondo deficit – con un rapporto debito pubblico/Pil intorno al 90% – e un alto tasso di inflazione – oltre il 30% a aprile di quest’anno – che continua a colpire soprattutto i generi alimentari. Circa un terzo della popolazione egiziana – più di 30 milioni su un totale di oltre 100

Sebbene la crisi in corso stia alimentando i timori per le possibili ripercussioni sulla stabilità dell’Egitto, nell’ultimo anno alcuni settori economici hanno registrato risultati degni di nota

milioni – vive al di sotto della soglia di povertà con un salario inferiore a 3,20 dollari al giorno. È in questo contesto che, alla fine del 2022, l’Egitto ha sbloccato un accordo con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) per un prestito di salvataggio del valore di 3 miliardi di dollari dilazionati in quarantasei mesi. Tuttavia, le “riforme strutturali di ampio respiro” richieste dal FMI sembrano di difficile attuazione al momento. I principali nodi da sciogliere rimangono il contenimento della spesa pubblica e la privatizzazione di aziende statali – misura che andrebbe a ridimensionare il ruolo predominante dei militari nell’eco-

nomia egiziana. Dall’altra parte del Mar Rosso le monarchie del Golfo, da un decennio principali finanziatori dell’Egitto a cui non chiedevano alcuna condizionalità, propendono oggi per una strategia differente: investimenti nelle imprese a gestione militare al posto di iniezioni di liquidità nel Paese. Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait e Qatar investirebbero quindi nelle imprese egiziane a condizione che si riduca la presenza dei militari in linea con le richieste del FMI.

A dieci anni di distanza dalla presa di potere di al-Sisi e dalla sua promessa di portare “stabilità e prosperità”, il presidente egiziano cammina sul filo del rasoio alla ricerca di un delicato equilibrio fra la gestione degli interessi dell’élite politico-militare egiziana e le pressioni del FMI. Il gigante africano vacilla sull’orlo di un abisso finanziario e mentre la classe media egiziana è in via di estinzione e il governo esorta a mangiare le zampe di pollo ricche di proteine per contrastare il caro-vita, nella Nuova Capitale Amministrativa prendono forma sontuosi centri sportivi e sfarzose aree residenziali. Al Cairo, così come nelle cancellerie occidentali, i venti di pessimismo per le ricadute che un fallimento economico dell’Egitto avrebbe sulle due sponde del Mediterraneo sembrano essere spazzati via dal solito ritornello: nessuno ha veramente interesse a vedere il Paese più popoloso della regione MENA sprofondare in un nuovo ciclo di instabilità. Ma basterà questo? Anche gli interessi

“comuni” tra l’Egitto e il Golfo, che avevano teso più di una mano al generale al-Sisi nella controrivoluzione egiziana, oggi appaiono mutati e le monarchie hanno meno ragioni per sostenere il governo del Cairo senza alcun ritorno. La Nuova Capitale Amministrativa, simbolo dell’Egitto che verrà, potrebbe rivelarsi un castello di carte.

A dieci anni di distanza dalla presa di potere di al-Sisi e dalla sua promessa di portare “stabilità e prosperità”, il presidente egiziano cammina sul filo del rasoio

Paolo Magri è Vice Presidente Esecutivo dell’ISPI e docente di Relazioni Internazionali all’Università Bocconi. È Membro del Comitato Strategico del Ministero degli Affari Esteri; membro dello Europe Policy Group del World Economic Forum (Davos); membro dell’Advisory Board di Assolombarda e del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Italia-Cina. Giornalista pubblicista, è regolarmente ospite in qualità di commentatore presso reti televisive e radiofoniche su scenari globali, politica estera americana, Medio Oriente e terrorismo. Per Mondadori ha curato *Il marketing del terrore* (con Monica Maggioni, 2016), *Il mondo di Obama* (2016) e *Il mondo secondo Trump* (2017); con Alessandro Colombo, fra gli altri *Ritorno al futuro* (2023), *La Grande Transizione* (2022) e *Il mondo al tempo del Covid: l’ora dell’Europa?* (2021).

Scrivere la storia in piazza Tahrir

di Chiara Comito



“Dopo tante vite passate a mangiare in pace, una nazione rovescia il tavolo da pranzo; c’è il piacere di indignarsi, la sensazione nuova di lottare per i propri diritti, la speranza, sì, la speranza... e poi il tradimento. Il disinganno. La vergogna, dopo, per averci creduto e essere stati scoperti. Per tutti gli egiziani della mia generazione questo sarà il più grande avvenimento politico della loro vita, il dramma su cui torneranno e che ripeteranno ai loro figli e ai figli dei loro figli per spiegare il mondo in cui sono nati”¹.

In queste poche righe tratte dal romanzo *Come dividere una pesca*, del-

la scrittrice di origini egiziane Noor Naga, c’è il condensato degli ultimi dodici anni di storia egiziana. Naga racconta l’euforia per quei primi giorni del 2011 in cui migliaia di egiziani ed egiziane si riversarono a piazza Tahrir, al Cairo, per chiedere la caduta del trentennale regime del presidente Hosni Mubarak, il quale si preparava a consegnare le redini del potere a suo figlio Gamal. La protesta in realtà montava da anni, soprattutto tra gli ambienti operai e nei circoli intellettuali, ma fu probabilmente l’esempio della vicina Tunisia, il cui presidente Ben Ali si dava alla fuga il 14 gennaio dopo

settimane di manifestazioni, a dare coraggio alla piazza egiziana che, in soli 18 giorni, riuscì a far dimettere il rais Mubarak. Furono giorni colmi di speranza e fiducia in un futuro più luminoso per l’Egitto, un Paese di oltre 100 milioni di persone – solo 20 concentrate nella capitale, vera megalopoli e cuore pulsante della vita sociale, politica e culturale del Paese – strangolate da decenni di repressione e censura. Piazza Tahrir si era riempita di giovani accorsi da ogni angolo del Paese, ma anche da persone più anziane venute a dare una mano e sostenere quegli egiziani che stavano riscrivendo la storia. C’era-

no islamisti, intellettuali laici, donne con e senza il velo, famiglie con bambini, persone di ogni estrazione sociale, giornalisti egiziani e stranieri, militari e infiltrati.

Gli scrittori e giornalisti egiziani hanno da subito cominciato a raccontare la rivoluzione – *thawra*, in arabo – e le librerie si sono velocemente riempite di memoir, saggi, pamphlet e romanzi dalla forma estemporanea, tra cui: *The Battle for Egypt*² (2011) della giornalista e scrittrice Yasmine El Rashidi; *Il Cairo. La mia città, la nostra rivoluzione*³ (2012) della scrittrice Ahdaf Soueif e *La settimana sigaretta*⁴ (2012) della

¹ Noor Naga, *Come dividere una pesca*, Feltrinelli, Milano 2023, p. 81 (tr. it. di F. Pe’, titolo originale: *If an Egyptian cannot speak English*).

² Pubblicato da New York Review Books.

³ Donzelli, Roma 2013, tr. it. di N. Poo; titolo originale: *Cairo: My City, Our Revolution*.

⁴ Poiesis, Alberobello 2021, tr. it. di B. Benini; titolo originale: *سجارة سابقة*.

scrittrice Dunia Kamal. Si tratta di lavori a metà tra il memoir, la fiction e il reportage giornalistico che, nel leggerli oggi a oltre dieci anni di distanza, appaiono pervasi da un forte idealismo, espressione di quello che era il sentimento diffuso nel post-rivoluzione.

La storia poi ha dato prova che quell'ottimismo fu involontariamente mal riposto. Nei due anni successivi, l'eredità della rivoluzione del 2011 venne spartita tra islamisti e forze armate, il cui scontro culminò nel massacro di piazza Rabaa al-Adawiyya al Cairo nell'estate del 2013, nel quale le forze armate uccisero impunemente centinaia di simpatizzanti islamisti riunitisi nella piazza per protestare. L'arrivo, con un golpe militare, del generale Abdelfattah al-Sisi sancì di fatto la fine del sogno rivoluzionario, dal momento che il nuovo rais negli anni a seguire fece approvare una serie di leggi che limitarono ulteriormente la libertà di associazione, protesta, ed espressione. Secondo le stime delle organizzazioni per i diritti umani, da quando al-Sisi è diventato presidente, nelle carceri egiziane sono finiti oltre sessantamila prigionieri politici, che includono attivisti laici e islamisti, avvocati, giornalisti, editori, e scrittori. La letteratura egiziana ha continuato a raccontare questi eventi straordinari, ma abbandonando quasi del tutto l'afflato idealista.

C'è infatti un fortissimo senso di disillusione e disperazione che aleggia, non poi così tanto velatamente, in tutta la produzione letteraria

post 2013, e che in qualche modo fa eco al sentimento di perdita della speranza che circolava tra gli intellettuali egiziani degli anni Sessanta per la deriva autoritaria intrapresa dall'allora presidente Gamal Abdel Nasser. La letteratura egiziana pubblicata dopo il 2013 è caratterizzata dalla presenza massiccia di romanzi distopici, in particolare apocalittici, e noir, che raccontano il presente senza mai citarlo davvero, evitando così di incorrere nella censura e nella persecuzione politica. Si tratta di libri pervasi da un forte senso di cupezza, che raccontano la perdita delle illusioni e delle speranze degli egiziani. Uno dei due protagonisti di *Come dividere una pesca* è un giovane fotografo che durante le proteste di piazza Tahrir vendeva le sue foto a duemila sterline egiziane ai grandi network americani. Dieci anni dopo si ritrova a dormire su giacigli di fortuna, mangiando scarti di cibo e consumando droga tagliata con la farina. I personaggi del romanzo إقالات الأصابع⁵, dello scrittore Mohammed Kheir, ambientato durante una rivolta che non viene mai espressamente menzionata, si muovono sulla scena come dei fantasmi, oppressi da traumi del passato causati direttamente o indirettamente dalla brutalità di un regime senza nome. Yahya, il protagonista di *La fila*⁶, romanzo distopico della scrittrice e psichiatra Basma Abdel Aziz pubblicato in Egitto nel 2013, si ritrova con un proiettile conficcato nell'intestino che gli impedisce di vivere una vita normale e che non può essere rimosso perché

ufficialmente non esiste: è stato infatti colpito da un agente di polizia durante una protesta di piazza che il nuovo potere della "Porta" nega sia mai avvenuta. La stessa Abdel Aziz, durante un festival dedicato alla cultura araba organizzato a Londra nel 2017, diceva che: "La gente è esausta. La frustrazione regna in Egitto"⁷. A *La fila*, pochi anni dopo, fa seguire un altro romanzo ancora più cupo⁸, ispirato ai fatti di piazza al-Adawiyya e che oggi in Egitto è vietato promuovere⁹. Tra gli scaffali delle librerie egiziane sono introvabili anche le copie della traduzione inglese. La rimozione della *thawra* del 2011 e degli eventi del 2013 è tra i capisaldi del potere egiziano che, censurando la letteratura, tenta di obliterare anche la storia e non è un caso che molti giovani scrittori e intellettuali abbiano dovuto lasciare l'Egitto per timore di essere arrestati.

Vivono oggi in esilio negli Stati Uniti lo scrittore e blogger Ahmed Nagy e l'illustratore Ganzeer, entrambi molto attivi a piazza Tahrir: il primo nel 2016 viene incarcerato per offesa alla morale pubblica, in seguito alla pubblicazione dell'estratto di un suo romanzo, pubblicato due anni prima¹⁰, in cui raccontava una scena di droga e sesso al Cairo; il secondo, già arrestato nel 2011, nel 2014 lascia l'Egitto dopo che in un talk show sulla tv di stato lo accusano di essere un pericoloso terrorista. Sta invece ancora in carcere, dal 2018, il poeta Galal el Behairy, accusato di terrorismo per via del testo di una canzone dai toni apertamente politici che

aveva scritto per il famoso cantante di piazza Tahrir Ramy Essam, oggi in esilio in Svezia. Ma il prigioniero politico più noto di tutti resta l'attivista e intellettuale Alaa Abdelfattah: protagonista instancabile di piazza Tahrir, membro di una nota famiglia di intellettuali e attivisti, dal 2011 ad oggi è stato ripetutamente incarcerato e sottoposto a torture senza mai smettere di far sentire la sua voce da dietro le sbarre. Il titolo del libro che raccoglie i suoi scritti e le sue riflessioni *Non siete stati ancora sconfitti*¹¹, suona come un promemoria per tutti quegli attivisti, scrittori, cittadini e cittadine d'Egitto che sperano ancora in un futuro migliore per se stessi e il loro Paese.

Chiara Comito si occupa di divulgazione della cultura araba contemporanea da oltre dieci anni e collabora come curatrice con librerie, festival, case editrici e istituzioni culturali italiane. Ha scritto per Internazionale, VICE Italia, ResetDOC, Q Code Mag, Arab Media Report, tra gli altri. Nel 2012 ha fondato Editoriaraba, il sito web italiano sulla letteratura araba; nel 2020 ha curato insieme a Silvia Moresi il volume collettaneo *Arabpop. Arte e letteratura in rivolta dai Paesi arabi* (Mimesis) e dal 2021 è tra le fondatrici e redattrici di *Arabpop. Rivista di arti e letterature arabe contemporanee* (Tamu edizioni).

⁵ Pubblicato in arabo nel 2018 dalla casa editrice egiziana Al Kotob Khan.

⁶ Produzioni Nero, Roma 2018, tr. it. di F. Fischione; titolo originale: الطيور.

⁷ Cfr. Andrew Leber, *Eternal Nightmares of the Hounded Mind: On 'Post-Revolutionary Egyptian Dystopias'*, *Arablit&Arablit Quarterly*, 18 luglio 2017. <https://arablit.org/2017/07/18/eternal-nightmares-of-the-hounded-mind-on-post-revolutionary-egyptian-dystopias/>.

⁸ هنا بدن (*Qui c'è un corpo*), pubblicato in arabo nel 2017 per la casa editrice egiziana Mahrousa

⁹ Cfr. Ursula Lindsey, *Refusing Silence in Egypt*, *The New York Review*, 21 aprile 2022: <https://www.nybooks.com/articles/2022/04/21/refusing-silence-in-egypt-arab-spring/>.

¹⁰ *Vita: istruzioni per l'uso*, Il Sirente, Fagnano Alto 2016, tr. it. di E. Rossi e F. Fischione; titolo originale: استخدام الحياة.

Tante le sfide e le opportunità per le imprese italiane in Egitto

La vocazione mediterranea dell'Italia ci impone di guardare all'Africa settentrionale come a una direzione sempre più strategica per la nostra crescita. Una prospettiva prevista – insieme a molti altri obiettivi da realizzare da qui al 2025 – dal nuovo Piano per lo sviluppo internazionale del Gruppo Seingim, annunciato di recente presso il quartier generale di Ceggia, inaugurato da poche settimane.

Con l'Egitto il Gruppo lavora da oltre un decennio dove, operando in pressoché tutte le discipline dell'ingegneria impiantistica, ha contribuito a affrontare sfide importanti per il Paese. Fra queste, la messa in produzione del maxi giacimento di gas di Zohr – scoperto da Eni – la costruzione di alcune tra le maggiori centrali elettriche egiziane alimentate a gas come quelle di “Giza Nord” e del “6 Ottobre” e lo sviluppo urbanistico dell'area di Greater Cairo mediante la costruzione ex novo di varie città satellite della capitale egiziana.

Fino ad oggi gran parte dell'attività ingegneristica del Gruppo in Egitto è stata realizzata presso le sedi italiane. Ma solidi sono i rapporti con partner tecnici locali che supportano Seingim nelle operazioni nel Paese, e non solo. Tuttavia, alla luce degli importanti piani di sviluppo egiziani in ambito civile, energetico e industriale, delle prospettive di crescita del mercato dei servizi e, soprattutto e dell'alto livello e competitività dell'ingegneria locale, il Gruppo è consapevole che oggi investire in loco rappresenta un'opportunità strategica, che è possibile cogliere, conseguendo risultati importanti, solamente presidiando il territorio e rispettando i cosiddetti requisiti di “local content”.

Questa dinamica si conferma come valida considerando che, solo negli ultimi anni e malgrado le ben note problematiche legate a disoccupazione e inflazione, l'Egitto ha deciso di intraprendere un programma epocale di sviluppo edilizio e infrastrutturale – incluso il potenziamento del Canale

di Suez – di portare le energie rinnovabili al 42% del proprio mix energetico entro il 2030 – 60% entro il 2040 – di diventare esportatore netto di elettricità entro il 2030, aumentando la produzione e attivando i necessari interconnettori internazionali, di assumere il ruolo di hub regionale per l'esportazione – sotto forma di GNL – del gas estratto nel bacino mediterraneo orientale (inclusi i giacimenti israeliani), di incrementare la produzione di fertilizzanti e di idrogeno verde e blu mediante il ricorso a tecnologie industriali sempre più avanzate.

In questo scenario, anche grazie al quadro di relazioni bilaterali impostato dal Governo in carica, per i prossimi anni sarà verosimilmente più agevole per le imprese italiane competere in Egitto e riuscire, quindi, a cogliere le crescenti opportunità offerte dal Paese. Sarà quindi fondamentale per il sistema-Italia operare con uno spirito di filiera in grado di portare beneficio a tutta la catena del valore che internazionalizza i propri prodotti e servizi, incluso a chi – come Seingim – concepisce e progetta grandi costruzioni, impianti e infrastrutture.

ULTIMI BRANDELLI NOSTALGICI DI UNA SENSIBILITÀ FUTURISTA

Filippo Tommaso Marinetti

(1930)

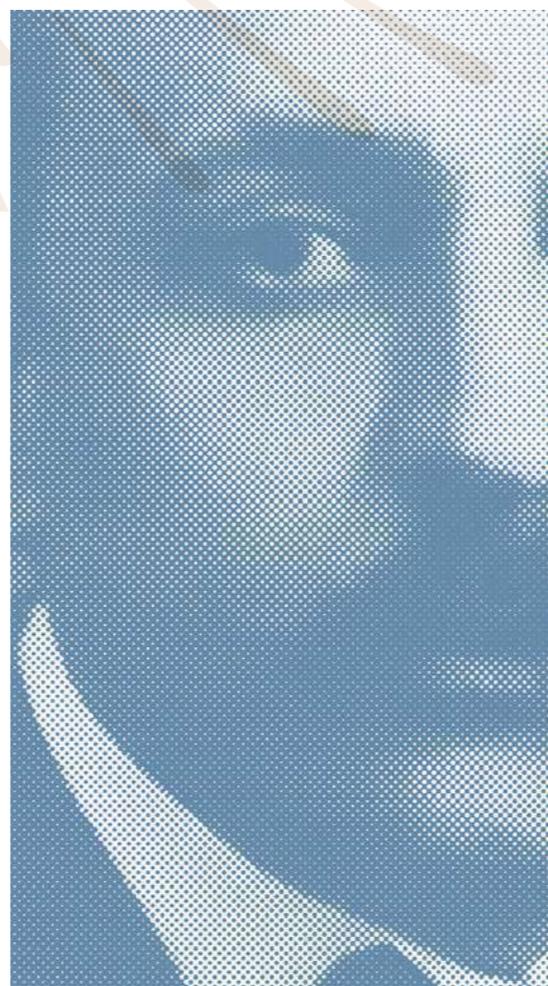
Il fascino dell'Egitto di *Filippo Tommaso Marinetti* è una raccolta del 1933 di articoli scritti da Marinetti dopo il suo viaggio in Egitto nel 1930 e usciti fra il 1930 e il 1931 sulla «Gazzetta del Popolo». L'Egitto è la terra natale del poeta, vi nacque il 22 dicembre 1876, e in questi articoli ritorna con la mente ai ricordi dell'infanzia, al collegio dei gesuiti. Nonostante la sua avversione per il passatismo, in questi scritti si avverte una vena nostalgica.

Ritornavo dopo molti anni dinamici e creativi verso un punto fermo di contemplazione: il mio Egitto natale.

Da tempo mi chiamavano i suoi cieli imbottiti di placida polvere d'oro, l'immobile andare delle dune gialle, gli alti triangoli imperativi delle Piramidi e le palme serene che benedicono il grasso padre Nilo allungato nel suo letto di terra nera e di erba verde.

Il nome e il rullio della nave "Helouan" già evocavano il languido ritmo navigante delle sabbie e le grandi ali di tela dei molini a vento del Mex che avevano protetto dal sole i miei giuochi infantili. La temperatura del mare e dell'aria si addolcì come se dentro vi palpitassero le guance accaldate delle mie pupe. La mia sensibilità si lacerò e ne divenni la pensante ferita aperta per tentacolare coi miei brandelli vivi l'arco dell'orizzonte marino.

Con grazia per non straziarle afferravo di tanto in tanto quelle vibranti listine della mia carne sventolate dalla velocità. Uno strano desiderio di evasione le fa impazzire. Più di tutte si agita il lungo roseo ricordo del collegio dei gesuiti



francesi coll'immenso cortile vigilato dalle palme, l'intrico schiamazzante di nude gambe veloci, colli alla marinara, parabole di palle che si tuffavano in un folto paradiso verde di sicomori magnolie e bambù.

Ecco vi rinasce la profumata e sonora festa del Sacro Cuore. L'altare tutto carnoso di gelsomini era annidato nel fogliame di un baobab, il cui tronco grondava di petali di rose. Nel caldo pomeriggio di maggio le fiamme dei ceri, i lampeggianti tintinnii degli incensieri e le rapide tonache vermiglie tanto inebriavano le tortore appollaiate su gli alti regimi di datteri che il loro tubare d'acqua voluttuosa rimescolava fino allo spasimo i nostri sensi bambini. Quel lunghissimo nastro di carne portava inoltre microscopicamente ricamati il nostro furibondo giuoco della guerra coi due eserciti di scolari tutti armati di uno scudo di ghisa crociato, il mitragliamento sanguinoso di palle di cuoio imbottito e i giocondi gesuiti trentenni che, bagnati di sudore, maniche rimboccate e tonaca nera rialzata sulle libere gambe, capeggiavano correndo attacchi contrattacchi inseguimenti e zuffe vorticose.

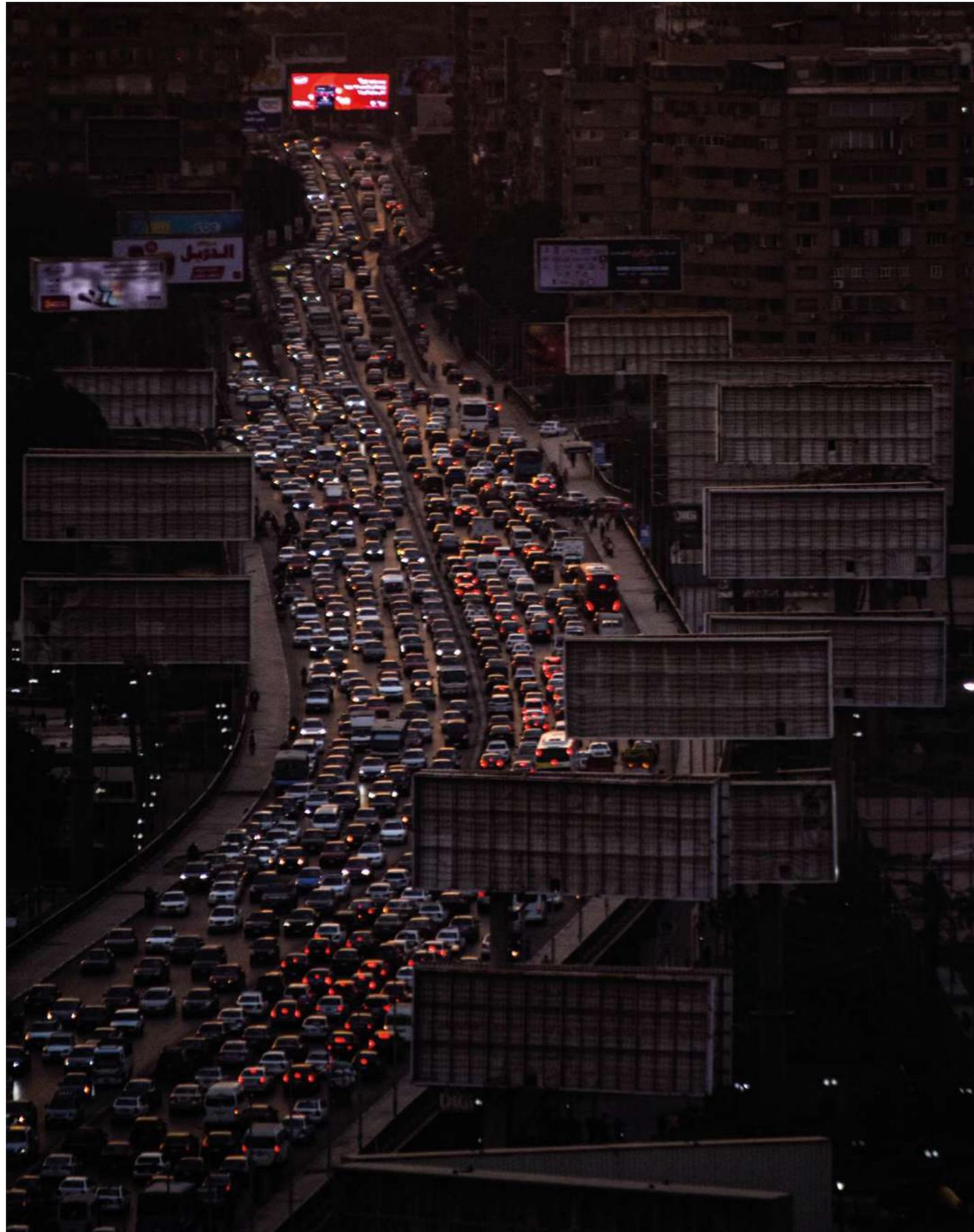
Una cappella galleggiante di marinai inglesi

Si torceva intanto davanti ai miei occhi di sogno un altro filo nostalgico della mia carne e era la lenza di mio fratello Leone calata nell'acqua già carica di tenebre del porto di Alessandria sotto la naufragante raggera bianca del sole già tramontato. Mio fratello pescava, io sognavo odiando la pesca, il servo sudanese in galabieh bianca preparava l'esca. La barchetta nostra urtava di tanto in tanto la chiglia grigiastrea e tetra della galleggiante cappella dei marinai, le cui palpebre abbassate non ci rivelarono mai, in tanti pomeriggi, ombra di equipaggio né devoti.

Un altro brandello della mia carne aveva l'odore aspro melato e corrotto delle gaggie del giardino Antoniadis per provocare l'acqua casta e cieca del canale Muhmudich, i suoi bufali neri in cresta al casupolame di bovina e sterco di cammello.

A dieci miglia da Alessandria, col rullare lentissimo della nave l'ondulato bluastro mercurio del mare saliva e scendeva nel termometro del finestrino. Magicamente l'orizzonte marino si crestò di palme. La nostra prua abbassandosi se ne adornò. Nel rialzarsi stemperava a sinistra dei fumi che si arrampicavano sul tramonto nuvoloso. Ogni tanto il mare a destra offriva al taglio della prua il suo orlo di dune bigie che i proiettori del sole, giù dalle feritoie delle nuvole, imbianchivano e inzuccheravano.





L'Unione Europea e il Nord Africa a un bivio?

Stefano Sannino

prosegue da pagina 17

Dialogo Politico e Riforme. L'UE sostiene la stabilità politica, la governance democratica e i diritti umani in Nord Africa. Si impegna in un dialogo politico regolare con i governi della regione per promuovere le riforme democratiche, il rispetto dello Stato di diritto e la tutela dei diritti umani. L'UE fornisce assistenza tecnica, consulenza e sostegno finanziario per le riforme istituzionali, i processi elettorali e lo sviluppo della società civile. In diversi Paesi è necessario affrontare con urgenza i gravi problemi di governance per rispondere alle aspettative di una popolazione in crescita, giovane e istruita, e ripristinare la fiducia dei cittadini del futuro delle loro società, attuando riforme

essenziali in materia di Stato di diritto e buon governo. L'UE è pronta ad aiutare i governi che sono disposti a progredire in questi settori. Continueremo a incoraggiare i contatti interpersonali e lo scambio di conoscenze, ad esempio attraverso il programma Erasmus – attivo in tutti i Paesi – e i partenariati per i Talenti – lanciati per Marocco e Tunisia.

Cooperazione economica. L'UE cerca di rafforzare la cooperazione economica con i paesi del Nord Africa per promuovere lo sviluppo economico sostenibile, il commercio e gli investimenti. Sosteniamo le riforme economiche, lo sviluppo del settore privato e il migliora-

mento del contesto imprenditoriale. L'UE fornisce assistenza finanziaria e supporto tecnico per progetti infrastrutturali, tra cui trasporti, energia e connettività digitale. Il Nord Africa possiede inoltre il capitale umano necessario per trarre vantaggio dalla trasformazione digitale e diventare un concorrente nell'economia digitale globale. Si stanno esplorando Partenariati Digitali che mirano a cogliere le opportunità offerte da una maggiore e-governance e amministrazione, sviluppando infrastrutture digitali, migliorando l'alfabetizzazione e le competenze digitali e aumentando la disponibilità di servizi digitali. Nell'attuale contesto geopolitico e dopo le lezioni apprese dalla pandemia di COVID-19, il nostro desiderio di aumentare l'autonomia strategica dell'UE riducendo la nostra dipendenza da paesi lontani rappresenta anche un'opportunità per il *near-shoring* e il rafforzamento dei legami economici con i nostri vicini nordafricani. Sebbene l'UE rimanga di gran lunga il principale partner commerciale del Nord Africa, dovremmo sforzarci di sfruttare appieno il potenziale del commercio e degli investimenti e di correggere di equilibri commerciali che sono cresciuti negli ultimi anni, rafforzando al contempo l'integrazione economica regionale, in particolare nel Maghreb. L'UE sosterrà inoltre le riforme economiche che miglioreranno il clima imprenditoriale e attireranno maggiori investimenti esteri. Infine, continueremo a sostenere la ricerca e lo sviluppo attraverso HORIZON Europe.

Cambiamento Climatico e Transizione Verde. Forse la principale sfida globale del nostro tempo, affrontare il cambiamento climatico, è anche in cima alle priorità condivise tra l'UE e il Nord Africa. Per farlo, l'UE ha un'ambiziosa agenda di "Green Deal", che include una dimensione esterna importante. Per avere suc-

cesso, in futuro l'UE dovrà importare grandi quantità di elettricità verde. Ci sforziamo di collaborare alla transizione energetica con i nostri partner nordafricani, per sfruttare le abbondanti risorse solari ed eoliche della regione e costruire un sistema energetico completamente nuovo, basato non più sul petrolio e sul gas, ma sull'elettricità e l'idrogeno verde. Questo non è solo nell'interesse dell'UE, ma anche dei nostri partner nordafricani, in quanto favorirà la creazione di posti di lavoro, attirerà investimenti, genererà reddito e energia pulita, contribuendo al contempo al raggiungimento degli obiettivi globali in materia di cambiamento climatico. Si tratta, quindi, di un classico impegno vantaggioso per tutti. Inoltre, il passaggio dai combustibili fossili alle fonti energetiche rinnovabili è tanto una necessità per il nostro futuro comune, quanto un'opportunità per la diversificazione economica e la crescita su entrambe le sponde del Mediterraneo, anche per i Paesi esportatori di petrolio e gas della regione. Il Nord Africa possiede un notevole potenziale, ancora largamente sottoutilizzato, particolarmente nel settore dell'energia eolica e solare. Per usufruire del suo completo potenziale, l'UE cercherà di incoraggiare l'integrazione regionale delle reti elettriche e di sostenere le iniziative volte a promuovere la neutralità delle emissioni di carbonio e le energie rinnovabili. Contribuiremo ad aumentare la resilienza ai cambiamenti climatici rafforzando le azioni di adattamento, in particolare nei settori più vulnerabili come l'agricoltura e l'approvvigionamento idrico. Un esempio di cooperazione di successo in questo settore è il Green Partnership con il Marocco, firmato nell'Ottobre del 2022.

Cooperazione per la Sicurezza. La cooperazione dell'UE in materia di sicurezza con i

paesi del Nord Africa è condizionata da due rivendicazioni contrastanti. A causa della vicinanza geografica e delle ampie implicazioni di sicurezza per l'UE, la regione è una delle priorità delle relazioni esterne dell'UE. Nel corso degli ultimi due decenni, l'UE ha investito risorse significative per sostenere le riforme e allineare le politiche. È impegnata in un'ampia gamma di cooperazioni in materia di sicurezza con i paesi del Nord Africa per affrontare minacce comuni, come la sicurezza informatica, il terrorismo, la criminalità organizzata e la proliferazione delle armi. La cooperazione comprende la condivisione di informazioni, lo sviluppo di capacità per le forze dell'ordine, la gestione delle frontiere e le iniziative anti-terrorismo. L'UE sostiene anche gli sforzi per affrontare le cause profonde dell'instabilità, come le disegualianze socio-economiche e i conflitti regionali. Il conflitto in corso in Libia, la recrudescenza del terrorismo e i rischi di ricaduta dell'aumento dell'instabilità nel Sahel e della criminalità organizzata transfrontaliera sono tra le sfide più gravi che i paesi del Nord Africa e l'UE stanno affrontando insieme. Algeria, Tunisia e Marocco partecipano a diverse iniziative Europee volte a combattere il terrorismo. C'è una costante cooperazione in materia di lotta alla criminalità organizzata. L'UE è inoltre attivamente coinvolta nel processo di Berlino sulla Libia, guidato dalle Nazioni Unite, per contribuire al ripristino della pace e della stabilità nel Paese. L'UE rimane impegnata a sostenere la stabilità nel Sahel, con l'obiettivo di ridurre al minimo le ricadute in Nord Africa.

Migrazione e Mobilità. La gestione dei flussi migratori è un aspetto importante delle relazioni UE-Nord Africa. L'UE collabora con i paesi Nordafricani per affrontare le sfide della migrazione, tra cui la migrazione irregolare,

la gestione delle frontiere e la lotta contro la tratta di esseri umani. L'UE fornisce sostegno finanziario e tecnico per migliorare la governance della migrazione, rafforzare i sistemi di asilo e promuovere percorsi legali per la migrazione. La mancanza di opportunità personali e economiche alimenta i conflitti endemici e aumenta la pressione migratoria. Tutti i paesi del Nord Africa lottano con la pressione migratoria – alcuni più come paesi di transito, altri come paesi di destinazione. Per il bene delle società di entrambe le sponde del Mediterraneo, dobbiamo lavorare insieme per affrontare le discrepanze economiche, prevenire i conflitti e ridurre la "fuga dei cervelli" per sostenere una migrazione ordinata. Il Partenariato per i Talenti, attualmente oggetto di progetti pilota con il Marocco e la Tunisia, è una via per migliorare i percorsi di migrazione legale, a beneficio sia dei Paesi di provenienza che di quelli di accoglienza.

Conclusioni. La pandemia COVID-19 e la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina hanno accelerato e intensificato tendenze preesistenti di ripensamento della globalizzazione e di rafforzamento dei partenariati più vicini a noi. Ciò sta chiaramente amplificando ulteriormente l'interdipendenza tra l'UE e il Nord Africa.

Ne derivano nuove sfide ma anche nuove opportunità. Il modo in cui le affronteremo e le coglieremo determinerà le future relazioni tra le nostre due regioni. Ci troviamo quindi a un bivio. Alcuni sostengono che le forze avverse aumenteranno il divario tra le due sponde del Mediterraneo, facendole lentamente allontanare. Credo, al contrario, che i tempi siano maturi per rafforzare il nostro partenariato al fine di affrontare insieme le sfide comuni a livello regionale e globale, a vantaggio di entrambe le parti.

Israele e la strada di Abramo una presenza attiva nell'Africa mediterranea

Daide Assael



Gli Accordi di Abramo, seguiti alla dichiarazione congiunta fra Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti siglata il 13 agosto 2020, con cui lo Stato ebraico ripristina relazioni diplomatiche con Emirati Arabi e Bahrein e che hanno recentemente ricevuto più di un'apertura dalla stessa Arabia Saudita, hanno certamente il proprio collante nel tentativo di costruire un'asse contro il nemico comune Iran, ma a un occhio più attento appaiono come la tappa conclusiva di un mutamento della politica estera dei Paesi dell'area mediorientale e nordafricana seguito alla fine della Guerra fredda. Cambiamento che ha seguito due direttrici: la necessità di costruire buone relazioni con

l'ultimo attore globale rimasto, gli Stati Uniti d'America, e l'oggettivo riscontro di interessi comuni che, man mano che è aumentata la distanza dal "trauma" del '48, sono sempre più emersi. Se osservata da qui, l'intesa raggiunta nel 2020 estende la propria capacità di azione su una vasta area di Paesi arabi e musulmani, offrendo, in particolar modo, nuove opportunità al Nord Africa.

Il Marocco è stato il primo e finora unico Paese dell'area a aver sottoscritto gli accordi anticipati da Emirati Arabi e Bahrein, con la firma dell'allora ministro degli esteri israeliano Benny Gantz e dell'omologo marocchino Nasser

Bourita. Già dal 1993 i due Paesi avevano, però, riallacciato relazioni diplomatiche attraverso uffici di rappresentanza a Rabat e Tel Aviv. Avvicinamento rientrato a seguito della seconda intifada palestinese del 2000, ma ora ripreso anche in virtù delle aperture statunitensi nei confronti del dossier Sahara occidentale. Numerosi i settori in cui i due Paesi possono cooperare. Gli accordi del 2020 comprendono nuovi patti sui settori aereo – riaperti i collegamenti fra i due Stati – digitale, agroalimentare, automobilistico, aeronautico, farmaceutico e energie rinnovabili. Tutte aree in cui i due Paesi hanno investito molto in questi ultimi anni e in cui potranno scambiarsi expertise specifiche.

Lo spostamento marocchino verso Israele è stato aspramente criticato da Algeri, che fra le capitali dell'area si è dimostrata la più reticente a accettare aperture di qualsiasi verso l'entità sionista, restando legata alla tradizionale postura nazionalista araba, in cui la causa palestinese è stata spesso assunta come strumento di acquisizione del consenso. Una via alternativa era stata tentata agli inizi del proprio ventennale mandato dal presidente Abdelaziz Bouteflika, che ha spesso ricordato il lungo passato di convivenza fra popolazione ebraica e musulmana, a dire il vero assai problematizzato dalle ricerche più recenti¹ che hanno certificato il ruolo di subordinazione riservato agli ebrei sia nell'Algeria ottomana sia durante l'occupazione francese, dove la minoranza ebraica si trovò fra i due fuochi dell'esercito di Vichy e la risposta nazionalista araba. Bouteflika si dimette nel 2019 dopo accese proteste popolari e il successore Abdelmadjid Tebboune, già Primo ministro del Paese nel 2017, rispolvera l'antico antisionismo. Se la scelta può essere stata proficua per il consenso interno, si è dimostrata perdente sul

piano internazionale, isolando l'Algeria sulla questione del Sahara occidentale con Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti che si sono orientati in direzione marocchina.

Fra i Paesi islamici nordafricani, l'Egitto è l'unico a aver riconosciuto Israele già nel 1979, a seguito degli accordi di Camp David. Rapporto sopravvissuto ai diversi, e traumatici, cambi di regime al Cairo, dall'omicidio di Sadat nel 1981 proprio durante una cerimonia di commemorazione della pace del '79, alle rivolte del 2011 che hanno portato al potere l'esponente della Fratellanza musulmana Mohammed Morsi, fino alla sua capitolazione a favore di Abdel

La ricerca di un equilibrio e di alleanze in un quadro incerto segnato dai rigurgiti antisemiti e dall'instabilità di Tel Aviv

Fattah al-Sisi, con cui i militari riprendono il controllo del Paese. Numerosi i dossier di collaborazione fra lo Stato ebraico e il Paese che fu dei faraoni. In primis il settore energetico, ulteriormente cementato grazie alla collaborazione per lo sfruttamento degli idrocarburi nel Mediterraneo orientale e la formazione di un hub che oggi si propone di offrire all'Europa alternative al gas russo. Inoltre, dal gennaio 2020 Israele esporta gas verso l'Egitto attraverso il consorzio israelo-statunitense di Noble e Delek, le società incaricate dello sviluppo dei giacimenti Leviathan e Tamar scoperti nel 2010. Nel febbraio 2021, a seguito di un incontro fra i due ministri dell'Energia Yuval Steinitz e Tarek el-Molla, è stato stipulato un ulteriore accordo che prevede la costruzione di un gasdotto sottomarino che trasporti gas da Leviathan verso gli impianti di liquefazione del gas sulla costa egiziana. Un asse com-

merciale che crea anche un fronte antiturco basato su interessi comuni. In secondo luogo, i due Paesi collaborano sul versante sicurezza in nome del contenimento dei gruppi jihadisti nel Sinai e a Gaza, dove il Cairo è anche il principale mediatore fra Hamas e il governo israeliano. In ultimo c'è il settore turistico, con l'Egitto messo in ginocchio dalla crisi Covid e attratto dall'opportunità dei flussi dallo Stato ebraico. Anche in quest'ottica va visto il piano di valorizzazione della millenaria presenza ebraica nel Paese tramite un imponente piano di restauri, un modo per avvicinare anche l'influente comunità ebraica statunitense.

Fra i diversi Stati nordafricani, la Tunisia è forse quello che ha più mantenuto una posizione di terzietà rispetto alle relazioni con Israele, stretto fra l'incudine di un antisionismo che ancora miete consenso fra la popolazione e le cicliche aperture dei vari governi nei confronti dello Stato ebraico. Non è superfluo ricordare che, primo fra i leader arabi, l'ex Presidente Bourghiba, in un celebre discorso in un campo profughi palestinese a Gerico datato 1965, aprì a accordi con Israele per risolvere la vexata quaestio palestinese, sancendo il prevalere di un approccio pragmatico alternativo al panarabismo di cui si nutrivano tutti gli attori dell'area. Lo spostamento verso il realismo politico non prevalse mai definitivamente, scontrandosi con i ciclici conflitti fra israeliani e palestinesi – con la punta delle due intifade del 1987 e del 2000 – e fra Israele e Paesi arabi – vedasi conflitto in Libano del 1982 che por-

tò i vertici palestinesi a ritirarsi a Tunisi. Così anche durante il governo di Ben-Alì e dopo le rivolte del 2011. Una posizione ambigua che non pare abbia aiutato il Paese, costringendolo a entrare in rotta col proprio partner turco. Una differenza col Sudan, che ricalcando una stessa storia fatta di aperture e rotture diplomatiche, ha rotto gli indugi candidandosi a prossimo firmatario degli Accordi di Abramo. Il ché assicura al Paese vicinanza con gli USA e collaborazione nei settori strategici di sicurezza e difesa.

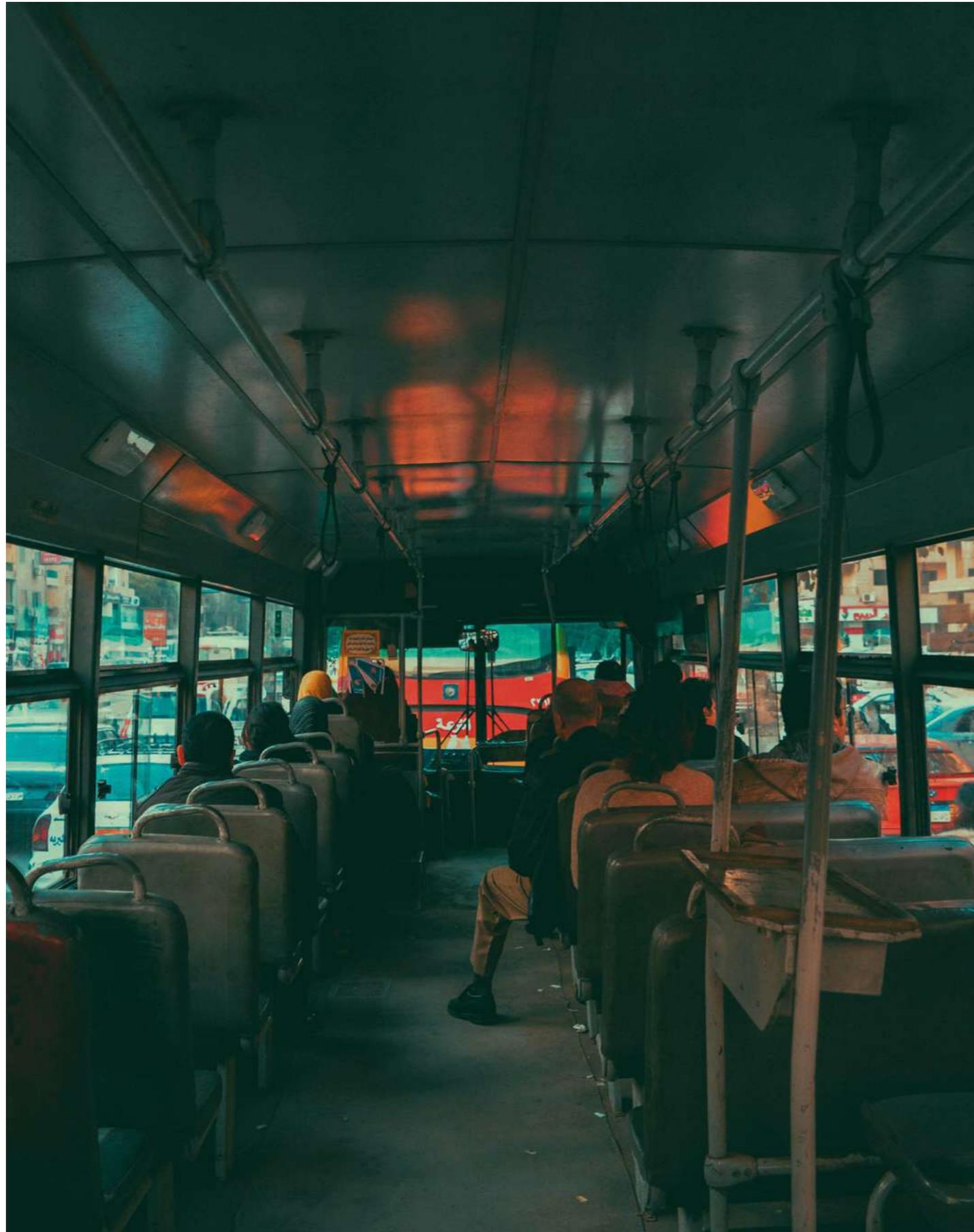
Infine, uno sguardo allo scenario libico, dove Gerusalemme appoggia fortemente il governo della Cirenaica di Haftar, soprattutto perché funzionale alla strategia energetica del Paese.

Insomma, le relazioni arabo-israeliane sono uno dei campi più dinamici della geopolitica mondiale con conseguenze specifiche sul Nord Africa. Quali sono gli ostacoli al procedere di questo avvicinamento reciproco? Le sintetizziamo in tre punti:

1. La componente anti giudaica presente in ogni Paese arabo, ancora usata come strumento di acquisizione del consenso.
2. L'instabilità interna ai Paesi nordafricani – Sudan e Libia insegnano.
3. L'attuale instabilità israeliana che, dall'insediarsi del sesto governo Netanyahu a fine dicembre 2022, rischia di ripiegarsi su un conflitto interno allontanando le nuove opportunità strategiche.

Davide Assael è Presidente dell'Associazione Lech Lechà, per una filosofia relazionale, e ha svolto attività di ricerca per importanti fondazioni italiane. È collaboratore della rivista Limes e per anni è stato una delle voci della trasmissione di Radio Rai3 *Uomini e profeti*. Tiene lezioni in diverse università, i suoi studi si svolgono sul crinale biblico-filosofico. Laureato in Filosofia teoretica, ha approfondito gli studi teologici presso l'Università di Ginevra e dal 2003 al 2009 ha svolto attività di ricerca per la Fondazione "ISEC" di Sesto San Giovanni. Dal 2008 ha declinato i suoi interessi teologici in ambito ebraico, divenendo allievo del Maestro Haim Baharier.

¹ Per una sintesi, Georges Bensoussan, *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito*, Giuntina, Firenze, 2018.



Il nazionalismo identitario che rende difficile il dialogo

Mario Giro

Il Nord Africa è a una nuova svolta geopolitica dalla fine della guerra fredda. Regimi che sembravano ingessati da decenni sono stati attraversati da rivolgimenti inattesi. Dal volgere del Millennio, e più in particolare dagli attentati alle torri gemelle, si è dipanato il tentativo degli islamisti – di varia natura, sia di origine fratelli musulmani che wahabiti o salafiti – di conquistare il potere. Nessun Paese nordafricano è sfuggito a tale scenario pur se in modi diversi.

In Algeria ha portato al “decennio nero”, con una sanguinosa guerra tra esercito e fondamentalisti armati, che ha causato circa 200.000 morti e provocato un vero trauma al

Paese. In Tunisia e Marocco l’espansione islamista ha seguito strade più politiche e pacifiche, con l’entrata in parlamento dei partiti di ispirazione islamica, inclusa la possibilità di governare, prevalentemente in coalizione. In Libia le fazioni islamiche hanno partecipato alla caduta del regime gheddafiano senza riuscire tuttavia a esprimere una forza unitaria nel caotico disfarsi del Paese. Infine in Egitto i fratelli musulmani hanno approfittato della rivoluzione di piazza Tahrir per issarsi al potere tramite elezioni libere. Successivamente non sono stati in grado di accordarsi con l’esercito, la struttura portante dello Stato egiziano, e sono stati cacciati da un “golpe

bianco” guidato dagli stessi alti ufficiali che avevano promosso.

Tale ondata islamista è andata esaurendosi in Nord Africa in circa dieci anni. Assistiamo oggi ad un nuovo tornante e al ritorno in voga della tendenza nazionalista, generalizzata in tutto l’universo nordafricano e mediorientale. In Tunisia il presidente Kais Saied ha sciolto il parlamento e fatto incarcerare Rachid Gannouchi, leader del partito islamista moderato Ennahada – uno dei protagonisti della democrazia tunisina iniziata dopo la “rivoluzione dei gelsomini” – impostando una politica autoritaria con il sostegno dell’esercito. L’Egitto di al-Sisi è già da tempo su questa strada, legittimato da una classe media legata alle forze armate. In Algeria il blocco militare-securitario che governa il Paese dall’indipendenza, ha reagito duramente al nuovo tentativo della società civile di aprire il sistema, mentre in Marocco gli islamisti moderati sono stati estromessi dal governo dopo circa 10 anni di convivenza politica. A tale generale svolta politica fa eco quella del Medio Oriente, specialmente negli Stati del Golfo. Significativa la virata del principe ereditario saudita Mohamed Bin Salman che ha bloccato i finanziamenti all’islam politico – in tutte le sue forme – come anche alla costruzione di moschee nel mondo – segnatamente in Africa – allontanandosi dalla tradizionale alleanza con i religiosi wahabiti mediante diverse riforme interne. In cambio ha assunto una postura nazionalistica anti-occidentale, chiedendo l’adesione ai BRICS e all’organizzazione di cooperazione di Shanghai (SCO).

Si può dire che l’attuale nazionalismo nordafricano e mediorientale è divenuto una formula politica identitaria per reagire alla crisi della globalizzazione – *decoupling* e guerra ucraina.

La presa di distanza dall’islam politico non si traduce nell’abbraccio del modello della democrazia occidentale. Prevalde al contrario un modello autoritario dall’agenda politica e culturale anti-europea e anti-occidentale, in nome dell’interesse nazionale. Davanti al conflitto russo-ucraino gli Stati nordafricani rimangono incerti tra la difesa del principio di

Assistiamo a un nuovo tornante e al ritorno in voga della tendenza nazionalista, generalizzata in tutto l’universo nordafricano e mediorientale

intangibilità delle frontiere e l’avversione per l’unipolarismo del sistema euro-occidentale. L’insofferenza per l’unipolarità occidentale del dopo guerra fredda, si sta generalizzando e divenendo un sentimento diffuso in numerose cancellerie nordafricane. Malgrado tutti siano contrari all’aggressione contro l’Ucraina, allo stesso tempo credono che ci sia del vero nella rimostranza russa contro un’Europa e un Occidente arroganti e autoreferenziali. Non si tratta di polemiche frontali: tutto avviene in maniera fluida e articolata. La Tunisia di Sa-

L’attuale nazionalismo nordafricano e mediorientale è divenuto una formula politica identitaria per reagire alla crisi della globalizzazione

ied non tollera più “consigli” sul suo sistema di governo, né condizionamenti sugli aiuti finanziari. Nel caso delle migrazioni fa finta di trattare con l’Italia, ad esempio, ma spinge verso le nostre frontiere marittime i migranti africani che caccia dal suo territorio. Anche se



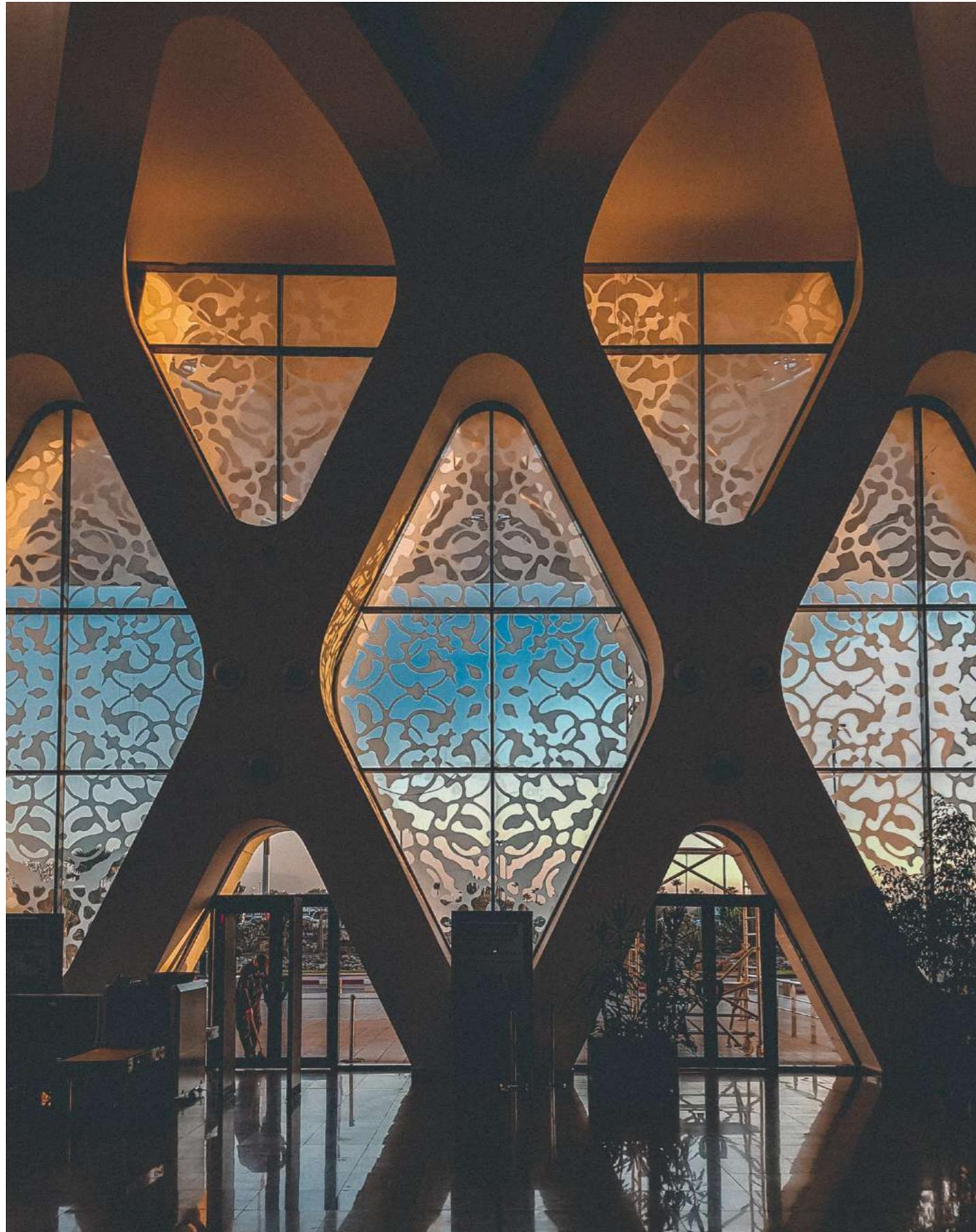
lo Stato libico non esiste più, l’atteggiamento di chi comanda a Tripoli o a Bengasi rimane ambiguo se non ostile verso l’Europa. Il Cairo resta interessato agli aiuti occidentali ma non ha accettato di sanzionare la Russia con la quale mantiene buone relazioni. Il Marocco è forse lo Stato nordafricano più vicino all’Europa grazie alla svolta spagnola sul caso Polisa-

rio. Si mantiene immobile la postura algerina, sempre ostile a una reale riconciliazione con il suo passato coloniale – e quindi con la Francia – che provoca un atteggiamento distante con il resto d’Europa. Oggi tra Nord Africa e Europa non c’è vero dialogo e la guerra in Ucraina ha inasprito un clima di sospetti e diffidenze reciproche.

Mario Giro nei governi Letta, Renzi e Gentiloni ha ricoperto la carica di prima di Sottosegretario, quindi di Viceministro degli affari esteri. In questo ruolo, ha esercitato le deleghe sulla Cooperazione allo sviluppo, l’Africa, l’America Latina e la promozione della lingua e cultura italiana.

Dal 1989 ha lavorato in Africa per lo sviluppo della Comunità di Sant’Egidio, in special modo in Costa d’Avorio e nel Camerun e nel 2010 ha ricevuto il Premio per la Pace Preventiva della Fondazione Chirac.

Amministratore di Dante Lab, nel 2022 è stato vice presidente di SACE ed è professore di relazioni internazionali all’Università per stranieri di Perugia.



Incrocio di rotte e culture nel segno dell'energia

Claudio Graziano

Il Nord Africa costituisce una delle principali porte di ingresso verso l'Europa. La vicinanza geografica e le relazioni storiche tra le due regioni hanno creato stretti legami favorendo da sempre un'intensa interazione. La sua posizione tra tre continenti, l'Africa, l'Asia e l'Europa, ha fatto sì che la regione abbia subito un'ampia gamma di influenze culturali nel corso dei secoli, a partire dallo sviluppo delle colonie fenicie e greche all'imperialismo dell'antica Roma e alla presenza coloniale europea, dall'Islamismo ai costumi tribali africani.

Questo incrocio di rotte e di culture merita una riflessione anche a causa delle crescenti tensio-

ni geopolitiche presenti nell'area nordafricana. Accanto alla ricchezza di risorse naturali e alle minacce tradizionali, quali le sfide provocate dai flussi migratori e la presenza di gruppi terroristici, vi è un rinnovato interesse internazionale verso l'area. Questo trova una ragione d'essere sia a causa della necessità dei paesi occidentali di differenziare il rifornimento energetico, sia per una inevitabile ridefinizione degli equilibri di potere nell'area. Oltre alla crisi generata dal conflitto russo-ucraino e alla crisi pandemica da COVID-19, i Paesi nordafricani stanno attraversando una grave crisi economica accentuata da un forte periodo di siccità, calore estremo e di conse-

guente crisi idrica, combinato a altri gravi fenomeni atmosferici provocati dagli effetti del cambiamento climatico che favorisce i flussi migratori già sospinti da situazioni di grave instabilità politica interne agli Stati stessi e dalle aree di crisi provenienti dal Sahel.

Per l'Europa, la collaborazione nel settore energetico con i paesi nordafricani è cruciale per garantire una stabilità economica e un approvvigionamento sostenibile. Ne è esempio la cooperazione fra Italia e Algeria, che risponde proprio alla necessità di svincolarsi dalla dipendenza russa.

Vista la sensibilità dell'area, l'Europa cerca di contrastare, inoltre, la presenza della Cina che ha trovato terreno fertile approfittando del minore interesse strategico statunitense, accanto alla Russia che continua a rafforzare la propria presenza in Africa. L'influenza russa nel continente, affievolitasi dopo la guerra fredda, già a partire dall'invasione della Crimea del 2014 ha visto un nuovo slancio anche attraverso l'ausilio di forze paramilitari come la compagnia Wagner, rafforzando la propria presenza in Sahel, in Africa subsahariana e in Libia, senza dimenticare il dispiegamento di sommergibili russi in Algeria.

Tornando al settore energetico, un aspetto importante da analizzare è la forte concorrenza tra i paesi nordafricani. L'Egitto, nonostante la sua rilevanza in questo ambito, è attraversato da una grave crisi economica e migratoria. L'Algeria è diventato il primo fornitore energetico verso l'Europa e mantiene, insieme all'Egitto, canali diretti di comunicazione con Russia e Cina mentre, per la questione del Sahara occidentale, ha interrotto i rapporti con il Marocco che, privo di sostanziali risorse di idrocarburi, sta rinsaldando i rapporti con gli USA, Israele e l'Europa meridionale.

Alla luce di questo contesto, ciò che desta preoccupazione, con forti ripercussioni su tutta l'area mediterranea, sono l'instabilità politica libica e la crisi sociopolitica e economica con il crollo del vitale settore turistico in Tunisia.

Per l'Europa la collaborazione nel settore energetico con i paesi nordafricani è cruciale per garantire una stabilità economica e un approvvigionamento sostenibile

Tale situazione pone sfide sociali, umanitarie e politiche sia per il Nord Africa che per l'Europa. Quest'ultima, proprio al fine di contrastare la minaccia alla sicurezza del bacino del Mediterraneo, può svolgere un ruolo cruciale nell'offrire sostegno finanziario e tecnico ai paesi nordafricani, tentando così di massimizzare il loro potenziale di crescita economica e migliorando le condizioni di vita della popolazione.

A questo proposito, è importante evidenziare come la presenza di risorse naturali e di forza lavoro nei paesi africani rappresenti un'opportunità significativa di attrazione degli investimenti, sviluppo commerciale e collaborazioni industriali sia per l'Europa che per il resto del mondo.

Ovviamente, vista la complessità delle differenti realtà, sarà necessario ricorrere a approcci basati su piani strategici diversi: verso Marocco, Algeria e Egitto, di natura più cooperativa dal punto di vista economico, finanziario e politico-diplomatico mentre i casi libico e tunisino richiederanno un impegno rivolto al *capacity building*, a partire dalla ricostruzione delle forze locali, sia in termini di capacità militari che di sostegno alla creazione di istituzioni democratiche. Questo, con particolare



attenzione al contenimento della pressione migratoria che proviene dal Sahel.

In conclusione: non possiamo parlare di Nord Africa senza fare un passaggio sull'importanza del Mediterraneo e sul suo ruolo strategico. Luogo in cui si confrontano grandi potenze e si incrociano non solo spinte culturali differenti ma anche forti contraddizioni tra ricchezza e povertà, senza considerare gli effetti del cambiamento climatico e le spinte militari russe e cinesi.

“Comprendere” la complessità che sta alla

base delle interazioni e delle sfide in quest'area è cruciale per poterle affrontare, lavorando così sia per il progresso e lo sviluppo stesso di questa via di transito strategica, che è rappresentata dal Nord Africa, sia per il contesto globale.

Alla luce degli errori del passato, possiamo quindi auspicare che sia una nuova strategia integrata comunitaria a tracciare la strada verso nuove e più durature relazioni.

Claudio Graziano è Presidente di Fincantieri da maggio 2022 e Presidente di Assonave (Associazione Nazionale dell'Industria Navalmecanica) da settembre 2022. È stato Presidente del Comitato Militare dell'UE da novembre 2018 a maggio 2022. È stato nominato Capo di Stato Maggiore della Difesa nel febbraio 2015, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nell'ottobre 2011 e Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa nel febbraio 2010. Tra gli altri incarichi, è stato Addetto Militare all'Ambasciata d'Italia a Washington, ha comandato la Brigata Multinazionale Kabul in Afghanistan ed è stato, su incarico del Segretario Generale dell'ONU, Force Commander della missione UNIFIL in Libano, divenendo altresì responsabile di tutta la componente civile delle Nazioni Unite in Libano. Nel 1996 ha frequentato l'US Army War College. Nel 1992 ha comandato il Battaglione alpini “Susa”, schierato in Mozambico nell'ambito della missione di pace ONUMOZ.



COMPRENDERE